Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303670

55350.

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. IX.

B. Luigi Lanzoni

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

STAMPATORE DELLA PREFETTURA

1810.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Dell' azione de' rimedj sul sistema vivente; del Dott. Uberto Bettoli.

Memoria I.

Considerazioni medico - analitiche sulla Teoria e Pratica del Controstimolo.

Letta alla Società il 2 Aprile 1810.

Giacchè, Illustri Accademici, a me tocca in quest' oggi di favellare innanzi a voi, piacciavi di sentire la trattazione d' un argomento, ch' è della massima importanza. Stendo le mie analitiche considerazioni su la teoria e pratica del controstimolo. Comechè una tale dottrina fin quì non abbia che pochi seguaci, egli è pregio dell' opera che si ponga all' esame; e tanto più perchè qualche Professore straniero dalla cattedra spargendone i semi potrebbe le alunne inesperti menti abbagliare, quanto preste a credere alla voce di chi le ammaestra, altrettanto inette a dirittamente

giudicare. Già due anni sono in questo stesso luogo alla verità consagrato, mentre volea tonica la *digitale purpurea* contro le ripetute obbiezioni d' un dotto nostro accademico, che son solo deprimente, ma preparando gli animi alla sua maniera di pensare dichiaravala contro-eccitante, contro-stimolante, sostenni il primo, ed il solo, che non poteva accordarsi quella pretesa forza contro-stimolante. Fin da quell' epoca le opposizioni mano mano e gli argomenti tutti analizzando, su quali poggiavasi la natura controstimolante d' alcuni farmaci e molto più ad esame pigliando quello stato della fibra, che chiamavasi di *nausea, d'ambascia, d' impoverimento,* tentai d' abbattere fin d' allora i fondamenti di questa sorgente dottrina. Non fa d' uopo, ch' io vi trattenga per le stese, giacchè se vaghezza vi punge di vedere ciò, ch' io mi pensassi in allora, basta che leggiate le memorie mie, e quelle dell' ingegnoso oppositore inserite nel Giornale della Società. Debbo però confessare che in allora, siccome era mio scopo di sostener l' eccitante facoltà della *Digitale* in quistione, così non potei, che incidentemente trattar l' altro argomento della Dottrina del Contro-stimolo. Benchè mi vegga prevenuto dal dotto medico di Genova, Francesco Lavagna, in un lavoro che forse

sarebbe stato il primo a veder la luce, se moltiplici occupazioni non avessero altrove chiamata la mia attenzione, ho la compiacenza veramente filosofica di vedere che sì l' uno, che l' altro sentiamo lo stesso rapporto una tale Teoria, e che i nostri pensieri vanno per così dire a mescolarsi. Per entrar di presente con ordine, e metodo, siccome ogni sistema sorge da una Teoria prestabilita, così la Teoria medesima disaminiamo, onde vedere se questa sopra solidi principj, o no sia stata innalzata.

I sostenitori della Dottrina, che combattiamo, dopo molte osservazioni affermano d' aver riconosciuta una forza, che all' azione dello stimolo diametralmente opponesi, e quindi gli effetti del medesimo intieramente distrugge: questa forza deprime l' eccitamento senza evacuazioni in una maniera ben diversa da quella sogliono operare i purganti. Avvegnachè nella difinizione non si faccia cenno, che una tal forza agisca sul solido vivo, ma semplicemente affermisi, ch' ella opponesi agli stimoli distruggendone gli effetti, ben vedesi che una tal forza, come vedremo, agisce sul solido vivo, ma in una maniera, giusta gli autori, ben diversa da quella onde agiscono tutte le potenze eccitanti. Tanti fatti

enunziati che con un colpo di mano rovesciano i principj universalmente adottati, e che tanto interessano la pratica medica, meritano che gli esaminiamo attentamente, onde abbracciarli se sostenibili, o rigettarli se contrarj ai principj della medicina. E per rifarmi sulle prime: e che vuol dir quella forza, che opponesi agli stimoli, che distrugge i loro effetti? E cos' è quella depressione d' eccitamento senza che segua alcuna rimozione di stimoli? Che vuol dire azione sul solido vivo in una maniera ben diversa da quella che esercitan tutte le potenze eccitanti? Io confesso che nulla intendo di tutto questo. Veggo, che ben a ragione potrebbono noverarsi fra le occulte qualità de' Peripatetici queste potenze aventi la forza di controstimolare.

E su qual punto agiscono elleno mai? Non sopra lo stimolo, giacchè essendo effetto del medesimo attaccare l' eccitabilità, e quindi portare la fibra allo stato d' eccitamento, egli è necessario che il controstimolo agisca sulla eccitabilità stessa, onde deprimere il troppo elevato eccitamento. Lo confessano gli stessi Controstimolisti, giacchè pongono lo stato di rilassamento quale conseguenza dell' azione della potenza controstimolante. Ma se il controstimolo

agisce sull' eccitabilità, qual altro effetto ne seguirà se non se quello di generare eccitamento? E se il controstimolo deve necessariamente agire in tal foggia, la deprimente facoltà di tali rimedj, la controeccitante non verrà a risolversi in quella decisamente stimolante, e solamente debilitante quando troppo eccessiva ne fosse la loro azione? Si vedrà a suo luogo come questo viene confermato dalla pratica. Certamente qualunque sia la teoria delle scuole, obbliata per poco quella di Brown, il solido ha una suscettibilità di ricevere le impressioni delle potenze. Tutto quello, che viene applicato al tessuto fibroso deve necessariamente stimolare più, o meno. Non v' ha altra maniera d' agire. Nella Teoria di Brown il principio dell' eccitabilità inerente al solido è posto in una comparsa ben luminosa. Gli stimoli agenti sopra di lei portano il salutare eccitamento quando sono lodevolmente applicati, quando eccedono, lo portono ad un grado troppo eminente, e quando più in là si spingono, creano la *debolezza indiretta*, e quando gli stimoli sono minori di quello sia necessario per sostenere il vitale eccitamento, allora quello stato s' induce che *debolezza diretta* acconciamente s' appella. In tutto questo piano ammirasi un' aggiustata Teoria: e la Pratica

consuona sanzionandone i dogmi. Nel caso di aumentato eccitamento, ella tutta si applica a sottrarre direttamente l' eccedente quantità degli stimoli, onde ricondurre la macchina a quel punto donde incominciò l' eccessivo eccitamento. Nel caso di depressione, cioè nello stato ipostenico, studiasi di aggiugnere gli stimoli fin a quel segno, in cui degradossi il salutare vigor del sistema. Nella diretta debolezza aggiungonsi gli stimoli a poco a poco a motivo della eccitabilità accumulata, quale sotto stimoli troppo energici potrebbe facilmente consumarsi. Nell' indiretta, che è quanto dire in quello stato, in cui v' ha insigne decremento d'eccitabilità, si applica alla macchina un grande stimolo, minore però di quello, che diede spinta alla malattia. Per tal modo si sostiene la vita decrescendo sempre negli stimoli, finchè giungasi a mantenerla con quelle tali forze eccitanti, che sono le più moderate, e le più naturali, o almeno, che soverchino di poco queste nell' energia. Quantunque quest'ultimo piano di terapeutica sia oltremodo difficile, e d' altissimi scogli per dir così ripieno; non dee negarsi che tutto conforme sia ai principj della Teoria, e della Pratica. Converrebbe rinunziare a tutto il sistema, onde addottare un' altra maniera di medicare. Per lo contrario

nella Teoria, che impugniamo, veggo una forza, che opponesi allo stimolo, ne toglie gli effetti senza che ci venga fatto di comprendere come ciò segua. Veggo i controstimoli agire sulla eccitabilità, ma in un modo ben diverso da quello suol accadere, quando sopra di lei agiscono gli stimoli. Veggoli agire senza che nasca l'eccitamento; anzi i loro primi prodotti, e risultati sono la depressione del sistema con tutti que' sintomi, che al parer dei Controstimolisti, ne sono il carattere distintivo. Veggo infine spossamento, rilassamento di fibra dopo che i controstimoli hanno agito, per dir così, senza stimolarla, e per conseguenza rilassamento ben differente da quello, che sorge dopo l'azione delle potenze eccitanti. Qual confusione d'idee! Qual vortice d'incertezze? Ma spignamoci più oltre nell' argomento. Si prescinde in codesta Teoria dalla debolezza indiretta, cioè da quella debolezza, che viene in conseguenza degli stimoli portati ad un grave eccesso. Si prescinde, si toglie di mezzo, perchè forse troppo incommoda e molesta, giacchè col di lei mezzo spiegherebbonsi non pochi fenomeni attribuiti all'azione de' controstimolanti. In lei troverebbesi la ragione di molte guarigioni, che i Controstimolisti nella lor teoria confermarono. Si ammettono i passaggi da una

diatesi all' altra, ma per lo più sono rapidissimi, ed istantanei. Se nello stesso giorno e validi controstimolanti fannosi ingolare al paziente, e forti stimoli aggiungonsi per dir così sulla sera, non è questa una prova, che i trapassi da una diatesi all' altra, mentre si credono, si reputano anche della massima rapidità? Ma non anticipiamo lo sviluppo di tali cose prima d' essere entrati nell' esame della pratica appoggiata al controstimolo. Eppure ripigliando la debolezza indiretta, qual verità più accertata della di lei esistenza? In qualunque sistema di scuole si è sempre pensato che uno stimolo forte applicato a lungo al solido vivo, o irritabile o eccitabile o sensibile, debba necessariamente stancare la fibra. Non fa d' uopo di molto ragionamento. L' uso smodato del vino, ch' è pure un eccitante riconosciuto tale per eccellenza, non porta egli la debolezza più caratterizzata? L' aspetto d' un ubbriaco non vale egli per cento argomenti? La salute quasi sempre caduca de' soggetti dati all' abuso de' liquori inebbrianti non ci presenta una prova convincentissima? La pratica non concorre ella pure a confermarcela? In qualunque scuola il metodo curativo degl' infermi per l' immoderata azione degli stimoli è sempre stato eccitante. Non si purgavano, nè s' indebolivano colle mis-

sioni di sangue, ma bensì co' rimedj tonici, co' cibi euchimi, col favor di salubri ville venivano ricondotti al punto del salutare convenevole eccitamento. Il piano d'una tale importantissima Dottrina, siccome vedemmo, giusta i principj Browniani ricevette miglior compimento.

Se la debolezza indiretta pertanto è tanto comprovata, se forma uno degli oggetti più dilicati della pratica, se richiede tutta la perspicacia del medico sapere, non può dai moderni Controstimolisti essere esclusa, o negletta senza grave offesa dei canoni più sagrosanti della medicina. Fin quì vedemmo non pochi pezzi dell'edificio del controstimolo per dir così distrutti e cadenti; nol sarà meno se procederemo nella discussione degli altri punti teorici. Dai Controstimolisti per cagion d'esempio s'individua lo stato della fibra sotto l'azione del controstimolo discernendolo da qualunque altro. Decidesi che la condizion della fibra sotto di lui è quella del rilassamento, mentre quello della contrazione è il risultato della potenza eccitante. Quantunque non sia sì facile il determinare assolutamente qual sia la condizion precisa della fibra sotto l'agir dello stimolo e sotto il poco agir del medesimo, dobbiamo però confessare, che la modificazione sorgente nel primo caso sia

diametralmente opposta a quella del secondo. Tuttavolta lo stato di rilassamento non caratterizza l'azione individuale e propria del controstimolo, giacchè questo può essere un effetto degli eccessivi continui stimoli, o di certe particolari potenze conducenti la fibra alla condizione del rilassamento posto come conseguenza del controstimolo. Può essere una conseguenza del difetto di quegli stimoli conservatori di quel necessario eccitamento, in cui consiste la salute, per cui la fibra quasi oziosa rimanendosene, può per altra maniera essere rilassata. Quindi è che lo stato di rilassamento della fibra sorgente sotto l'azione dei supposti controstimoli punto non determina e contrassegna la loro maniera d'agire, e conseguentemente in questa parte la Teoria è appoggiata ad equivoci fondamenti.

Molto meno distinguono l'azione de' controstimoli l'eccitamento depresso del sistema arterioso, l' abbattimento de' moti vitali, quello de' polsi. Non la nausea, la cardialgia, non la colica, la diarrea, non il sopore, l'oscuramento della vista depongono a favor del controstimolo. E come potremo a tali note distinguerli dagli stimolanti, che non rade volte producono i medesimi effetti o nel caso di debolezza estrema diretta somministrati, o anche a tenore del particolare

organismo animale? Già Colleghi fin da due anni, mentre da un Illustre Oppositore sostenevasi la Digitale purpurea contro-eccitante, e argomentavasi tale la di lei facoltà e d' alcuni altri farmaci dalla nausea che produceva, per cui fibra nauseata controstimolata suonava la medesima cosa; con un apparato non ispregievole di ragionamenti sostenni che i fenomeni di *nausea d' ambascia d' impoverimento* non caratterizzavano punto la facoltà controstimolante del rimedio; ch'erano comuni all'una e all' altra diatesi; che l'oppio, il vino, la china in non pochi soggetti producono i medesimi effetti, e che non pertanto riputavansi i migliori corroboranti. Dal non sentirsi ricreati gl' infermi sotto l'uso di certi rimedj argomentavasi che questi fossero contro-eccitanti, anzi la nausea, l'ambascia, certo mal essere era quasi la pietra comparativa onde discernerli e contradistinguerli. Ma io feci in allora vedere quanto fallace fosse ed infido un tale criterio. Mentre confessava che dopo l' ingolamento della digitale non sentesi quel piacevole ravvivamento che sorge dopo l' etere, dopo una mistura fragrante aromatica, opponea che anche la china riputata tonico eccellente non produce mai quel senso amabile di ricreamento, che ci porge l'etere solforico alcoolizzato, che anzi

suol generare in non pochi per primo prodotto ambascia, nausea, mal essere, inappetenza. Opponea, che anche l'assa fetida, spiacentissima, viene noverata fra gli eccitanti. Conchiudeva che gl' infermi sotto l'uso di codesti farmaci spiacenti, nauseosi, e nel linguaggio de' pochi moderni Controstimolisti, contro-eccitanti, si sentono ciò nulla meno corroborati, indi guariti; che molti stimoli a tenor della loro natura agiscono per dir così allo scoperto, mentre altri travagliano segretamente i medesimi prodotti.

Lascio di favellare dell'azione del controstimolo durante più a lungo di quello dello stimolo, per cui l'orme ne rimangono anche dopo levato il controstimolo stesso; lascio dello stato della fibra controstimolata, quale lungamente avvezzandosi all'azione del controstimolo, allo stato riducesi di non più risentirsene, per cui o è d'uopo la dose aumentar del medesimo, o cambiare la di lui qualità. Potrei però far avvertire che codesti Controstimolisti sono poco amici del diffidar filosofico, giacchè ragionano in un modo autorevole e sicuro per modo, che par abbiano i più riposti seni penetrato del tessuto fibroso vivente. Veder l'orme rimase anche dopo levato il controstimolo, e per dir meglio individuarne e tener conto mi-

nuto degli effetti nel mezzo di tanti fenomeni succedentisi nel processo del morbo, sembrami un veder troppo chiaro, chiaro però, che mal si combina colla moltissima oscurità, onde è ottenebrato tutto il piano fondamentale della Teoria. Potrei far riflettere che per rapporto all' avvezzamento della fibra all' azione dei controstimoli nel senso degli avversarj per modo, ch' ella non senta, e per cui faccia mestieri o aumentarne la dose, o cambiarne la qualità, non v' ha cosa alcuna, che non appartenga alla classe degli stimolanti? Ponghiamo fine all'esame teorico, e conchiudiamo, che il piano fondamentale, su cui s'innalza, è molto mal fondato; che la forza distruggente lo stimolo è ipotetica, e niente spiegatrice; che codesta forza deve agire sulla eccitabilità in un modo a lei conforme; che lo stato per conseguenza della fibra sotto l' uso dei supposti controstimoli è quel medesimo, che succede agli stimoli; che i fenomeni assegnati al controstimolo come effetti possono, anzi deggiono a pien diritto attribuirsi alla forza degli stimolanti; che per conseguenza un tale sistema fu lavorato nel silenzio de' medici gabinetti, e sostenuto dallo spirito di partito. Ma poichè dai Constimolisti provocati siamo per dir così all'arena nosocomica, veggiamo se un sistema

teorico cotanto manchevole possa sostenersi a fronte della pratica. Il letto appunto è la pietra comparativa, quando non si voglia travedere appostatamente. Egli è lo scoglio per dir così, ove vanno a rompere le teorie tutte che non hanno fondamento sulle pratiche osservazioni ben fatte, e sulle sincere moltiplicate sperienze. Entriamo negli spedali, dove e per la copia degli infermi e per una maggior libertà legata a minori contraddizioni sogliono istituirsi numerosi cimenti. Quì i controstimolanti fanno la loro decisa comparsa. Quì sono adoperati nel trattamento delle malattie le più ipersteniche. Il tartaro emetico, la valeriana silvestre, la serpentaria virginiana ed altri moltissimi farmaci arricchiscono la famiglia de' controstimoli, quale va popolandosi a spese degli stimoli per modo, che questi ultimi vanno a ridursi ad un numero scarsissimo. Conseguenza giustissima del sistema. Siccome dai moderni Controstimolisti non si veggon che malattie di vigore anche nelle più ostinate croniche, poichè si chiamano in soccorso le occulte flogosi mantenitrici dell' eccitamento, così è di necessità, che non si conoscano altri rimedj, fuorchè controstimolanti. Quanto prima l'oppio medesimo giudicato lo stimolo per eccellenza, e come tale riconosciuto a tra-

verso di mille scolastiche opinioni, passerà a nobilitare la schiera de' controstimoli. Sotto l' uso di tali rimedj le malattie s'ammansano, si deprime l' eccitamento; dunque sono controstimolanti. Se avesser eglino agito stimolando, avrebbono inasprita la malattia. Ottima conseguenza, se fosse vero, ch' eglino non potessero agire in altra maniera onde spiegare il fenomeno. Piano: le conseguenze moderate sono le creatrici delle scienze; quelle all' opposto, che troppo precipitosamente si traggono, sono per lo più de' sistemi bizzarri, ed insussistenti.

Non potrebbono i supposti contro-eccitanti aver agito stimolando e portando la debolezza indiretta e quindi per una via sempre pericolosa anche la salute? Soggetti iperstenici, peripneumonici per cagione d'esempio, trattati con dosi generose di contro-eccitanti tali riputati per sistema, ma non tali secondo la pratica, non deggiono forse perire mal sostenendone l'urto prepotente, o cadere nella debolezza indiretta, a cui già tendono sotto i continuati stimoli morbosi? Codesta debolezza sopravvegnente sarebbe mai la riconduttrice della salute in alcuni, e quindi darebbe mai motivo ingannevole di creare i rimedj controstimolanti, cioè di supporrefar che abbiano guarito non

eccitando il sistema, ma bensì distruggendo lo stimolo? Io così la penso, e meco la maggior parte de' medici. Non è egli provato che tutte le potenze deggiano agire sulla fibra eccitabile? Che in ragione dell' affetta eccitabilità ne sorge l' eccitamento, e conseguentemente tutte le potenze, che agiscono sopra di lei sono eccitanti, e che in debilitanti trasformansi allor solamente quando si realizzano diverse maniere d'evacuazioni a tenore dell'azione delle rispettive potenze sull' eccitabilità specifica d' alcune parti? Non è egli inconcepibile l' azione de' contro-stimoli agenti sulla medesima in modo, che la depressione succeda senza la menoma sottrazione di stimoli, cioè senza la menoma evacuazione di liquidi ? Ma mi si risponde che ciò avviene realmente. Ma io soggiungo. Si osservano poi fedelmente tutti gli andamenti della malattia? Senza prevenzione si esaminano poi certe evacuazioni, che susseguono? Certe epistassi, certi vomiti, evacuazioni ventrali dopo l' uso smodato del tanto decantato tartaro emetico? Vengono elleno contemplate e ridotte al giusto calcolo medico, onde spiegare l' abbattimento dell'infermo, e l'imponente miglioramento? In leggendo alcune storie rinomate perchè prodotte a sostegno della dominante opinione, io veggo che quando un' epistassi

è sopraggiunta, quando una copiosa ventral dejezione portante il miglioramento d' alcuni infermi, ed alcune volte il loro peggioramento. E niun conto si fa di tali fenomeni, perchè una tal negligenza giova allo stabilimento della Dottrina.

Altronde se i difenditori della Dottrina, che combattiamo, sono persuasi delle verità che vorrebbono agli altri insegnare, perchè non mostrano maggior coraggio nel sostenerla, e singolarmente al letto degl'infermi? Perchè negl' iperstenici morbi, nelle pleuroperipneumonie, nelle gastritidi, nelle coliche s'impiegano primamente i salassi anche numerosi prima di trattare i controstimoli? Se la genziana, se la serpentaria virginiana, se il tartaro emetico sono controeccitanti, perchè non si prescrivono sul principio senza la menoma trepidazione? Non dovendo essi temere alcuno stimolo per parte de' rimedj, che adoprano, io non veggo perchè debbano essere schivi non poche fiate, e riserbati. Certo non mostran quel coraggio che dovrebbe ispirare una Dottrina con tanto apparato di persuasione enunziata. Noi all'opposto non esitiamo un momento nell' amministrazione de' rimedj in casi consimili, nè paventiamo malaugurose conseguenze. Nelle ipersteniche malattie anche prima d'istituire le convenevoli missioni di sangue, ordinia-

mo il cremor di tartaro, la cassia, il tamarindo, ed altri sottraenti senza che il menomo dubbio ci sorga di poter nuocere ai nostri infermi. Perchè, ripiglio io, una tale teoria ha così pochi seguaci, malgrado la rinomanza d'alcuni medici, che si studiano di propagarla? Perchè ne' soli spedali viene ella tentata? Nè monta il rispondere, che i canoni del controstimolo sono decisamente provati, che la pratica si è sicura, che anche prima de' salassi è stato adoperato il tartaro emetico a dosi generose col guarimento delle malattie. Fo riflettere che poche sono codeste decantate guarigioni. Fo riflettere, che in alcuni ammalati la natura è la medicatrice: che in altri il miglioramento consegue per l'azione de' rimedj portante la debolezza indiretta anche senza molto riflessibili evacuazioni. Potrei far vedere che sì fatte guarigioni niente meno provano di quello proverebbono certi attacchi di petto ne' poveri contadini risanati senza cavate di sangue, che possiamo cioè con tutta la sicurezza astenercene. Potrei finalmente inoltrare una terribile asserzione, cioè che gli ammalati trattati in simil guisa muojono la maggior parte; e che si ha premura di porre in luce le guarigioni ottenute con tal metodo, mentre nell' obblio si sotterrano quelle storie, che presentano

le vittime immolate. Numerosi testimonj attestano questa verità. Vaglia per me il bravo Stellati, che sulle piaggie della bella e colta Partenope, il primo si mosse a dottamente combattere una dottrina cotanto nocevole all' Umanità e alla cui voce fecer plauso i Napoletani Medici, e singolarmente il profondo Sementini. Vaglia per tutti il valente medico Lavagna, quale con libertà degna degli antichi Liguri nel suo aureo Opuscolo riguardante il controstimolo, annunzia d'aver veduti cogli occhi suoi nel celebratissimo Spedale di Pavia la micidiale influenza del controstimolo, recando in mezzo la numerosa Clinica Gioventù confermatrice di quanto aveva per lungo tempo osservato.

Oltre di ciò le guarigioni di malattie ipersteniche sotto l'azione de' controstimoli erano poi tali realmente o d'altra natura? E se tali non erano non verrebbe ancora a minorarsi il di già scarso numero e poco concludente anche per se stesso? V'ha tutta la ragione di crederlo. I moderni Controstimolisti veggono per tutto malattie ipersteniche. Le malattie opposte sono ridotte ad un picciolissimo numero. Onde comprovare l'azione di certi medicamenti contro-eccitanti, si sognano eterne flogosi anche nelle malattie della più caratterizzata debolezza e tanto da saltare agli occhi anche de' più volgari.

E tutto questo per popolar la famiglia de' controstimoli divenuta oggimai oltre modo feconda. Siccome è comprovatissimo, che maggiori sono le malattie iposteniche; che certe diatesi alcuna volta si scambiano malgrado l' occhio vigilantissimo del Clinico, molto più poi quando il giudizio è men retto a motivo della predominante opinione, non è egli da credersi, che alcuni morbi ipostenici sieno stati curati per iperstenici? Che molti medicamenti contro-eccitanti deggiano la loro celebrità a sì fatto genere d'esperienze, e che sieno stati riputati tali, mentre realmente hanno eccitato? Che in conseguenza non si sia nuociuto molte volte agl' infermi colla dose anche eccessiva dei controstimoli, appunto perchè sono stati amministrati in casi, in cui conveniva eccitare? Questi dubbj si dileguano quando ci rivolgiamo all' insegnatrice esperienza.

Tutti i medicamenti che popolano la famiglia de' contro-stimolanti sono stati usati nelle malattie atoniche. Avvegnachè i seguaci della Dottrina, che impugniamo, s'ingegnino di far rade queste malattie, ve ne ha, e questo basta perchè sieno il campo degli esperimenti. I rimedj contro-eccitanti adoperati hanno destato il convenevole eccitamento e guarite non poche infermità. Chi è, che non conosca l'energica eccitante

facoltà della digitale purpurea, della genziana, dell' arnica, della serpentaria virginiana e d' altri non pochi medicamenti? Chi è mai tant' ospite in medicina, che non sappia esser riconosciuti tali dai medici di tutte le nazioni, e unanimamente adoperati ne' morbi di ben giudicata debolezza? Se pertanto rimedj riputati controstimolanti sono d' eccitante facoltà forniti, e chi non vede qual possa essere il danno quando impiegati vengono nelle malattie iperstenìche? Quali deggion essere le conseguenze, se il guarir d' alcuni pochi dipenderà dall' azione del rimedio, che li fa cadere nella debolezza indiretta o dalla natura vincitrice, che resiste? Quanti prima di giugnere a quel segno infelice rimarranno vittime senza ricorrere ai vizj organici imaginati negl' infermi, vizj che se devono porsi a calcolo, piuttosto ai rimedj quasi disorganizzanti si dovranno attribuire.

Ma raccogliamo il fin quì detto. Affermo che la forza distruttrice degli stimoli è ipotetica, che è inconcepibile, avuto riguardo alla natura della fibra eccitabile, che la debolezza indiretta non può esser esclusa, che lo stato di contrazione di lei sotto gli stimoli, e di rilassamento sotto i contro-stimolanti nulla dice che non possa convenire alla Teoria distruttrice del Controstimolo; che i fenomeni *d' ambascia, di nausea, d' im-*

poverimento posti come contrassegni del controstimolo sono comuni all' una e all' altra diatesi, che possono dipendere dall' azione forte del rimedio eccitante e alcune volte dalla peculiare organizzazione; che vi sono de' rimedj che per primo prodotto stimolando producono la nausea; che finalmente tutte l'altre parti della Teoria non ci presentano cosa, che non possa all'opposta appartenere. Conchiudiamo, che questo sistema è un prodotto di fatti isolati, mal interpretati, che prima di fabbricarlo non fu interrogata la pratica con disinteresse filosofico, e che per conseguenza non è meraviglia ch' abbia pochi seguaci, comechè qualche medico di grido ed anche qualche cattedratico procuri di propagarlo. Conchiudiamo che le storie delle guarigioni sono poche rimpetto alle moltissime in contrario; che anche le poche deggiono spiegarsi non a favor del controstimolo, ma bensì dello stimolo portante or l'una or l'altra salutare evacuazione, ed anche a favor della natura, che seppe trionfare del morbo; che atteso il numero prodigioso delle malattie ipersteniche posto dai Controstimolisti, molte sono state guarite dai supposti contro-eccitanti, perchè eccitanti si furono veracemente; che tutti i controstimolanti cimentati nelle malattie della più significata astenia sono stati nella più plausibile maniera elevatori dell' eccita-

mento; che per conseguenza il grande edifizio del controstimolo viene appoggiato anche per quanto alla pratica a poche storie isolate, a fallaci osservazioni, a fatti in somma che ben esaminati provono tutto il contrario.

Buon per me, che non pochi medici valenti e colla pratica, e colla penna impugnano un tale sistema. Giovami sperare che alcuni dei pochi, che non si conformano ancora, si ricrederanno. Io ne sono più che persuaso, e credo per fino che alcuni ben volontieri si ritratterebbono, se l'andare a ritroso delle proprie opinioni non fosse impresa malagevolissima, benchè la più filosofica. Sarebbe gran ventura se il germe di tali opinioni non allignasse negli spedali, giacchè quanto è prezioso il campo aperto agli sperimentatori, altrettanto è infido per l'esperienze. Del resto la differenza della Dottrina non porterà giammai alcuna divisione di cuore. Guidato da un profondo sentimento della verità ho favellato liberamente. I talenti e la riputazione di que' pochi, che sostengono la controversa Dottrina meritano tutta la mia considerazione. La discrepanza medesima delle loro opinioni utile a noi ritorna, giacchè per tal mezzo c'impegniamo a sostenere unanimamente quel corpo di Dottrina, che professiamo, e che invincibilmente sosterremo.

Stabilire se più convenga preparare le acque così dette essenziali colle piante fresche o secche? Risposta al quesito proposto dalla Società, di Girolamo Gottardi.

Letta il 1 Marzo 1810.

Per rispondere al quesito farmaceutico: se convenga cioè più il metodo di preparare le così dette acque essenziali colle piante fresche, o colle secche, esporrò quello, che mi fu dettato dalle molte, e replicate esperienze da me appostatamente instituite, e se non mi riuscirà di ridurre a poche regole le molte eccezioni, che incontransi su tali preparazioni, procurerò almeno di minorarne il numero.

L'arte di preparare le così dette acque essenziali consiste in saturare per quanto sia possibile l'acqua comune coll'olio essenziale di quella tal pianta, che insieme si mette a distillare in alambicchi opportuni, non che di procurare ogni mezzo alla loro conservazione per un anno almeno, acciocchè l'ammalato abbia sempre un' acqua nel medesimo stato di bontà, in cui fu preparata.

Ciò premesso analizziamo il metodo di trattare le piante fresche comparativa-

mente a quello delle piante secche, e fattone il rispettivo paragone vediamo qual di questi sia il preferibile. Tutte le piante aromatiche (a riserva delle gigliacee) distillate fresche danno sempre un' acqua odorosa, e la massima parte di queste danno ancora molto olio volatile, che galleggiar si vede sopra alle medesime allorquando lo stesso sia specificamente più leggiero dell'acqua, ed all' opposto trovasi al fondo, allorquando si è più pesante, tal essendo quello delle foglie del *Prunus lauro-cerasus*.

Quando un' acqua è semplicemente aromàtica, e non lascia separare l' olio volatile è segno, che la stessa non è perfettamente satura; cosichè se si ridistilli sopra a nuova quantità di simil vegetabile acquista maggior grado di odore, e sapore, tal essendo per esempio l' acqua della *melissa off.* la quale si ridistilla per fino la terza volta con nuova quantità di foglie per ridurla a quel punto di saturazione da costituire la così detta acqua di melissa coobata.

Così le acque, che da que' vegetabili provengono, che oltre ad un' acqua aromatica somministrano ancora molt' olio volatile, sono sature in modo, che non ammettono ulterior quantità d' olio; cosichè

inutili si rendono le coobazioui, purchè si arresti l'operazione allorquando si avrà estratto un terzo d' acqua del peso delle erbe impiegate, e trattandosi d' ottenere solo un' acqua semplice proseguesi la distillazione fino al ricavato del medesimo peso dell' erbe stesse.

Tutte queste acque appena distillate sono contaminate, altre più, altre meno, da un odor empireumatico proveniente dalla decomposizione di una porzione di mucilaggine, e di parte estrattiva, che alle pareti scoperta ritrovasi dal liquore per la lunga bollitura, ed esposta per conseguenza all' azione del calorico.

Per correggere tale inconveniente i nostri Antecessori pensarono due metodi, che pur tutt' ora si costumano. Il primo è di esporre tali acque in vasi di vetro coperti con semplice carta forata ai raggi solari, e dopo qualche giorno di ritirarle, e chiuderle bene per conservarle all' uso; l' altro si è di sottoporre all' operazione poca quantità di simili piante, per esempio soli 4 kilogrammi per volta in 16 kilogrammi d' acqua, serbata sempre la proporzione de' vasi.

Parlando poi di quelle, che oltre all' acqua aromatica danno anche dell' olio volatile, è uso di ricavare 4 kilogrammi di li-

quore, e trattandosi di quelle altre, che non lasciano separare di tal olio, dopo aver ottenuti 3 kilogrammi d' acqua, terminasi la distillazione.

Ma per quante diligenze usar si possano nella preparazione di tali acque ottenute colle piante in istato fresco, pure o presto o tardi, avanti che trascorra il tempo di un anno, la massima parte di queste si alterano.

Parte vanno soggette a deporre una quantità di fiocchi bianchi voluminosi, che per la minima agitazione si sollevano dal fondo de' vasi, in cui son contenuti, nuotando nelle acque stesse, come accade in quella della *Tilia Europœa,* della *Rosa centifolia* ec. Parte divengono filanti, come imputridite, il che succede in quella della *Viola odorata*, del *Sambucus nigra* ec.; ed altre finalmente inacidiscono, come interviene per lo più a quelle tratte dalle corteccie del genere *Citrus* ec.

Se nel distillare tali piante altro non si sollevasse, che olio volatile ed acqua, certamente tali fenomeni non avrebbero luogo. Quindi convien credere, che oltre all' olio volatile s' innalzi pur anche un principio come mucilagginoso, il quale misto a tali acque dia origine col tempo a questi cambiamenti. Se la Farmacia arrivasse a cono-

scere un mezzo valevole ad impedire tali alterazioni, certamente farebbe un buon passo verso la perfezione dell'arte, e presterebbe ad un tempo stesso non pochi vantaggi alla medicina pratica.

Dalle poche osservazioni da me fatte su tal particolare, sembrami poter asserire con franchezza non esser più ignota la via, che batter si deve per trattare la massima parte delle piante senza incorrere negl' inconvenienti su indicati. Il metodo più opportuno ch'io conosca si è quello di preparare tali acque colle piante diligentemente seccate, a riserva di ben poche ch'io accennerò in seguito.

Queste, allorquando sono distillate con diligenza, non si alterano giammai, e di più si ha il vantaggio di ottenerle assai più sature di quello non si abbiano trattando le piante in istato di freschezza, oltre al comodo grande di prepararle in ogni tempo a misura del consumo.

A primo aspetto sembra un assurdo la mia proposizione, poichè tutti sanno quanto disperdimento succede d'olio volatile nella disseccazione delle piante aromatiche; pure la buona pratica così c' insegna, e la ragione ne spiega il fenomeno.

Per sostenere tal verità diasi un' occhiata a ciò, che succede allorquando depurar si

voglia un olio volatile, che pel tempo si sia ossigenato, o divenuto rancido. Se questo si distilli con acqua ritorna fluido, come era avanti la sua ossigenazione; perde del proprio peso in ragion diretta del grado di questa; dispare quel colore, che aveva acquistato per l' assorbimento dell' ossigeno atmosferico; si annichila ogni odor di rancidezza, e somministra un' acqua tanto satura, che se si assaggino le prime porzioni che escono, hanno un sapore tanto piccante ed insoffribile, che sembra fare sulla lingua l' istessa sensazione di un caustico; queste però van correggendosi colle porzioni successivamente vegnenti, seguendo sempre una progressione aritmetica decrescente nel saturarsi; come succede ancora colle acque tratte dalle piante fresche; ma però in grado assai minore.

Quella stessa essenza purificata, se tornasi a distillare, somministra un'acqua satura sì, ma rispetto alla su indicata si può francamente asserire, che il primo termine di questa seconda progressione uguaglia al sesto termine della prima.

L'olio si è pur lo stesso? La quantità si è pressochè uguale? Eppure quanta differenza si osserva tra l' acqua prima e la seconda? A me ciò è accaduto nel depurare dell' olio volatile della *mentha piperitis*, che

aveva il colore quasi rosso dalla grande ossigenazione; ho osservato lo stesso in quello della *mentha viridis*, del *citrus medica*, e di diversi altri, che per brevità quì ommetto.

Lo stesso confronto puossi fare tra i vegetabili e le loro parti, come colle loro essenze.

Se si distillano per esempio quattro kilogram. di foglie della *mentha piperitis* fresca con sedici kilogram. di acqua, noi ricaviamo quattro kilogram. di acqua tanto satura quanto può somministrare una pianta in istato fresco, avendo anche ottenuto nella bottiglia Italiana una porzione d'olio volatile che galleggia sull'acqua stessa; ma se sette hectogrammi di tali foglie diligentemente seccate, sostituite vengono ai quattro kilogram. di foglie fresche, dopo ventiquattr'ore di macerazione, noi certamente non otteremo un atomo di olio volatile separato, ma ricaveremo bensì quattro kilogrammi di acqua tanto satura, che supererà di gran lunga la prima. La quantità del vegetabile si è pur la stessa? Qual sarà il motivo di tanta differenza?

Noi intenderemo la vera cagione qualora di bel nuovo rivolgere vogliamo le nostre osservazioni alle esperienze fatte sugli olj volatili ossigenati, e vedremo, che l'acqua ha più affinità cogli olj ossigenati, di quello,

che non ne abbia coi medesimi nel loro stato naturale; giacchè se ne carica in assai maggior dose. Quindi convien concludere che quand' anche nella disseccazione delle piante aromatiche buona parte di olio volatile si dissipi, pure quella porzione, che vi rimane, trovasi più ossigenata, che in istato di freschezza. Di più la disseccazione oltre d'essere un ottimo mezzo per ossigenare tali essenze quanto basta, perchè esse siano più solubili nell' acqua, presenta l'altro vantaggio di modificare in certo modo la sostanza mucilagginosa, onde renderla inetta a sollevarsi al calor di 80 gradi Reaumuriani, assicurando in tal modo le acque da qualunque alterazione.

Giacchè le mie esperienze ebbero principio dalla *Mentha piperitis*, volli proseguirle sul restante del genere *Mentha*, poscia su tutte le piante officinali, che ritrovansi nella *Didynamia angiospermia*, e così sottoposi all' esperienza 4 kilogrammi di foglie fresche della *Mentha viridis*, poi sei hectogrammi di dette foglie seccate, e il risultato dell'esperienza fu favorevole per l'acqua tratta dalle foglie seccate. Lo stesso ripetei sulla *Mentha crispa*, e sulla *Mentha pulegium* ed amendue corrisposero alla mia aspettazione. Corrisposero pure l' *Hyssopus off.*, la *Lavandula spica*, il *Thymus serpyllum*, e *vulgaris*.

Ma la *Melissa off.* mi ha per l'opposto somministrata un' acqua assai debole, di modo che per eguagliarla sono stato costretto di triplicare la dose del vegetabile.

La *Melissa nepeta* si è comportata, come il genere *Mentha*, ma quest' acqua non è in uso.

Passai a trattare altre piante della *Pentandria digynia*, e *trigynia* prevalendomi delle foglie, fiori, semi, o radici giusta la natura del vegetabile. Una metà di questi semi ec. fu disseccata, e l' altra metà ancor fresca fu sottoposta alla distillazione. Misi alla prova i semi del *Daucus carota*, quelli del *Sium nodiflorum*, quelli del *Coriandrum sativum*, quelli dell' *Anethum fœniculum*, quelli dell' *Apium graveolens* ec., e tutti mi hanno dimostrato, che le acque tratte dai medesimi in istato di secchezza erano assai più sature, e di odore più grato. L' acqua poi dei semi del *Coriandrum sativum* freschi era assai puzzolente, invece d' essere aromatica. Le radici dell' *Angelica archangelica*, e la *sylvestris*, quelle dell' *Imperatoria ostruthium* e quelle del *Peucedanum sitaus* distillate fresche danno un' acqua d' odore ingrato, ed all' opposto grata la somministrano, allorquando trattate sieno dopo l'essiccazione. L' acqua preparata coi fiori secchi del *Sambucus nigra* mi è sempre riuscita

più satura e più grata, che preparati coi fiori freschi.

Nella *Diandria monogynia* non ho provato, che il *Rosmarinus off.*, e la *Salvia off.*, ed ancor queste non si dimostrarono diverse dal genere *Mentha*. Passai alla *Singenesia*, e col medesimo metodo ho trattato il *Tanacetum vulgare*, l'*Artemisia abrotanum*, la *Matricaria parthenium*, la *Chamomilla*, l'*Anthemis nobilis*, e molte altre piante d'altre classi, e tutte hanno corrisposto alla durata dell' acqua, ed alla loro bontà. Devonsi però eccettuare le acque delle foglie della *Ruta graveolens* e dei petali della *Rosa centifolia*, le quali, abbenchè grate, pure non rimangono tanto sature quanto preparate coi vegetabili freschi. Ma a tal inconveniente presto si ripiega con terminare più presto la distillazione, contentandosi ricavarne meno. La *Tilia europæa* poi somministra un' acqua assai più aromatica coi fiori secchi, che coi freschi.

Quali piante adunque mai ci restano da doversi trattar fresche? Per verità, parlando delle aromatiche, sono pochissime in confronto delle già nominate; pure fra queste abbiamo i fiori del genere *Citrus*, il genere *Viola*, e tutta l'intera classe *Hexandria*.

Quantunque la *Melissa off.* trattata secca dia un'acqua buona, ove poca se ne ricavi,

pure, giacchè anche dalla fresca si ottiene un'acqua, che non si altera facilmente, può servire in questo stato alla distillazione.

I nostri Antichi costumavano di dare ai petali del genere *Rosa* tre, o quattro giorni di macerazione nell'acqua avanti di procedere alla loro distillazione, e ciò facevasi all'unico fine di ottenere un'acqua più aromatica. Questo realmente succede; giacchè ho avuto luogo di osservarlo in pratica; ma quand' anche questo principio di fermentazione molto favosisca una miglior combinazione dell' olio coll' acqua; pure pare che la loro mucilaggine non venga punto modificata, giacchè l' acqua è soggetta ad alterarsi.

Gli stessi nostri antecessori erano poi in errore credendo che l' ingiallimento dell' acqua tratta dai fiori del *Citrus medica* provenisse da nn principio di fermentazione; perlochè proibivano la minima macerazione nell' acqua a tali fiori. La macerazione al certo non è niente necessaria, giacchè trattasi di fiori e di uno stato di freschezza; ma il color giallo, che acquista l'acqua non è prodotto da fermentazione alcuna; ma proviene dal polline fecondante, che sta rinchiuso nelle borsette poste sopra ai filamenti degli stami, le quali rompendosi mettono in libertà il detto polline. Egli è que-

sto, che sciogliendosi nell' acqua, e sollevandosi nella distillazione senza dare color sensibile all' acqua coll' andar del tempo si ossigena, prende un color gialliccio, e forma un intonaco resinoso alle pareti interne dei vasi contenenti l'acqua. Per accertarmi di questo ho distillati i petali di tali fiori mondati dalle parti sessuali, e ad onta di qualche macerazione non ho avuto ingiallimento veruno nell' acqua, nè anche dopo un anno, e più.

Se non qualche rara volta mi è accaduto di poter conservare intatta l' acqua della *Viola odorata* per lo spazio di un'anno tanto trattata secca, che fresca. Invito perciò i miei colleghi a rintracciare un mezzo di conservarla.

Le piante della classe *Hexandria*, ora inusitate, vanno soggette allo stesso inconveniente della *Viola*. Il Sig. *Baumè* consiglia di fermare l' olio fugacissimo di tali piante gigliacee con l'alcool, o cogli olj grassi, fra i quali quello della *Moringa Behen* suppongo il preferibile . I semi delle piante *Ombrellifere*, quand' anche disseccati, alle volte somministrano delle acque, che dopo un dato tempo sogliono alterarsi separando dei fiocchi bianchi. Tali inconvenienti però succedono allorquando si preparano tali acque coi semi ammaccati. Questa pratica oltre d' essere inutile si è anche dannosa.

È inutile giacchè la provvida natura, per difendere il tenero embrione dall' acredine dell'olio volatile ha diviso il primo con duro strato dalle placente, che spiegar debbonsi in cotiledoni, ed ha deposto il secondo, cioè l' olio volatile, e per dir così confinato in quelle prominenze esterne longitudinali che osservansi in tali semi, e perciò la sola macerazione nell' acqua, ed il grado ottantesimo di calore (cioè quello dell' acqua bollente) bastano per rarefarlo in modo onde rompere per la sua forza espansiva l' organizzazione di quei vasi esilissimi, che lo contengono.

Dannosa poi io reputo la contusione di tali semi, poichè rompendosi per essa l'interior tessuto, e mettendosi in libertà la sostanza mucilagginosa , che oltre l' olio fisso vi si contiene, questa sostanza somministra all' acqua quel principio, che la rende suscettibile d' alterazione dopo un tratto di tempo; così succede in quella d'anici, finocchio, e simili. Egli è noto infatti che i distillatori di acquavite colla stessa porzione di semi d'anici intieri aromatizzano maggior quantità d' acquavite di quello che se distillata l'avessero con anici ammaccati, i quali oltre a ciò danno un odor piuttosto ingrato. Ed in vero se meno di 80. gradi di calore bastano

per separare quest' olio volatile nella distillazione spiritosa; più facilmente lo separerà l' acqua bollente. Quindi tali acque preparate coi semi intieri saranno sempre le preferibili non andando giammai soggette ad alterazione veruna.

Conchiudo dunque che conviene assai più il metodo di adoperare le piante secche per la preparazione delle così dette acque essenziali, che le piante fresche, eccettuate quelle poche soltanto che sopra indicai; che al contrario allorquando ottener voglionsi le loro essenze debbon distillarsi in istato di freschezza piuttosto che secche colla nota precauzione di coobare l' acqua per perdere la minor quantità possibile d' olio volatile.

Osservazioni medico-pratiche, ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale Civile di Parma dal Dott. Giuseppe Ambri *Med. Ordin. in detto Spedale.*

(Seguito della pag. 128 del vol. VIII.)

Osservazione VI.

L' infiammazione, ella sia l' acuta ovvero la cronica, fin dal primo suo nascere tende

a cambiare la primitiva sua *forma*, ed a riprenderne altre successivamente diverse. La durabilità dello stato di semplice *tendenza* ad una forma successiva è più o men breve nella prima specie di flogosi, più o men lunga nella seconda, in amendue però è circoscritta generalmente da certi limiti, oltre i quali succede il cambiamento indicato. Ad un' unica *forma secondaria* non è diretta sì fatta tendenza, ma a tante quante sono le così dette *terminazioni* della flogosi. Egli è però presumibile a mio avviso che ciascuna flogosi al primo ordirsi acquisti una peculiare tendenza ad una data forma consecutiva, delle quali, abbandonata a se stessa, necessariamente assuma l' una anzichè l' altra. Consegue dunque da ciò che quante sono le speciali terminazioni della flogosi, altrettante sieno le relative tendenze, e quindi altrettante le specie di flogosi, *la flogosi suppurativa*, la *cancrenosa*, la *scirrosa*, l' *adesiva* ec. Quindi è che in vece di considerar queste nuove forme come terminazioni della flogosi, debbonsi reputar un *progressivo incremento* della malattia, a cui naturalmente s' incammina qualsiasi flogosi, qualunque volta non è determinata ad opposta direzione da certe forze idonee dall' Arte applicate. L'effetto della forza invertente la natural direzione della flogosi si è

la *risoluzione*, la quale è perciò un *progressivo decremento* dello stato morboso.

Egli è generalmente per le secondarie sue forme che la flogosi divien micidiale all'organismo. Sinchè è suscettiva d' una risoluzione, non minaccia da vicino la morte. Havvi però anche, benchè raro, il caso, in cui ella tuttora risolubile, tuttora nella primigenia sua forma, reca la morte. Siffatto caso di eccezione s' incontra tanto nella flogosi cronica che nell' acuta, ma men di rado in questa che in quella. In qualunque però delle due avvenga il fenomeno, egli è singolare, e merita qualche considerazione. E certamente assai men meraviglia che la flogosi acuta rapidamente passando per tutti i suoi possibili incrementi strozzi in pochi giorni l' infermo, di quello che lo uccida talvolta senza che un' organica lesione del viscere infiammato, profonda abbastanza, giustifichi la cagione della morte. Ma cresce anche più la meraviglia che di cronica flogosi muojano taluni, ed i loro cadaveri non mostrino quella disorganizzazione che si attendeva qual risultato consueto di flogosi da lungo tempo esistente ed apportatrice di morte. Ne' casi di simil fatta par che la flogosi rimanga inerte e stazionaria, in quello stato che chiamasi di crudezza, non ubbidendo ai mezzi resolutivi,

non secondando le proprie tendenze. I fenomeni, co' quali questa specie di flogosi, che dir si può *cronico-stazionaria*, giunge ad uccidere, sono quelli di una tisi, di quella tisi che per la natura de' sintomi suoi e della sua cagione dir si può *flogistica*, tisi però, di cui non ha che certe apparenze, realmente non essendo che p. e. una pneumonitide cronica, ove sieno i polmoni la sede di questa flogosi. Uno di questi casi si è il seguente.

Una nubile contadina d'anni 30 fu ammessa nello Spedale il 4 marzo 1809. Anasarca con pelle lucida e tesa, turgidezza maggiore nel volto e guance rosse; molti sintomi d'idrotorace, in complesso ambigui; tosse crudelmente rabbiosa; sputo acquoso; polso impercettibile; funzioni animali sane e pronte . . . Fu presa 15 mesi addietro da tosse fiera e da doglia al dorso, e mai più godè delle mestruali purgazioni. A ciò, e dopo due mesi, s'aggiunse un abbondante sputo di sangue florido, che per tre mesi andò spesso ripetendosi. Cessata l'emoptoe, non cessò la tosse, e prese luogo l'anasarca . . . Usò rimedj che vani riescirono. La tosse e la respirazion laboriosa sussistenti sempre. Desistiamo dalle interrogazioni, penoso essendole il rispondere . . . Pronosticazione di morte in breve . . . A titolo d'e-

splorazione un salasso; cruore scarso coperto d'impenetrbaile crosta flogistica, di superficie concava, natante in copiosa sierosità (indizj di grave diatesi mista). Prescrizione di gomma gotta e di dieta ristorante. Alle prime dosi di gomma indicibile copia d'orina; sorprendente diminuzione dell'idropisia; polso percettibile frequente vibrato; tosse incessante; veglia. S' insiste nell'uso della gomma gotta; nascono atroci dolori di ventre. Sostituzione della scilla alla gomma; nasce il vomito. L'inferma ricusa il rimedio. Si ricorre al mercurio dolce: ma breve n'è l'uso; poichè intollerabili affatto essendo la tosse, la smania, e la veglia, e disperando noi di curare la *cagione* del male ci determiniamo di portar qualche calma coll'oppio. Picciole sono le prime dosi, talchè al terzo dì la dose è di 3 grani in 6 parti . . . Ma nel giorno stesso (26 marzo) non dall'oppio calmate, dalla morte, che un improvviso anelito accelerò, furono spente sì lunghe pene

Sezione del cadavere. Assai mediocre stravaso sieroso nel petto. I polmoni mediocremente duri, ingorgati di sangue, in istato di *vera e cruda infiammazione* avente tutti i caratteri della suscettività alla risoluzione. Gli organi del circolo sani.

Flogosi cronico-occulta risedente nel petto.

Tuttochè la flogosi sia il più delle volte contrassegnata da manifesti e decisivi caratteri, pure talora essa ne ha di sì oscuri e mascherati, che sconosciuta rimane all'occhio de' Clinici i più perspicaci. Quindi è che resi eglino diffidenti dall' osservazione de' cadaveri, che loro soventi volte mostrò non prevedute flogosi, rintracciarono i caratteri che l'occultazione stessa indicar possono della flogosi. Ci lasciarono perciò non pochi precetti atti a condurci allo scoprimento della così detta *flogosi occulta*. I clinici scrittori, che si occuparono di tali ricerche, che di questa specie di flogosi specialmente trattarono, sono e *Baglivi*, e *de Haen*, e *Stoll*, e *Morgagni*, e *van Swieten* e *Wienholt* ed altri moltissimi.

A questo modo di esistere celatamente è atta tanto la *cronica* che l'*acuta* flogosi, la prima però più facilmente, ond' è che più spessi sono gl' incontri pratici della flogosi *cronico - occulta*. Non vi ha parte del corpo che non possa esserne la sede. Ella si appiatta entro il cranio ed il tubo vertebrale, entro il petto, e (più sovente ancora) dentro il basso ventre; si fissa, e vi dimora incessantemente, ora in alcun ramo nervo-

so, ora ne' principali tronchi del vascolare sistema, quando in notabili pezzi membranosi, quando in una od in più glandole; ed ovunque forma agguati, che non iscoperti a tempo recano danni irreparabili.

Egli è vero che è già gran tempo che si conoscono cotesti agguatevoli inganni della flogosi, e che si teme per dir così il genio suo alla dissimulazione; ma appunto perciò che ama sovente di prendere abito alieno, di esistere velata d' improprie forme, altrettanto spesso esiste inosservata, incognita, ed è quindi generalmente creduta più rara che non è realmente, e non conosciuta abbastanza l' estesa sua influenza nella patologia.

Tutto dì mi convinco che le malattie flogistiche sieno più numerose e frequenti, di quello che comunemente si creda, e che tra queste una non picciola parte abbia per base la flogosi lenta ed occulta. E se è verità di fatto che grande è il numero de' vizj organici che dalla infiammazione traggono origine, avvegnachè manifesta ella sia e conosciuta ne' suoi primordj, quanto più numerosi non saranno i vizj organici, che da occulte flogosi provengono, le quali per ciò stesso che occulte, sconosciute rimangono ed incurate? Delle molte osservazioni che registrai di *flogosi cronico-occulta*

risedente nel petto riferirò alcune poche, e primamente la seguente, ch' emmi occorsa nella privata mia pratica, e che risguarda la *flogosi cronico-subocculta*.

Osservazione I.

Questa è relativa ad un caso di *emoptoe* fierissima che avea per base una infiammazione cronico-subocculta de' polmoni. Ecco lo stato della malattia ne' momenti primi che io ne presi la cura: febbre discreta non avvertita dall' ammalato, o piuttosto polso moderatamente frequente e vibrato; senso d' oppressione allo sterno; respirazione con suono di rantolo; fugacissime fitte vaganti per tutto il petto; tosse gutturale, incessante, accompagnata sovente da sputo di sangue, ora copioso florido e spumante, ora men vivo più scarso ed aggrumato in forma rotonda. L' ammalato d' altronde non prova senso alcuno di mal essere universale; ha l'animo tranquillo; sommo appetito; e tutte l' ordinarie sue forze.

Questi è un giovine d' anni 20, ben conformato, d'abito di corpo robusto più tosto e carnoso che no, mangiatore, sprezzator della persona, scrivano in un uffizio. Erami noto che due suoi fratelli minori di tisi tubercolare morirono, l' uno circa due anni

innanzi, l'altro nell'anno stesso, e che de' tre viventi in età fanciullesca chi da strume al collo, chi da ottalmia scrofolosa ed ozena, chi da piaghe in altre parti del corpo dell'indole stessa è infestato. Egli però, ed il fratel maggiore d'una discreta sanità sempre godettero.

Erano le cose nello stato descritto quando il giovine venne per me, spinto più dalle insinuazioni de' parenti che dal sentimento del proprio male. Delle cose pregresse ebbi le seguenti notizie.

Verso la metà di maggio cominciò a soffrire pungenti fitte in varj punti del petto, ora per più giorni di seguito, ora coll'intervallo di molti, quando assai spesso in alcuni giorni, quando di rado in altri. Quindi nei primi di giugno una tosse violenta e secca lo assalì, non frequente però, che ridestavagli le suddette fitte, e gli opprimeva il respiro. Sprezzò il giovine questi incomodi, perchè non accompagnati da febbre, nè da mancanza d'appetito attribuendoli ad una semplice infreddatura di petto. Si mise soltanto in qualche lieve apprensione a mezzo il mese, allorchè vide certi sputi all'occhio suo sospetti succedere alla tosse della mattina. Credè opportuna una purga e nulla più. Ma sul finir del mese fu colto da dolore sì forte al costato de-

stro, e da tosse oltre l'usato sì impetuosa, che temette quasi, se i lunghi intervalli che l'uno e l'altra avevano, se l'assenza della febbre, e di altri indizj di grave malattia non l'avessero disuaso, d'essere preso dal mal di punta infiammatorio. Rimase presso a poco in questo stato per circa due giorni, poi per altri due stette presso che bene. Finalmente il primo di luglio verso le tre ore pomeridiane, preceduto un senso di calore interno nel petto, ed un insulto di tosse violenta, ebbe il primo sputo *emoptoico*. Fu allora ch'e' venne, come dissi, in traccia di me, e chiese i primi ajuti.

Conosciuta che ebbi la storia della malattia, consigliai tosto all' infermo la dieta vegetabile, l'astinenza dal vino, l'uso delle limonate in ghiaccio, sorbetti; prescrissigli un salasso di libbra, una soluzione di cremor di tartaro solubile, e la digitale purpurea.

Il vidi il giorno dopo. Passò la notte inquieta, agitato dalla tosse, dalla difficoltà di respiro, e da un' interna commozione di petto. Sangue cotennoso; appetito scemato alquanto; polso frequente e vibrato; pupilla dilatata; pallidezza di volto; sputi all'apparenza purulenti, macchiati di sangue nerastro. Prescrissi un secondo salasso, e ripetei i rimedj del giorno antecedente. Sangue

di cotenna ricoperto; sputi soliti con grumi molti di sangue. Al giorno 5 lo sputo sanguigno era cessato, ma non la tosse; non cambiata la natura dell'altro sputo; prova di quando in quando sensazione di ardore nel petto ch' egli teme sempre come foriero d' impetuosa tosse e dello sputo emoptoico. Sino al 10 niun cangiamento ne' sintomi, nè nel metodo curativo. Esce ciò nulla ostante di casa ogni giorno mattina e sera, i salutevoli miei consigli meno ascoltando, che d' amore i prepotenti inviti. Ma in questo dì mi annuncia presentire nuovo insulto emoptoico, cui tosto tentai di prevenire mediante un copioso salasso. Ma inutile riesce questo spediente, mentre la notte del giorno appresso, appena coricato in letto l' infermo, ecco lo assalgono una tosse incessante, una vampa nel petto, un certo rantolo, una inquietudine universale, e quindi sopravviene uno sbocco di sangue più copioso dell' antecedente. Prescrivo nella notte stessa una saturata soluzione di sal marino in picciola quantità d' acqua, e gliela do a bere ad esempio della pratica di *Percival* e *Rush*. Nel resto della notte espettora grumi di atro sangue, e prova la sensazion di calore nel petto. Ritrovo la mattina il sangue cotennoso. Questa volta

intimorito l'infermo mi promette di stare in casa sinchè lo giudichi necessario.

Fin quì l'uso della digitale, con lievi incrementi di dose continuato, non avea nell' infermo alcun altro fenomeno prodotto che un leggier offuscamento di vista, e qualche rarità nel polso. Ma nella sera di questo stesso giorno dopo parcissima cena fu egli replicatamente assalito da vomito, che mi diede indizio della eccessiva azione controstimolante usata. Da questo punto le sue forze decaddero vie più, talchè non fu più in grado di alzarsi dal letto. In seguito di questo vomito, che durò tre giorni, di pressochè ogni cibo ingollato appena, crebbe l'abbattimento, la rarità del polso, l'ottenebrazione della vista. Non sospesi però tosto insorto il vomito la digitale, sicuro com'era che quell'effetto di controstimolo, che riuscì eccessivo per l'universale sistema, era ancor difettivo rapporto al polmone, il quale, ove sia da cronica flogosi affetto, suole lungamente resistere all'azione de' controstimolanti; ne ridussi soltanto la dose a soli sei grani per giorno; e questa riduzione dai 24 ai 6 bastò a sedare il vomito. Alcuni sputi di atro sangue continuarono a manifestarsi giornalmente sino al 24, e più oltre ancora a questa epoca alcuni vaghi interpolati doloretti nel petto, ed un

certo rantolo, che con costante ricorrimento formavasi, e che per due o tre ore durava ogni notte, quando per prendere sonno la positura verticale dello star sedente in letto cambiava nella orizzontale del coricarsi.

La tosse era pressochè cessata, eragli ritornato un certo appetito, e quasi più nulla noi temevamo. Ma giunto il dì 8 agosto, ecco nuova esacerbazion di tosse, maggior rantolo, oppression continua di respiro, tumulto entro il petto, e il giorno dopo nuova emorragia polmonare. Ricorre egli stesso alla pozione di sal marino, ed io poco dopo gli prescrivo un salasso di una libbra. Lo sottometto a più rigorosa dieta, ed all' uso della digitale, da cui, e dalla dose su indicata non ha per anche desistito, aggiungo quello d' una mistura vitriuolata. Il sangue fu cotennoso. Per due o tre giorni continuò ad avere alcuni sputi sanguigni al solito, arrestati i quali ricomparvero gli sputi giallicci al solito, ma rari e scarsi.

Dopo questo ultimo sputo emoptoico trovossi assai meglio di prima, men intercetto gli parve l'esercizio della respirazione. Levavasi di letto ogni dì per alcune ore; osservava però col massimo rigore i miei precetti, conformavasi alla dieta tenue e al non bere vino.

Concepite avevamo già maggiori speranze, (tranquillo io però non era sul non temere una futura tisi, chè la natura degli sputi giustificava i miei timori) quando ecco di nuovo al 8 settembre ridestate le erranti fitte toraciche, il rantolo solito del coricarsi in letto, e ricomparso uno sputo di sangue scuro.

A ragione istrutti sul passato dovevamo temere questi precursori dell' *emoptoe*; non esitai io perciò ad oppormi al nuovo assalto con una missione di 9 once di sangue. Presto le temenze nostre svanirono; l' emoptoe non solo successe, ma in breve si dissiparono gli stessi minacciosi fenomeni.

Tornato in salute pressochè perfetta villeggiò l'ottobre ed il novembre nelle spiagge del Po, e là pure fu rigido osservatore della ragione di vitto, cui lo assoggettai; fedelmente s'astenne dal vino e non abbandonò l'uso di 4 grani di digitale al giorno e del latte. Sul finir di ottobre al veder di sangue strisciato uno sputo ebbe tosto ricorso da se al salasso, e nulla più vide.

Fatto a noi ritorno in aspetto di sanità migliore assai di quello che prima ei si avesse, mi chiede tosto parere sulla condotta futura del viver suo. Lo assolvo dall' usar più oltre farmaci di sorta, e gl' impongo di sottomettersi per un corso di tem-

po indefinito ad una mensuale missione di sangue. Pronto condiscende al mio consiglio, di più spontaneamente rinunzia all'uso del vino, di cui si era omai divezzato. Ed ora il pieno possedimento di una ferma salute è il dolce frutto della sua esattezza, puntualità e constanza nell' adempimento di quanto gli ho prescritto.

Una *flogosi cronica* e *subocculta* annidata in qualche porzione de' polmoni fu la cagione della descritta *emoptoe*: flogosi *cronica*, perchè i dati, sui quali appoggiavansi i sospetti di sua esistenza, dai primi di maggio sin oltre l' agosto durarono; *subocculta* perchè l' anomalia de' suoi caratteri la rendevano incerta ed equivoca; e *flogosi* senza dubbio perchè dimostrata dalla cotenna sul sangue, dalla qualità de' rimedj, che la espugnarono.

La maggior parte degli sputi emoptoici nell' età giovanile proviene dalla infiammazione cronica di qualche porzione del polmonare sistema. Egli è perciò che, ove sollecitamente combattuta non sia questa cagione, si è tanto facile che all' emoptoe succeda la suppurazione del viscere, e la tisi. Questa specie di emoptoe fu ben conosciuta da *Stoll*, e da lui denominata *hæmopthysis phlogistica*. Ma perchè lo sputo di sangue, che dalla infiammazione procede,

ha necessariamente per base la diatesi ipercentetica, non ne viene di necessità che, laddove non esista l' infiammazione, debba l'emoptoe reputarsi sempre dell'opposta diatesi; imperocchè come la diatesi, così l'emoptoe ipercentetica esiste senza l' union della flogosi. La prima specie, che fu quella del mio ammalato, può essere in una nosologia distinta col nome di *pneumonitis chronica hæmopthoica;* e la seconda indipendente da flogosi col semplice nome di *pneumonorrhagia.* Questa specie, che è men della prima pericolosa, ha certi suoi caratteri distintivi, ed è quella, a cui vanno particolarmente soggetti certi operaj. Farò altrove conoscere la storia di un caso di questa natura.

Osservazione II.

Avvegnachè il periodo primo, l' infiammatorio, della pleuritide, di cui vo a tesservi la storia, non sia decorso sotto la mia osservazione, nulla di meno, conosciute le circostanze tutte della storia stessa e precesse e consecutive facilmente mi avvidi che questa pleuritide se non alla cronico-occulta, alla subocculta certamente dovea appartenere. Il soggetto della osservazione è un falegname tradotto allo spedale il dì 15 maggio 1810, uomo di età mezzana, di abito di corpo asciutto e scarno.

Meno dall' ammalato che da alcuni coabitatori della casa di lui si seppe che tre giorni innanzi fu preso nella notte da una violenta febbre che entrò con freddo lungamente protratto, e al tempo stesso da improvvisa difficoltà di respiro, quale ambascia di soffocante asma, da veemente tosse e da delirio. Null' altro di più si seppe.

Trascorsi pertanto i primi tre giorni in questo stato, noi lo ricevemmo la sera stessa del terzo col seguente apparato di sintomi... Dispnea gravissima; subdelirio; tosse continua; sputo acqueo spumoso; polsi frequenti contratti, quasi oscuri; gli altri sintomi febbrili intensi; dolor ricorrente verso la cresta dell' ilio destro; agitazione universale, loquacità; occhi protuberanti ... La diagnosi della diatesi e della condizion patologica ci parve oscura. I sintomi flogistici erano ambigui, ambigua la parte preferibilmente affetta, se il polmone, il fegato od il diaframma. Nulla di meno, ponderato il tutto insieme, si prescrive un salasso di libbra ed una soluzione di 6 gr. di tartaro emetico.

Gior. 2 di ospedale. Cessato il delirio, diminuita la dispnea, niun vomito, crassamento coperto di un velo cotennoso, siero scarso. Vien prescritto con maggior coraggio un altro eguale salasso, e l' aggiunta di altri sei grani di tartaro emetico. La sera

niun cambiamento de' sintomi; sangue d'egual natura del precedente; i polsi non perdono, ma non acquistano forza. Prescrizione di un salasso di 9 once.

G. 3. Soliti sintomi, coagulo del sangue abbondante e robusto, non cotennoso. Beve una decozione di poligala volgare con ossimele; e siccome ricusa di prendere la soluzione di tartaro emetico, che, a suo dire, gli aumenta l' oppression del respiro, vengono sostituiti 12 gr. di digitale lutea in 12 pillole.

G. 4. Presso a poco come il dì innanzi. Non avendo secessi è prescritto un clistere con tartaro emetico. Ripetuta la decozione e la digitale.

G. 5. Sempre gli stessi polsi, la stessa febbre, tosse e dispnea. La tolleranza del controstimolo per una parte, e per l' altra la perseveranza, se non piuttosto il peggioramento della malattia, implicando per me contraddizione, spargevano di una pericolosa incertezza la condotta terapeutica. La fisionomia dell' infermo, un certo tutto insieme scoraggiava affatto a rinforzare i mezzi di cura. Altronde la cognizione, che casualmente avemmo a questa epoca, di certe altre circostanze che indicheremo in fine, c' imponeva d' insistere nell' intrapreso metodo. Già vedevamo però irreparabile il

caso. Ai soliti rimedj s' aggiunge il nitro nella decozione.

G. 6. Rimedj stessi. La digitale non mostra ancora azione alcuna sul polso, nè sul ventricolo. La diatesi ipercentetica è dunque forte ancora. La sera vien fatta una missione di sangue di once 9.

G. 7. L' ammalato par meno affannoso, ma accusa un vivo dolore alle ultime vertebre cervicali. Soliti rimedj aumentati in dose, e cinque coppette scarificate al dorso. Il sangue di jeri coperto di resistente cotenna.

G. 8. Cessato il dolor della cervice, sussistente sempre quello dell' ilio. Smania; tosse incessante, inane quasi; stordimento. Si osserva che nella inspirazione agiscono le sole coste sinistre, e vengono dal moto di queste come strascinate le destre a muoversi. Questa ineguaglianza di moto nelle coste è da noi conosciuta qual segno infallibile della inazione e quiete di un de' polmoni. Attribuimmo perciò il fenomeno o all' epatizzazione del polmone destro, o all' effusione di un liquido in quella cavità. L'ammalato prende a cucchiajate una mistura di uno scrupolo di digitale e di kermes, e di due once d' ossimele squillitico. Nella sera lo trovammo molto abbattuto: avea sudori untuosi nel volto, occhio languido,

certa stupidità, frequenti sempre e celeri i polsi. Si applicano quattro vescicanti.

G. 9. Peggioramento crescente. Esitiamo sempre se unicamente a qualche grave località, o pure a subentrata opposta diatesi per eccesso di controstimolo debbasi lo stato dell' infermo attribuire. Ci mancano i dati ad una giusta decisione. Non veggiamo però più speme alcuna nel metodo debilitante. Si tenta l'opposto. Vino perciò, canfora, ed una forte infusione di salvia vengono prescritti.

Dal gior. 10 al 15, ultimo di sua vita, non altra aggiunta al metodo curativo che quella di due vescicanti agl' ipocondrj, e del carbonato d'ammoniaca. Desta ammirazione e sorpresa a tutti la sua vita protratta a tanto tempo... Subdelirio continuo, agitazione degli arti, rivolgimento frequente del tronco sui fianchi, superficie del corpo universalmente fredda, un continuo scoprirsi il petto e le braccia, polso filiforme non più frequente, cessazione della tosse, respirazione tarda ec., tali sono le angosce, a tre e più giorni protratte, della sua morte.

Le circostanze su menzionate dilucidatrici del caso riferiteci dall' ammalato in parte, e da suoi amici sono le seguenti. Era gran mangiatore e bevitore. Due mesi circa innanzi l'epoca dell' ultimo suo male cadde

con indosso una grossa tavola di legno che lo schiacciò. D'allora in poi sentì sempre qualche dolore al costato destro e sotto la fatica, da cui mai desistette, o moto straordinario del corpo, facilmente venivagli meno il respiro. Trascurò egli affatto questi incomodi per lunga pezza, perchè non produttori di febbre; si rallentò soltanto dal lavoro nell'ultima settimana innanzi l'epoca fissata, perchè pareagli aver nella notte la febbre, perchè la tosse gli si era fatta maggiore, e perchè la solita bevanda mattutina d'acquavite gli rendeva molestia ed un senso di fuoco insolito.

Sezione del cadavere. Si trovò un copioso empiema nella cavità destra del petto: il pus però non la empiva perfettamente. Il polmone era ridotto a picciolo volume compresso dalla massa del pus lungo il mediastino. Il pus in parte rappreso in grossi grumi pesanti, il rimanente era assai fluido. La sostanza del polmone era sana, non era che più compatta e ridotta ad un picciolissimo volume per l'obliteramento delle cellule aeree; immerso nell'acqua dava perciò in fondo. La pleura che lo copriva era grossa una linea e più, ed era biancastra ed aggrinzata. La pleura costale non avea alterazione sensibile fuor di essere un po' rossa, e sparsa di qualche vaso injettato. Il

polmone sinistro era sano. Le intestina leggierissimamente infiammate.

Questa sezione condusse alle seguenti riflessioni. Nacque una flogosi per contracolpo all' epoca della caduta. Per due mesi esistette cronico-occulta niun altro indizio dando di se stessa che qualche dolor fuggevole, e interpolata difficoltà di respiro; ed allora soltanto cominciò a rendersi manifesta quando si trasmutò nel processo suppurativo. Fu questa nuova forma del processo infiammatorio, furono le conseguenze dell' effusione, rapida forse, del pus nella cavità toracica, che ridussero in letto l' infermo, ed eccitarono la febbre col delirio all' epoca su indicata. Trattavamo noi dunque una vasta suppurazione della pleura, un vero empiema, credendo di trattare una pneumonitide od una diaframmitide incipiente. Tale essendo lo stato delle cose, ragione si rende de' fenomeni morbosi, e specialmente del soffocante affanno, da cui fu preso l' infermo nel primo dì del suo decubito. L' effusione del pus nella cavità, l' empiema cioè, fu di necessità contemporanea alla sua elaborazione nella superficie della pleura.

E non potevasi sin da' primi giorni sospettare l' esistenza dell' empiema? L' inavvertito periodo primo dell' occulta flogosi preceduta non lasciò campo di sospettare

un suo consecutivo periodo, l' esistenza d'un suo effetto. Del resto e l' empiema e l' idrotorace esiston pur essi occultamente. *De Haen* vide cessare nell' idrotorace la dispnea alcuni giorni prima della morte, come cessò nel nostro infermo. *Lietaud* vide un ammalato decombere sul lato opposto all' idrotorace, come vedemmo più volte il nostro; e narra *Lentin* il caso d'un idrotorace senza segno alcuno. La percossa del petto secondo il metodo di *Awenbrugger* è un segno fallace, quando non essendo piena affatto la cavità di un liquido, come nel caso nostro, rimanvi un voto che dà un suono ingannevole di vota cavità.

(*saranno continuate.*)

LETTERATURA MEDICA.

Storia di una straordinaria produzione e separazione di ossea sostanza, alla Società Med. Chir. di Parma diretta dal Sig. Dott. Giuseppe Menegazzi *Med. a Conselve, Dipartimento della Brenta.*

Parte I.

Nella Comune di Concadalbero, Cantone di Cavarzere, Distretto di Chiozza, Dipartimento dell' Adriatico, in distanza di dieci miglia circa dall' Estuario, nel novembre dell' anno 1792 dal Sig. Agostino Marin, e Sig. Anna Polato padri di altri dieci figli nati e fatti adulti senza veruna deformità e vizio di ossa, nacque e soggiorna tutt'ora Elisabetta Marin sempre sana, vigorosa, di taglia mediocre, nodrita convenevolmente, di fibra assai irritabile, di tinta di guancie rosea-intensa, che cominciò di anni undici, e seguì regolarmente a mestruare nell' epoche ordinarie. In età di anni dieci fu rovesciata da un calesse, stramazzò sui sassi e riportò delle contusioni quà e là alla testa e al lato destro.

È deforme dalla nascita la di lei mano sinistra, il cui dito mignolo è perfetto, e all' anulare, al medio, all' indice mancano

la prima e la seconda falange, al pollice la seconda, e l' unghia. Si sentono mobili e tra loro disgiunte le prime falangi delle tre medie dita come da un guanto vestite a semicerchio dalla pelle, che si articolano colle ossa del metacarpo, e servono a stringere i corpi afferrati tra 'l dito mignolo e la prima falange del pollice. Nelle sommità di queste falangi riscontrasi un corpetto rilevato e duro, che sembra simile alle unghie. Il pollice del piede destro manca di unghia, nel luogo della quale si trova più grosso dell' ordinario l' osso sottoposto.

Fino dall' epoca della contusione dalla destra narice di quando in quando stillò del sangue. Tre anni sono nel mese di ottobre cominciò ad essere molesto or più or meno, e lo è tutt' ora un interno muto dolore, che dalla radice del naso si estende alla destra sopraorbita. Fu allora sospettato di qualche piaga: furono praticati degli stitici alla escrescenza scoperta nel fondo interno di quella narice, e pur anche la pietra caustica; e dalla inutilità di questi rimedj si conchiuse che a colpa della contusione fosse colà alterato qualche osso. Nel vegnente aprile si separarono tre o quattro sottili raschiature di osso simili alla crusca, e pochi giorni dopo sotto i colpi

di forti sternuti uscì un pezzo di osso di figura somigliante ad una mezza mandorla, internamente spongioso, compatto e duro in una parte della superficie. Nel corso di un anno, sempre dall' interno della destra narice ne sortirono circa diciotto, a varj intervalli, talvolta di più settimane, e non di rado a due per giorno.

Dopo un anno non solo dall' interno, ma anche dall' esterno del naso un dito di sotto alla di lui origine sortirono circa settanta pezzi grossi di consistenza varia, alcuni meramente spongiosi, altri, come i precedenti, compatti e duri in una superficie, e di forma dissimile. Nè cessano di sortirne di là: anche jeri sera ne sortì uno picciolo. Uscivano per una fenditura della pelle aperta un dito sotto l' origine del naso, la quale a quel luogo si estendeva trasversalmente a tutto il naso; di essa i lembi, eliminato l' osso, si avvicinano, ma non mai si agglutinano esattamente: quasi se ne stesse aperta per dar pronta uscita ai pezzi di osso che si separano sì di sovente.

Questa fenditura che da una picciola lista di cerotto fu fin da principio tenuta coperta, mal soffre di restar senza quella che la mantiene morbida, e chi sa che per questa non si chiuda, come le altre.

In questo frattempo, e per lo più alla occasione di separarsi delle ossa, alle guancie e ai contorni del naso compariva rossezza eritematica, che terminava in flitteni giallastre.

Contemporaneamente, dietro ad intumescenza, arrossamento della pelle, fenditura di questa, ed esito di alcune goccie di sangue, si separarono delle scheggie di osso dalla guancia, e dalla fronte destra.

Nel gennajo del corrente anno 1810 preceduta per brevissimo tempo la rossezza, intumescenza, e dolore sopra la mammella destra, ch' estendevasi alla metà dello sterno, in vicinanza del quale si aprì sopra la quarta costa poco dopo un foro di oltre due linee di diametro, per cui dopo essere uscito sangue a goccie or pretto or diluto, e sotto la violenza de' ripetuti sternuti uscì un pezzo di osso della lunghezza di un pollice circa, puntuto in una estremità, di figura in qualche maniera di un mezzo cono, circa una linea largo alla base. A questo quaranta circa ne successero a varj intervalli, di varie forme e grandezze fino alla lunghezza di due pollici, e larghezza di tre linee, convesso-concavi, bianchissimi, durissimi, nè spongiosi, che presentavano lo strato superficiale esteriore di molta parte di una costa, e come la corteccia di questa.

Fra gli altri dal forame medesimo ne uscì un pezzo grosso e compatto, non concavo, quasi convesso, somigliante in qualche maniera ad un cono, ma per la sua mole e uniforme grossezza tanto dissimile dai suin-

dicati, che nol si potrebbe credere venuto dalla stessa località senza le costanti univoche asserzioni di questa Giovane, e suoi famigliari.

In qualche sito, e per lo più verso l'estremità acuminata di alcune di queste ossa, è visibile una fenditura sottile, che divide tutta la sostanza della lamina ossea, simile al taglio di affilata lancetta, lunga una linea e più, organica per ogni apparenza, che sembra destinata ad inserzioni od al passaggio di vasi o di nervi.

Anche dai forellini apertisi all' intorno del summentovoto, distanti tra loro un pollice circa, due de' quali nella prominenza superiore della destra mammella, superiormente sortirono degli ossicini. Dapprima striscie rosse, divenute poi reali fenditure stillanti sangue, comparvero negl' interstizj di questi forellini. Sì queste fenditure, che i fori si aprirono quasi fossero i loro orli distratti dalla contrazione generale di tutti gl' integumenti, sotto alle bagnature termali di S. Elena. Non ne ha potuto sostenere che tre, di tre quarti d' ora ciascuno, per l'universale orgasmo, acerbo dolore di testa e tutt' i sintomi di febbre irritativa, da que' bagni provocati evidentemente. Dopo questi bagni per circa venti giorni da questi semiaperti forami e fenditure stillò della sierosità di colore *bleu* intenso, fattosi dappoi verdastro, e una sola volta roseo-pallido. Le due ossa di là sortite in tal circostanza, simili di figura alle altre, portavano la stessa tinta *bleu*, che tutt' ora conservano, ma che verificai non essere che superficiale. Per po-

co che si raschi l'osso, si manifesta la di lui bianchezza.

Contemporaneamente a questa epoca, due ossicini si separarono anche dal lato sinistro; uno dalla cresta dell'ileo, ed uno dal condilo interno del femore.

Poscia nel periodo di otto giorni se ne separarono tre dalla faccia esterna anteriore della tibia destra a guisa di lamine, grosse una mezza linea circa, convesso-concave, la maggiore di lunghezza di un pollice e mezzo, la più picciola lunga circa tre quarti di pollice, larghe oltre due linee.

Ne' luoghi, dai quali si separarono tante ossa, non resta veruna traccia della loro separazione. Non vi è chi possa accorgersi della menoma mancanza di veruna porzione di osso. Può assicurarsene di leggieri l'occhio ed il tatto. Per quanto si comprima non riscontrasi nè mollezza, nè debolezza. La quarta costa, da cui si staccarono quaranta pezzi, resiste alla pressione e presenta durezza pari alle altre. Al più pare, per quanto può discernere il tatto in una parte difesa dalla origine della sovrapposta turgida mammella, che rimpetto al foro siavi nella costa una infossatura, per altro resistente, della estensione della punta del dito esploratore.

Gli sternuti sempre promuovono l'esito alle ossa, e sono provocati dalla irritazione risvegliata dall'osso che trafora la cute. Esse ancorchè lunghe sortono da se a poco a poco come se gradualmente una forza dal di dentro le spingesse all'infuori. In tal circostanza la giovane risente dell'orgasmo

affannoso e molestò, che però presto cessa. In questi ultimi tempi, per agevolare la uscita a questi pezzi di osso, si apprese ad afferrarli dolcemente con due dita, assecondando, e nulla più, la interna forza espultrice.

Niuno de' tanti ossi usciti apparve nè carioso, nè comunque alterato, nè con odore di sorta alcuna.

Le fenditure, i forami che nelle parti molli e sensibili si aprono per dar esito a questi pezzi, presentano bensì i caratteri della infiammazione locale, ma che svaniscono appena eliminato l' osso; non succede loro suppurazione, e senza questa si chiudono, e rimarginano, e poi si riaprono con simile vicenda. Si osservò che queste separazioni di osso sono meno frequenti qualora si pratica qualche medicina. Prese quaranta giorni la corteccia peruviana, per più di cinquanta il succo di uva agreste, per oltre a un mese le tepide bagnature universali di acqua comune, e sotto qualunque di questi rimedj siffatte separazioni scarseggiarono.

Dalla destra narice due o tre volte a lunghi intervalli uscì un pezzo di tendine della grandezza di tre linee circa per ogni dimensione, e di figura varia irregolare. Parimente dei piccioli frammenti di cellulosa qualche volta apparentemente unita ad alcune fibre muscolari, qualche altra ad un po' di adipe.

Sul tronco e sugli arti talvolta compariscono delle larghe macchie vaghe, da principio livide, che vanno a divenire verdi oscure, e si dileguano.

Sotto la irritazione prodroma della uscita di qualche pezzo d' osso, e per lo più in vicinanza e sopra il luogo irritato, compariscono non di rado delle idatidi. Attualmente nella faccia posteriore dell'avambraccio destro se ne scorge una insigne, turgida, giallognola, sferoidea, lunga circa un pollice, molesta, cui d' intorno a guisa di sparsi raggi disuguali serpentini a più di un pollice di distanza si diramano delle striscie rosse. Aperta sotto i miei occhi gettò della sierosità giallastra.

Molti di questi pezzi di ossa andarono smarriti; alcuni mal custoditi si tarlarono; gli ultimi sono riservati dal Chirurgo, che cominciò a interessarci di sì curioso fenomeno. È di tutta evidenza e fuori di ogni equivoco che questi non sono concrezioni inorganiche, o sostanze ossiformi; sono vere ossa.

Di questo fatto, e della ingenuità, della presente storia potranno fare ampla testimonianza il S. D. Francesco Romano Medico di Cavazzere, il S. G. Battista Tortello Chirurgo ordinario, il S. Nicolò Carli Chirurgo straordinario, il S. Prof. Pietro Sografi Chirurgo consultore, ch' ebbero in più occasioni a vedere questa Giovane, e questi fenomeni, oltre a tutt' i membri di quella famiglia e amici della medesima, alla presenza dei quali, e del S. Domenico Martinati Medico di Pontecasale ho compilata e scritta la presente storia questo dì 4. Ottobre 1810

P. S. Il dì 10. Ottobre da un fratello di questa Giovane mi vien esposto che la sera

dei 5 erasi elevata una idatide simile alla osservata da me il 4 rimpetto a questa nella faccia opposta dello stesso destro avambraccio, dalla quale (e fu la prima volta da arti superiori) si separò col solito processo un pezzo di osso; e che persisteva la precedente, turgida, sebbene fosse stata punta, molesta, e contornata da ineguali striscie rosse, da cui attendevasi la separazione di qualche nuovo osso.

Tre giorni dopo mi fu riferito che anche da questa n' erano sortiti due pezzi, e che nello stesso periodo di giorni sei n' erano sortiti due dal petto, e tre di differente grandezza dal naso.

Il dì 24. dello stesso ottobre altro fratello di questa Giovane venne a ragguagliarmi che le due succennate idatidi erano più estese, moleste, attorniate quà e là da flitteni, e che dalla metà del destro avambraccio al carpo la cuticola era inegualmente elevata, che quà e là stillava della bianca sierosità, e sparse vedevansi delle macchie livide. Soggiunse che qualche ossicino tratto tratto staccavasi dalle sedi delle due idatidi prime; e che i fori del petto erano esattamente chiusi, e quasi chiusa la fenditura trasversale del naso.

(*sarà continuato.*)

Observations on the use of Arsenic etc.

Osservazioni sull' uso dell' Arsenico, di G. N. Hill, *Chirurgo a Chester.*

Anni sono fu proposta una quistione nelle opere periodiche di medicina, qual progetto da premiarsi.

Non ho mai potuto sapere, se un tale argomento sia stato discusso, ma sembrandomi esso della più grande importanza, sono andato raccogliendo varie osservazioni, che ora presento al Pubblico.

Questione.

Quali sieno gli effetti dell' Arsenico preso internamente?

„ Ben anche l' Arsenico, ch' è il più violento, ed
„ il più indomabile di tutti i veleni, mediante il sa-
„ pere e l' attenzione del medico, è stato scancellato
„ dal novero delle sostanze deleterie, e si è venuto
„ in cognizione per via d' ottime autorità che a pic-
„ ciole dosi è un rimedio utile e sicuro. „

HAYGARTH. *Sulla febbre.*

In un tempo, in cui le proprietà d' un gran numero di veleni vegetabili hanno fatto di essi delle sostanze utili all' Arte Medica, egli è molto interessante l' indagarne i progressi per attribuire un giusto valore alle virtù conosciute di qualcheduna delle produzioni minerali le più attive. Non

sarà fuor di dubbio difficile il provare che l'Arsenico meriti una particolare distinzione; e malgrado il terrore che il nome solo ispira, mi lusingo di poter dimostrare con un certo grado di precisione e certezza, che questo agente dell' Arte Salutare è stato troppo posto in non calle, e principalmente per due motivi; e in primo luogo, per una falsa nozione de' suoi effetti deleterj assoluti sul corpo umano in tutte le circostanze, ed in secondo per mancanza d' attenzione nell' assicurarsi d' un metodo esatto e salutare nell' adoperarlo. Non crediamo di perdere il tempo, se imprendiamo a considerare egualmente questi due punti.

Non è necessario allo scopo di questa memoria il far minute indagini sull'origine ed istoria naturale di tale produzione metallica; vuolsi supporre che tutti queglino che prendon parte nella quistione proposta, sieno già istrutti su questo particolare, e che possano facilmente comprendere tutto ciò che ha con essa relazione. Tutti i buoni trattati di Chimica contengono delle nozioni sull' Arsenico; basti dunque il sapere che la preparazione che io risguardo come il fondamento della formola di cui fo uso, è l' arsenico officinale puro, preparato di fresco e finamente polverizzato. Il cauto timore manifestato nella pratica, e confessato negli scritti de' nostri predecessori riguardo a questo veleno, non dee farci meraviglia, quando si rifletta alle terribili conseguenze ch' e' può produrre, essendo applicato al corpo umano. Non ne avendo essi quasi mai veduto che effetti i più funesti

e mortali, ne derivarono conclusioni precipitate, suggerite dal terrore, allegando ch' esso era un' arma troppo attiva, onde essere maneggiata con qualche grado di sicurezza, e così non si pensò più allora ad informarsi, se esso poteva essere utile; ma le moderne ricerche, e le belle sperienze che si sono cimentate, e che fanno sì grande onore a chi le ha suggerite ed effettuate, hanno fatto in maniera, che ad un ammasso di mescolate droghe officinali sono stati sostituiti agenti, la cui attività e vantaggio null' altro richiedono che d' essere meglio conosciuti, onde fargli adottare più generalmente.

La Scienza Medica debbe molto al D. Fowler per l' esatta attenzione ch' egli ha posta sugli effetti salutari dell' arsenico amministrato con saggezza; e tutti i pratici che nella loro pratica hanno riscontrato un gran numero di febbri intermittenti, curate colla soluzione arsenicale, faranno fede alla sicurezza, colla quale puossi amministrare questo eccellente rimedio. Ma malgrado che sia guarita la febbre intermittente sotto i suoi aspetti i più formidabili mediante la soluzione arsenicale, però non vi è mancato chi abbia cercato di suscitare il timore degli uomini paurosi, spacciando che questo rimedio cagionava maggiori mali di quello che ne guarisse; come per esempio la tendenza alle ostruzioni di fegato, la tisi, e l' asma ec. Confesso però di non aver mai osservate tali conseguenze. Non posso nullameno negare che qualche volta non sia sembrato essere ciò accaduto, ma non per-

sisto però meno nel sostenere che non sia ciò nè anche avvenuto, quando il rimedio sia stato esibito con tutta quella precauzione che la sua grande attività esige, rimedio che è stato impiegato già con tanta attenzione, e felice riuscita in alcuni altri casi, e sopra soggetti adattati. Io prendo la febbre intermittente nel suo peggior carattere, come quella malattia che è più atta a far conoscere gli effetti dell' arsenico. Chi è quell' uomo imparziale che esiterà nel pronunciare sulle virtù positive d' un rimedio che guarisce con sicurezza e celerità, col prenderne solo qualche goccia, dappoichè la malattia è durata mesi intieri, malgrado generose dosi di chinachina, e di tutti i tonici e febbrifugi di una classe inferiore? Non si creda però troppo precipitosamente ch' io voglia introdurne l' uso più universalmente di quello che egli sia, quando altri rimedj meno pericolosi ed egualmente certi possano soddisfare alle intenzioni del medico e dell' ammalato. Io sostengo solamente che mal fondati timori l' hanno fatto trascurare, quando l' uso di esso avrebbe potuto essere di un gran giovamento. Io tenterò di dissipare il timore, ma mi asterrò bene dall' annunciare un veleno violento come un rimedio utile, ad esclusione di altri ch' esser possano egual-

mente proficui. Non riman dubbio a quale debba darsi la preferenza.

In secondo luogo, una mancanza di attenzione onde assicurarsi di un metodo esatto e salutare nell'adoperarlo. Tale è sempre stata l' avversione che si è avuta per l' arsenico, specialmente come rimedio, che si è fatta poca attenzione alle varie preparazioni di cui è esso suscettivo. Le conseguenze sono naturali ed evidenti; le preparazioni sono state assai ristrette e mal determinate. Se questo pregiudizio non fosse esistito in una maniera quasi universale, questo metallo sarebbe stato argomento d' un maggior numero di esperienze. Così non vi sarebbe per parte mia la presunzione d' asseverare, che se il soggetto della quistione non avesse incontrati tanti ostacoli, e che se altronde vi si fosse posta tanta attenzione, quanta se n' è messa sul mercurio, l' antimonio ec., si sarebbe trovato che l'uso di esso era egualmente utile ed esteso, quanto quello di qualsivoglia altro rimedio. Tocca solo al vile ciarlatanismo lo spacciare preparazioni concentrate di certe sostanze energiche e di esibire degli specifici per ogni sorta di malattie; ma gli uomini onesti ed amici della scienza, le cui intenzioni sono rette, schivano per sino l' apparenza del mistero, ed hanno anche troppo spesso

occasione di dolersi della scarsezza degli agenti potenti per vincere i mali moltiplicati, a cui l' uman genere è continuamente esposto. È stato abbastanza provato che l' arsenico è uno di quei rimedj che chiamansi tonici stimolanti; ch' egli ha molta energia sotto picciolissimo volume, se si paragoni con altri rimedj della stessa classe; e che finalmente siamo padroni di moderare i suoi effetti deleterj, al par di quelli del mercurio, dell' antimonio, dell' oppio, ec.

La sua soluzione acquosa saturata sembra essere la formola la più semplice, e quella che più s' approssima ad una forza uniforme. Quando la malattia, il rimedio e l' ammalato possono conformarsi l' un coll' altro giudiziosamente, questo rimedio per la sua grande energia, sotto picciol volume, possiede dei vantaggi decisi ed incalcolabili. Il genio impetuoso de' giovani medici li porta sovente ad attaccare le malattie violente con enormi dosi di rimedj energici, volendo, per così dire, rovesciare qualunque ostacolo che si opponga alle lor mire con una specie di colpo di mano; ma la soluzione arsenicale è un' arma che non vuolsi maneggiare spensieratamente, nè da giovane mano ed inesperta. Egli è inutile il far osservare che bisogna cominciare a dar-

lo a piccole dosi, quando si amministra per la prima volta, e che non si è mai troppo cauti in espiarne i suoi effetti: perciocchè trovansi certe costituzioni, la cui idiosincrasia lo fa rigettare, malgrado tutte le precauzioni, e qualunque sia la dose esibita; ma egli è abbastanza noto che questo inconveniente non è proprio solo dell' Arsenico, imperocchè accade la cosa stessa dell' oppio, della digitale, del mercurio e ben anche della chinachina. Curai non ha guari un gentiluomo, il cui caso pareva indicare l' uso di quest' ultimo rimedio; gli fu dato in semplice decozione; due sole dosi produssero tali effetti ch' egli è più facile l' immaginarli che il descriverli. M' informò tosto di quello che aveva preso, quantunque non conoscesse la composizione delle sue pozioni; lo stesso rimedio fu cimentato sotto altra forma e subito riconosciuto: „ Signore, „ mi diss' egli, voi m' avete di bel nuovo da- „ to della china, ed io non posso tollerar- „ la. „ Può talvolta accadere la stessa cosa dell' arsenico; però generalmente parlando, al paro degli altri rimedj, non è per se stesso nocivo. I sintomi che indicano ch' esso nuoce sono l' eccitamento al vomito, il dolore ed una sensazione di costrizione allo stomaco, le orripilazioni, la sete, la lingua e la gola aride ed impiastricciate, stato che

viene anche accresciuto dall' ingollamento de' liquidi, se si eccettui il latte e l' olio; sensazioni forti per tutto il corpo non mai prima avute in nessuna occasione, e che è difficile di descrivere. Ne' fanciulli, che non sanno esprimere ciò che sentono, accorgesi che è loro nocivo, (od in conseguenza d'una dose forte o per idiosincrasia) quando dopo averlo preso, cagiona loro senso di vomito, pallor di labbra, sonnolenza, umidor della pelle, e finalmente il vomito o la diarrea; debbo però aggiugnere che ho veduti pochi di simili casi. Sarebbe in vero impiegar male il tempo, se si volessero descrivere tutti i disordini, che possono derivarne per mancanza di attenzione in simili casi.

Un altro rimedio arsenicale e che merita d' essere considerato si è una pillola, la cui formola trovasi nel secondo volume delle Ricerche Asiatiche.

„P. Arsenico bianco recente grani 105
„ Pepe nero grani 630

„Si pestino insieme in un mortajo di fer-
„ro ad intervalli per lo spazio di quattro
„ giorni; quando la miscela è ridotta in pol-
„ vere impalpabile, ripongasi in un mortajo
„ di marmo bianco, vi s' aggiunga gradata-
„ mente dell' acqua sino a formarne una
„ massa pillolare, e se ne faccia 800 pillole,
„ che si conserveranno all' ombra in luogo

„ asciutto, e se ne darà all' occasione una „ mattina e sera con un po' di acqua fredda. „ Si fa inoltre precedere un leggier catarti- „ co. „ Si conservano le pillole per le occorrenze in una bottiglia di *grés*, di quelle cioè di cui suolsi far uso pel trasporto del mercurio.

L' Arsenico viene raccomandato nell' opera da me poc' anzi citata, siccome utilissimo nella cura della paralisi, e delle malattie cutanee; ma non dice abbastanza su questo soggetto.

Io credo che non sia indicato alcun metodo per l' uso esterno di esso; ed è per ciò che accader vi possono gli stessi sbagli, che pur troppo spesso accadono nell' uso interno. Per esempio, nel primo volume del Giornale di Medicina, pagina 508, viene citato, sull' asserzione d' un medico Svizzero, il caso d' una donna, che essendosi unta la testa con manteca arsenicale per distruggere gl' insetti che vi si annidavano, provò in capo a sei giorni fieri dolori per tutto il corpo, un' eruzione migliare universale, un gonfiamento considerabile alla testa, ed ebbe molta difficoltà a ristabilirsi. Su via! che c' insegna questa storia? Non vi si parla per nulla della proporzione degl' ingredienti di questa perniziosa manteca, nè della quantità applicatane alla testa nella suddetta epoca. Ma se debbesi giudicarne da quanto tuttodì si scorge appo noi, ognivoltachè qualche igno-

rante fa uso di rimedj attivi incautamente, havvi tutta la probabilità di credere che cotesta donna largheggiasse nell'uso della pomata che dovea torle l'impaccio de' suoi molesti ospiti. La maggior parte de' pratici conosce quanto sia difficile lo stabilire l'attenzione del volgo sulla dose precisa, ed il tempo opportuno di amministrare dei rimedj, e specialmente di quelli che per la lor picciolezza considerati vengono di niun conto. L'Arsenico è forse quel rimedio, che in un gran numero di malattie violente ed ostinate possa esibirsi con vantaggio nella forma la più piccola che dar si possa, e colla minor necessità di accrescere le dosi, a preferenza di qualsivoglia altro rimedio; perciocchè esso non esige, siccome accade d'ogni rimedio potente, che dell'attenzione per renderlo utile in generale; come scorgesi dalla guarigione d'un gran numero di febbri, e di malattie asteniche, d'affezioni dolorose, locali e parziali, e di malattie cutanee. Quando egli agisce con vantaggio sullo stomaco, produce in poco tempo, ed in picciole dosi, un accrescimento di vigore in tutto il sistema, che nessun altro agente non sarebbe atto di produrre. Tutte le circostanze supposte favorevoli, la sola soluzione e le pillole asiatiche sono riconosciute da parecchi anni in quà, come utilissime, e puossene prevalere con sicurezza in tutte le seguenti malattie. (*Sarà continuato*)

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Dell' azione de' rimedj sul sistema vivente; del Dottor Uberto Bettoli.

Memoria II.

Se coi soli stimolanti, o contro-stimolanti si possa dar ragione del guarimento delle malattie, o se abbiano luogo altre modificazioni, oltre l'eccitamento maggiore o minore, dalle quali dipenda il ritorno della salute.

Letta alla Società il 1 Agosto 1810.

Mentre per tutto non si odon che voci di stimolo e controstimolo, di fibra eccitata, contro-eccitata; mentre tutte le malattie voglionsi dipendere da eccessivo, o difettivo eccitamento; mentre le viste più sagaci del medico tutte s' impegnano a distinguere per mezzo le tenebre delle malattie le due diatesi opposte o iperstenica, o ipostenica; mentre i travagli operosi del clinico raccolgonsi a produrre quel grado salutifero

d'eccitamento, che manca, e a toglier quello, che nocevol soverchia; se una voce nel mezzo dubitatrice sorgesse di tali teorie, e imposto silenzio tentasse di spargere alcune riflessioni, o istituire alcune ricerche su quanto si crede con tanta confidenza, e si professa; io mi persuado, ch' ella inopportuna tornerebbe poco gradita o fors'anche rigetterebbesi con aggrottato ciglio, o con acre dispregiamento. Tuttavolta se ragion vi avesse di chiamare l'attenzione dei Dotti su quanto si crede, e si adopera al letto degl' infermi; se luogo vi fosse a sospettare delle conclusioni, che si sono dedotte, e che si sono rendute omai universali; tradiremmo la verità in qualunque circostanza, ma soprattutto in medicina, sagra e veneranda, se per viltà, o per ispirito di partito ci abbandonassimo ad una vituperevol taciturnità. Egli è per questo, che toccando a me quest' oggi, Onoratissimi Socj, di favellarvi, ho divisato d'istituire alcune ricerche. Tanto più volontieri a parlar mi conduco, quanto che espor debbo i miei sentimenti nel mezzo di un' assemblea di medici, quali comechè per la maggior parte attaccati alle Teorie dominatrici, disposti però sono a sentire, e per filosofia, e per gentile educazione ciò, che può essere opposto alle medesime, e quel che più monta, attissimi a

giudicare delle ragioni, che per me si andranno recando. Non è mio divisamento, o Signori Coaccademici, di prendere ad esame il fondo della Browniana Teoria. Altro tempo richiederebbesi, che non m'è accordato, altro soggetto vorrebbevi, che io non sono, onde lodevolmente maneggiare un sì dilicato, e complicatissimo argomento. Rispettando il piano della Teoria moderna, ch'è pur quella degli uomini sommi, che ci precorsero, mi limito ad investigare, se coi soli stimolanti, o contro-stimolanti si possa dar ragione delle guarigioni delle malattie: se i rimedj adempiano le loro parti col solo stimolare, o controstimolare la fibra, oppure se altre modificazioni abbiano luogo, dalle quali come da concause tendenti al medesimo scopo dipender possa il perfetto ristabilimento della salute.

E per procedere con ordine, e chiarezza nella trattazione d'un tale argomento, incominciamo dalle malattie ipersteniche. Siccome queste da aumentato eccitamento dipendono, i purganti, i salassi prescrivonsi, e a corto dire il metodo sottraente s'impiega nella sua più decisa estensione. Credesi che colla sottrazione de' fluidi, e particolarmente del sanguigno, l'eccesso dell'eccitamento si tolga, e a quella misura riducasi, in cui la sanità piacevolmente consiste. Av-

vegnachè anche fuori del sistema Browniano un tal metodo terapeutico adoperato venisse col migliore successo, anzi sia sempre stato quello, che in sì fatta classe di malattie i medici di tutte le nazioni abbiano vantaggiosamente usato, siamo noi sicuri, secondo Brown e i suoi seguaci, che al solo metodo sottrattore si debba tutto il processo del guarimento delle ipersteniche malattie? Siamo noi certi, che togliendo il sangue e altri fluidi sottraendo non si producano altre salutari mutazioni, dalle quali il cessamento dipende dello stimolo eccessivo? Le bevande nitrate, le tisane pettorali, le pozioni emetizzanti non potrebbono, i loro principj al sangue comunicando, certe modificazioni creare, onde ne risultassero, oltre il minorato eccitamento, alcuni cangiamenti, ne' quali posto fosse lo star meglio? Mentre si ordinano le decozioni pettorali nelle infreddature, nelle catarrali, il decotto di salep, della poligala amara, del solano dulcamara qual è l'oggetto delle nostre prescrizioni? È forse quello di sottrarre? Ma domando io: che sottraggono mai questi farmaci che tante volte giovano senza la menoma evacuazione? E poi anche nel caso di realizzate evacuazioni non sarebbe ella una pessima conseguenza l'affermare, che la loro azione non è se non

quella d'indebolir sottraendo, quando forse l'evacuazione non sarebbe che l'ultimo prodotto di molte mutazioni del sistema, alle quali è legato il miglioramento dell'infermo? L'azione di certi rimedj nelle ipersteniche malattie sarebbe mai quella d'indebolir oscuramente la fibra, cioè di controstimolarla? Ma cosa è mai quest'azion di rimedj sulla fibra senza ch'ella si ecciti, anzi cosa è quell'azion delle potenze in un modo, ch'ella si deprima, senza che alla macchina si tolga veruno stimolo colle evacuazioni? Cosa è?.. Ma non fa mestieri, ch'io vi trattenga più oltre, giacchè le ricerche analitiche da me altra volta istituite mostrarono con non poco grado d'evidenza l'assurdità d'una tale Dottrina. Se i metodi sottraente e controstimolante la spiegazione non ci porgono del guarir delle steniche malattie, proporremo noi lo stimolante? Ma e chi non vede che per tal mezzo nuoceremo agl'infermi già bastevolmente eccitati? Riman dunque a scegliersi un'altra maniera più sicura, e più filosofica. Convien supporre che, oltre la sottrazione degli stimoli, altre mutazioni abbiano luogo nella macchina, tanto ne' solidi, quanto ne' fluidi; mutazioni che producono la salute senza l'esterna apparenza di evacuazioni, cioè di stimoli evidentemente sottratti. È egli possi-

bile, che certi farmaci, fuori della facoltà eccitante o controstimolante, rimangano inetti a tutt'altra operazione? Ma e tanti rimedj, che corrono le vie sanguigne, che tingono le orine, e le fanno olezzare de' loro principj, che colorano l'ossa, si circoscriveranno a stimolare unicamente, senza portare alcuna mutazione diretta sul multiforme fluido sistema?

Ma e le malattie iposteniche sentiranno elleno meno difficilmente il freno della nuova medica legislazione? Parrebbe che dovessero più agevolmente adattarvisi, giacchè il metodo eccitante sembra, che decisamente loro convenga. Ma va poi così la bisogna? Nelle malattie, in cui pare al primo aspetto che il solido solo sia indebolito, siamo poi autorizzati a credere che ai soli tonici debbasi ascrivere il loro guarimento, o non dobbiamo forse anzi opinare, che la salute sia una conseguenza d'altre modificazioni avvenute sotto l'uso de' rimedj oltre l'eccitamento? Alcune fiate non abbiamo ragione di supporre che alcuni cambiamenti prodotti dai rimedj su certi principj morbosi, sulla crasi de' fluidi abbiano dato luogo al conseguente eccitamento? Nelle febbri biliari asteniche, nelle gastrico-verminose, ne' tifi ed in altre congeneri febbrili malattie, anche nelle affezioni croniche, i tonici per se soli non ba-

stano. La pratica, e l'esperienza di tutti i secoli ci provano questa gran patologica verità: cioè che tali malattie non dipendono solo da difettivo eccitamento, giacchè sotto i tonici migliorerebbono, ma bensì da altri difetti che fa d'uopo correggere senza eccitare. La pratica c'insegnò, ed è la pratica di Sydenham, di Riverio, di Boerhaave, d'Hoffmann, di Baglivi, di Lodovico Settala, di Borsieri, di Beccari, Azzoguidi, Tissot, Frank, che fa d'uopo quando di produrre l'emetica, e quando l'alvina evacuazione, che gl'infermi non purgati peggiorano, e che i tonici non vagliono se non dopo la prudente amministrazione de' purganti. L'esperienza clinica ci fece toccare con mano, che i medici alternanti l'uso de' tonici, e de' purganti, nocquero meno di coloro che si ostinarono a non voler tentare che i tonici, avvisandosi, che innalzato l'eccitamento manchevole, tutto il rimanente, cioè l'impura colluvie debba per se stessa correggersi, e dileguarsi. Frank, benchè sempre mirasse a sostenere la vita, non lasciava di purgare prima di adoperare i tonici senza tema, che questi potessero abbattere l'energia della vita. L'Illustre Rubini, che mentre preparava la gloria della mia patria, lustro aggiugneva a quella nobilissima scuola, può rendere irre-

fragabile testimonianza di quanto ho l'onore quest'oggi di annunziarvi. Vi dirà che la clinica di Frank è sempre stata una delle più felici, che che la malevolenza d'alcuni Professori cercasse di oscurare la fama di lui, che già oltrepassava i confini dell'Europa. Da tutto questo raccogliesi che non basta l'eccitare, ma ch'egli è d'uopo prestarsi a correggere altri difetti. Convien confessare, che sotto l'uso de' medicamenti effettuansi non poche salutari mutazioni ben diverse da quelle dell'eccitamento. Nelle biliari asteniche per cagion d'esempio la cassia, il tamarindo, il cremor di tartaro, le bevande nitrate, il decotto di rabarbaro giovano evacuando. L'evacuazion per se stessa dovrebbe nocevol riputarsi secondo il piano teorico; ma siccome questa profittevol ritorna all'infermo, forz'è confessare che non è la sola debolezza che nuoca, e che il farmaco oltre l'evacuazione ha prodotti altri vantaggi alterando la bile e gli altri liquidi per modo da produrre un salutar cambiamento. Ma v'ha ancor di più. Certi farmaci anche senza evacuazione non rade volte sono proficui nelle iposteniche malattie. S'ammansa la febbre per cagion d'esempio sotto la cassia, le bevande tamarindate, il siero di latte, sotto l'amministrazione degli acidi vegetabili, delle emul-

sioni il calore urente si modera, le urine meno colorate appajono; la sete o si estingue od è meno molesta. In questi casi, domando io qual è stata la loro azione? Stimolante non già, perchè i succennati rimedj non ispiegano certo la facoltà stimolante massime nel senso Browniano. Controstimolante meno, giacchè nuocerebbono in malattie di caratterizzata debolezza. Dunque hanno agito in una terza maniera. Dunque hanno giovato per mezzo di combinazioni dipendenti da quel chimico animal magistero, di cui, comechè non sappiamo darne una plausibile ragione spiegatrice, abbiamo le prove più decise appoggiate al linguaggio de' fatti. Ma progrediamo più oltre, e discendiamo ad un' altra maniera di malattie, in cui la debolezza accompagnata da una specifica degenerazione d'umori da nessuno vien contrastata. Come si possono spiegare le guarigioni dello scorbuto col solo metodo eccitante? Gli scorbutici sotto l'uso della china, del castoro, dell'oppio non migliorano assolutamente. All' opposto ella è cosa, che sorpende il vedere come si ravvivino sotto l'uso delle melarancie, delle pozioni vitriolate, muriatiche. E chi è, che non sappia, che le infusioni calde d'alcune piante acescenti coll'aggiunta di qualche dose di zucchero sono gio-

vevolissime nello scorbuto di mare; che le piante attinenti alla famiglia delle conifere, come sarebbe il pino, quelle che si traggono dalla classe delle tetradinamie, e dal genere de' rafani, sono per eccellenza nominate piante antiscorbutiche? Come spiegheremo dunque l'azione di tali rimedj domatori d'una malattia cotanto rovinosa? Attribuiremo noi loro la facoltà stimolante? Ma avvegnachè anche la facoltà eccitante lor non si nieghi, siccome già vedemmo, che i migliori tonici non vagliono a guarire lo scorbuto, dobbiamo credere che oltre lo stimolo, per altra maniera abbiano contribuito al radicale risanamento. Dall' altra parte siccome gli acidi tonici non voglionsi dai sostenitori del controstimolo, converrà affermare con essi mal disposti ad appigliarsi ad un partito di mezzo, che hanno agito controstimolando. Ma chi potrà mai credere, che lo scorbuto accompagnato dalla più decisa debolezza del solido, dà una peculiar degenerazione di fluidi, col più sozzo corteggio di sintomi malaugurosi possa guarirsi coll' aggiugnersi debolezza al già caduco sistema? Egli è dunque per il fin quì detto ragionevolissimo il credere che alcuni rimedj tanto nelle malattie ipersteniche, quanto iposteniche, oltre la facoltà d'eccitare abbiano anche quella di pro-

durre differenti mutazioni. Per le cliniche osservazioni siamo autorizzati a confessare la potenza d'un chimico animal magistero, che mentre segretamente travaglia alla preziosa conservazione della vita, non manca di spiegare la sua energia per ricondurre la salute. Que' medici medesimi, che tutta l'azione de' rimedj riducono allo stimolo, o al controstimolo, e nella fibra non veggono, che la proprietà d' essere stimolata, o controstimolata, nelle malattie ipersteniche, nelle catarrali per cagion d'esempio, oltre i sottraenti, fanno uso degli addolcenti, de' saponacei, delle gomme, sperando, se voglion essere sinceri, altre mutazioni oltre quella del controstimolare. Nel trattamento delle biliari, loro malgrado discendono all' uso de' purganti dopo aver toccato con mano che i tonici non hanno prodotto alcun buon effetto, ma che anzi gli ammalati decisamente peggiorano. Veggono, che le purgagioni non solamente non portano quella nocevol debolezza, che loro si attribuisce, ma che anzi cospirano al miglior esito della malattia. Sanno, che gl' infermi medesimi rendono accorto il medico della necessità delle evacuazioni, disperando di guarire, se non si tolgono certe misture, ch' essi dicono produrre troppo fuoco nel loro

corpo, e cagionare peso allo stomaco, e al basso ventre. Per ultimo gli acidi giudicati controstimolanti dai partigiani del contro-eccitamento vengono impiegati nello scorbuto, e così colla pratica viene smentito ciò, che teoricamente sostiensi con persuasione.

Per gli argomenti dunque tratti dalla pratica, se mal non veggo, in chiara comparsa ne viene quanto sul principio dicea, cioè, che coi soli stimolanti non si può dar ragione del guarimento delle malattie, che i rimedj non adempiono la loro parte col solo stimolare, o controstimolare la fibra, ma che anzi altre modificazioni indotte dai medesimi hanno luogo sul solido e sul liquido, dalle quali come da concause cospiranti al medesimo segno emerge il compito ritorno della salute. Or non v' incresca d' ascoltarmi cortesi ancor per poco, mentre da fonti fisiologici vaghezza mi prende di attingere altre prove, onde la verità confermare del mio assunto. Se rimontiamo alla generazione de' viventi riconosciamo che il liquido seminale non solamente esercita l'azione stimolante sul solido, e sul liquido, ma altresì quella di nodrire. Anzi veggiamo che se la sola stimolante forza possedesse, non potremmo dar ragione de' fenomeni che tengon dietro allo sviluppamento del germe. Rile-

viamo, che la maniera d'agire dello sperma fecondatore, ha una certa relazione colle parti preformate che alimenta, e che per conseguenza è dotato di squisita sottigliezza. I cangiamenti, ch'egli produce nella macchinetta nascente gli attribuiamo alla di lui sorprendente attività. Siccome qualunque parte ha la sua peculiar vestitura dipendente dalla natura de' suoi elementi, così il liquido nodritor primitivo deve contenere in se molecole analoghe a questi elementi medesimi. La reciproca affinità sì degli uni, che degli altri principj è la sola, che possa favorire l'unione delle particelle elementari, e quindi lo sviluppo e l'incremento del picciol vivente. Se tale è l'ammirabil lavoro della natura rapporto ai primi albori della vita, lo è pure nel progresso della medesima. Non si limita ad introdurre sostanze stimolanti, ma ben anche adatte ad assimilarsi ai solidi ed ai liquidi. Se lo sperma stimola i solidi, contemporaneamente anima i fluidi, quali deggiono considerarsi analoghi fra loro, giacchè dal fluido si passa al solido e da questo a quello; anche nel progresso l'animale economia si vale delle medesime leggi onde perpetuare la vita. Questo bell'ordine inalterabil serbasi durante la salute; nello stato morboso subisce non poche alterazioni. Diverse

malattie emergono ora de' fluidi, senza che il solido venga interessato originariamente, ora de' solidi senza che ne' fluidi orma si vegga d'alteramento, ed ora l'uno e l'altro pare nel punto medesimo sconcertato. La medicina appresta gli ajuti dell' arte quando gli stimolanti impiega, quando sottrae i fluidi ridondanti, e quando si applica al correggimento de' fluidi. Vede che la serie di tante, e sì opposte malattie non possono esser l' effetto della maggiore o minor debolezza della fibra, del maggiore, o minor vigore delle medesime. Conosce, che siccome ne' fluidi possono aver luogo moltiplici mutazioni morbose; così ne' solidi oltre il minore o maggiore eccitamento altre non poche alterazioni del tessuto fibroso deggiono collocarsi. Siccome ne' cibi introdotti nel ventricolo, oltre la proprietà di stimolar questo viscere, oltre quella di preparar la materia, che deve trasportarsi nel sangue, la medicina riconosce altre mutazioni, che per entro il solido, e liquido si succedono; così ne' rimedj discesi nello stomaco, oltre lo stimolar rapido d'alcuni, oltre il loro discorrimento per le tortuose vie del sangue, conosce dipender anche dall' azion loro que' salutevoli cangiamenti che producono la salute. Diffatti se nel ventricolo v' ha degli agenti che rintuzzano l' energia delle poten-

ze eccitanti introdotte, se i succhi gastrici, od altri principj sviluppati nel ventricolo stesso vagliono alcune volte a minorare la forza d'alcuni rimedj, se la magnesia sopracarica dell' acido carbonico ospitante nelle prime vie divenuta un sal medio fa l' uffizio di purgante; se alcuni veleni riduconsi allo stato d' innocenza qualunque volta s'ingollino destramente sostanze atte a combinarvisi, e perchè non crederemo anche per entro i liquidi non avvengano importanti mutazioni allora quando si troveranno in contatto co' rimedj? Se non pochi rimedj trascorrono le vie sanguigne, se il rabarbaro tinge le orine del suo colore, se la robbia de' tintori colora le medesime ossa; se il latte delle vacche sparge l'odoroso profumo dell' erbe, di cui si pascono, se il latte materno caricasi de' principj della china, per passare nel corpo del fanciullo, e togliere l'intermittente; se il mercurio in istato di calce prescritto ritorna allo stato metallico, e depositato ritrovasi nelle cellule ossee, convien affermare, che sotto le leggi d' un incomprensibil magistero si operano interessanti mutazioni, e che il fluido sanguigno non deve calcolarsi una massa in moto, che urta, e spinge semplicemente, ma una massa al par del solido suscettibile delle più importanti modificazioni. Non pretendo io già

di richiamare sulle mediche scene le fredde e le calde fermentazioni, gli acidi, e gli alcali più o meno prevalenti ne' fluidi, l'atra bile, la calda flemma, la pituita, il glutinoso spontaneo, le acrimonie muriatiche, rancide, morbillose, vajuolose, scorbutiche, podagriche, reumatiche, che un tempo tutta occupando l'animale economia, il patologo guidarono a istituire corrispondenti metodi terapeutici. Non è mio pensiero d'introdurre gli attenuanti, i digerenti, gli antiglutinosi, i balsamici, i cicatrizzanti, e tant'altri farmaci, che adoperati furono nella cura delle malattie, e si sostenne che la specifica qualità prendessero loro attribuita dalle teorie dominanti. Non voglio che la chilificazione, la digestione, l'emopojesi, l'intrigatissimo laberinto delle segrezioni, la respirazione, lo sviluppamento de' principj animali si riducano a puri chimici processi. Non voglio per fino, che l'animale organizzazione presenti uno spettacolo di sifoni, canali, siringhe, leve, tubi capillari, nè che la sorprendente azione della vita stranamente si soggetti a quelle medesime leggi, a cui gli enti inanimati soggiacciono. Veggo che mai con occhio filosofico si meditò, che la chimica può bensì presentare analizzatrice i risultati della vita, ma che però dipendono dal principio della medesima non

punto riducibile alle conosciute chimiche operazioni. Mentre però tutto questo non voglio, non posso separare il solido dal fluido, nè giudicare, che il primo sia il solo suscettibile d'eccitamento, e quindi la sede delle malattie. Convien che riconosca l'azion reciproca dell'uno, e dell'altro sistema, e che i rimedj, oltre eccitare la fibra, sono atti a produrre non poche mutazioni. Fo riflettere che isolando per dir così il solido, a lui accordando il privilegio d'esser eccitato, e negandolo al fluido, che per altro dal liquor seminale ebbe la sua impulsione, ci formiamo un' idea inesatta della vita medesima. Facendo dipendere le malattie dal solido solo più o meno eccitato ci procuriamo un' idea incompleta delle medesime, giacchè si danno affezioni ne' fluidi senza che i solidi pajano attaccati, come si danno ne' solidi senza che si manifesti riflessibile degenerazione ne' fluidi. Fo riflettere che l'attribuire ai rimedj la sola facoltà eccitante o contro-stimolante venghiamo a spogliarli di molt' altre proprietà, e a negare l' azione loro su fluidi attestata da tanti fenomeni, che non ammettono eccezione. Egli è in conseguenza di tali aberrazioni, che la pratica di molti è incerta, tumultuosa, ed infelice. Egli è per questo, che da qualche tempo in quà quasi da tronco è ger-

mogliata la teoria del *controstimolo*, quale minaccia in qualche angolo di propagare i suoi rampolli. Siccome il guarimento delle malattie ponevasi nell' uso degli stimolanti, o ne' sottraenti, qualunque volta si videro i rimedj giovare nelle ipersteniche affezioni senza manifesta sottrazion di stimoli, non si seppe spiegar meglio il fenomeno, se non imaginando che alcuni rimedj la facoltà possedessero di controstimolare la fibra. Quindi que' farmaci, sotto de' quali abassasi l'eccitamento, sono stati decorati della bella significazione di controstimolanti. Già a quest' ora la di lor famiglia è cresciuta al segno, che pochi medicamenti rimangono eccitanti, giacchè non pochi, che come tali riputavansi, dovettero loro malgrado passare ad arricchirla. Quindi le malattie guarite sotto l'uso de' supposti controstimoli si giudicarono tutte ipersteniche. Le idropisie medesime più diuturne risanate coi controstimoli si riconobbero ipersteniche e per sino occulte flogosi imaginaronsi di genio stenico mantenitrici tenaci dell'eccitamento troppo necessario al sistema, per cui le malattie ipersteniche sonosi fuor di modo moltiplicate. Quindi le gastriche iposteniche, le biliari medicate vantaggiosamente co' purganti, si riputarono ipersteniche, adottando il criterio di ciò che nocque, e che giovò,

onde contrassegnare la natura delle diatesi. Mai si è riflettuto, che i medicamenti oltre la forza eccitante d'alcuni hanno altre proprietà separabili dall'eccitamento; che certe malattie asteniche non riconoscono lo stimolo come base della cura, ma bensì l'evacuazione. Conchiudiamo: troppo i medici Fluidisti accordarono al fluido; troppo i Browniani al solido attribuirono. Si passò dall'uno e l'altro partito ai due pericolosi estremi. Conviene però affermare che i solidisti più che i fluidisti peccarono. Questi ultimi, mentre il liquido un po' troppo accarezzavano, non lasciarono di contemplare il solido. Basta leggere le opere di Baglivi, e Boerhaave per esserne pienamente convinti. Quest'uomo grande, mentre studiò ben addentro la natura de' liquidi viventi, non lasciò d'investigare minutamente quella del tessuto fibroso alcune volte con un poco più di sottigliezza, che di verità. Non si può negare però ch'egli non abbia in molti punti toccata la verità, e fatte eccellenti applicazioni alla pratica medica. Sarebbe cosa molto ingiuriosa al nome di quel grande Olandese, e d'altri molti valentissimi il credere ch'eglino si sieno quasi per tutto ingannati. Rispettando le viste di Brown, che sono poi quelle di Baglivi, d'Hoffmann, di Barthez, non ritenghiamo se non quello,

che è conforme ai principj di tutti i secoli colti della Medicina. La semplicità del sistema, l'ordin quasi geometrico ond'è tessuto, invece di assicurarci, deve, trattandosi di malattie, farci adombrare, ch' egli sia in gran parte lontano dalla Natura. Questa nel mezzo delle nostre astrazioni, opera poi in *concreto* quello, che deve; ed è appunto per questo, che tante malattie si guariscono a fronte dei vani ragionamenti, e dell' opposta maniera di medicare. Questa, se volessimo esser sinceri, ci farebbe confessar apertamente, che il più delle volte medicando siamo in opposizione co' principj adottati. Nè mi si opponga, quì sul finire, che così favellando contraddico a me stesso, giacchè in altri miei scritti già pubblicati colle stampe opinai diversamente. Prima di tutto egli è glorioso il ritrattarsi a tempo piuttosto che impegnarsi ostinatamente a sostenere il contrario a fronte della verità. Dall' altra parte quando sostenni il solido più o meno eccitabile, non lasciai di riconoscere anche ne' fluidi un segreto magistero creatore di non poche modificazioni: riconobbi in alcuni rimedj altre proprietà oltre quelle di stimolare. Del resto lasciando a tutti la libertà di opinare, ritornerò ben volontieri sull'argomento da me per ora trattato poco ampiamente, quando potrò alle mediche medita-

zioni più tempo, ed attenzione consecrare di quello, che per le circostanze non m'è stato accordato.

Sull' uso dell' estratto di Celidonia maggiore nelle scrofole. Osservazioni del Sig. Francesco Brandolini *Chirurgo.*

Lette alla Società il 1. Settembre 1810.

La Società nostra propose, è già qualche tempo, fra suoi quesiti chirurgici anche quello, in cui si domanda, qual' è la natura de' tumori così detti linfatici, e quali sono i rimedj per guarirli. Estesissimo è l' argomento, e che abbraccia moltissime ramificazioni. Se dietro l' eccellenti illustrazioni fisiologiche del Sig. Mascagni sui vasi linfatici, considerare e descrivere si volesse la moltiplice varietà di tutti i malanni al sistema linfatico appartenenti, e dalla viziata di lui condizione derivanti l'opera esigerebbesi d' un valente scrittore. Tra queste affezioni contar si potrebbero que' tumori delle glandule sottomascellari, che per lo più preludio infausto sono della tisi polmonare; potrebbero pure annoverarvisi certe borse linfatiche quà e là nella superficie sparse che precedono le malattie croniche; di que-

sti però, e di tant' altri malanni dal detto sistema derivanti non è mia intenzion di quì parlare. Alcune mie brevi osservazioni esporre intendo su quella linfatica affezione, che manifestasi, e procede con particolar apparato di sintomi, che assale per lo più certe particolari età sotto l'aspetto d'intumescenza appartenente segnatamente alle glandole conglobate del collo, e del petto, dai Nosologisti contrassegnate col nome di strume. La comparsa, la forma ed il processo loro è a tutti ben noto, e da molti Trattatisti accuratamente detagliato, inutile perciò n'è divenuta un'ulterior descrizione.

I tumori linfatici sotto la denominazione di strume, o scrofole derivar sembrano da una particolar affezione de' vasi linfatici. Quantunque la teoria dell' eccitabilità, e dell' eccitamento difettivo, o eccessivo condur possa a far credere tal malattia prodotta dalla debolezza del sistema medesimo, egli è però difficile a spiegarne tutti i fenomeni attenendosi alla sola debolezza del solido, ed a parer mio d'uopo è ricorrere a qualche vizio de' fluidi non ispiegabile colla sola patologia Browniana del solidismo. Pare a me più probabile che la causa costituente sia una specifica acrimonia de' fluidi, di cui però difficil cosa sia, anzi impossibile coi lumi che finor abbiamo determinarne

la natura; sembrerebbe potersi opinare che questa acrimonia si sparga per tutto il sistema, che si spanda nelle cavità del tessuto cellulare, per cui ricevuta venendo dai vasi assorbenti, manifestar si debba specialmente nel sistema linfatico, e glandulare. La scarsezza però de' miei talenti non mi permette internarmi di più nella parte teoretica; solo vi accennerò brevemente, o Colleghi, due mie osservazioni pratiche per così soddisfare a qualcheduno de' varj punti del quesito proposto.

Molti metodi curativi sono stati finora cimentati con poco vantaggio. Le acque ferruginee, solforose, e saline, benchè qualche volta sieno state usate con apparente profitto, convien però confessare che incapaci riusciron sovente a guarire radicalmente le scrofole. L'acqua marina, la corteccia peruviana, benchè nella condizion scrofolosa siavi deciso sfibramento, e lassezza, spesso mancarono di produrre l'effetto bramato della guarigione. Cullen asserisce d'avere adoperato con successo il succo della Tussilagine espresso in tempo di Primavera. Infinite sono le osservazioni dei pratici sull' uso interno, ed esterno della Cicuta; però sì con questa che con quella fu osservato ben poche volte il cicatrizzamento sollecito della scrofola esulcerata.

In questa scarsezza e povertà di sicuri rimedj, eccovi, o Colleghi, due mie osservazioni fatte nella scorsa estate su tal genere di malattia. L'uso esterno dell'estratto della Celidonia maggiore, unito a qualunque veicolo di grasso, mi portò a sollecita guarigione due piccole ragazzine attaccate da esulcerazione scrofolosa al collo, alle braccia, ed in una gamba.

Mi fu presentata una ragazza di quattro in cinque anni attaccata già molti mesi da un tumoretto duro, indolente e mobile alla metà inferiore circa del braccio destro, con ulcere nel centro di superficie bavosa, rosso-pallida di colore, ed altra tale sulla parte posteriore del piede, tra il malleolo esterno, e la corda d'Achille. Le glandule del collo, e le sotto-mascellari erano sensibilmente ingrossate. Le prescrissi subito un'oncia di unguento rosato semplice unito ad una dramma d'estratto di Celidonia. Tentai egualmente l'uso interno del *Muriato di Barite*, che prese soli due, o tre giorni per la renitenza solita riscontrarsi nei ragazzi per le medicine. Fu applicato per i primi due giorni l'unguento senz'altro effetto, che quello d'un molestissimo prurito. Dopo la terza applicazione apparve la piaga coperta come d'una vescica piena d'acqua, infiammati i contorni e resa dolente. Sospe-

si l'applicazione dell' unguento, e dopo due, o tre giorni cangiò d'aspetto la piaga facendosi di color vivo roseo, e di una quasi naturale granulazione. La durezza del tumore, e l'ingrossamento delle altre glandule pareva diminuirsi sensibilmente. Si tornò all'applicazione del rimedio, ed al comparire de' già indicati sintomi novamente si sospendeva, e così alternando nel termine poco più d'un mese fu cicatrizzata affatto la piaga, con notabile diminuzione della gonfiezza alle indicate glandule del collo.

Altra fanciulla di tre anni non ancora compiuti travagliata da qualche mese da parecchi piccioli tumoretti duri alle glandule del collo, che si esulcerarono quasi ad un tempo con dolore, ed infiammazione, mi fu consegnata da curare. Lasciati passare parecchi giorni senza altra applicazione che quella di poche file e cerotto, le applicai pure l' unguento coll' estratto di Celidonia. Gli stessi sintomi nella prima osservazione descritti osservai anche in questa, colla differenza però, che la total guarigione in essa fu protratta fino all' intiero compimento di due mesi.

V'ho così accennato in breve, o Colleghi, quanto mi venne fatto di osservare dopo la pubblicazione del catalogo de' medicamenti indigeni; non dubito che voi tutti vi da-

rete premura per fare ulteriori tentativi, ed osservazioni, e così render meno lunga, e penosa una tanto crudel malattia, che pare prenda di mira in certa particolare età la più cara parte di noi medesimi, che deforma tanti fanciulli, e che tante volte ce li rapisce inesorabilmente maceri da una lunga e penosa consunzione.

Storia di una straordinaria produzione e separazione di ossea sostanza, alla Società Med. Chir. di Parma diretta dal Sig. Dott. Giuseppe Menegazzi *Med. a Conselve, Dipartimento della Brenta.* (V. la pag. 62).

Parte II.

Analisi delle circostanze di questo fatto dirette a tentare di scoprirne l'origine.

Si è pensato per lungo tempo che questa separazione di pezzi di ossa provenisse dalla riportata contusione. Ma se riflettesi 1.° che quella cominciò cinque anni dopo questa, e che in sì lungo intervallo niuna sensazione molesta, niun' alterazione di stato si manifestò in alcuna parte, tranne la leggiera epistassi, ch' è molto equivoco se fosse conseguenza della contusione: 2.° che da più luoghi si separarono queste ossa, e non è verosimile che la contusione abbia in tutti agito alla medesima maniera e colla medesima forza: 3.° che niun pezzo di osso separato presentava il menomo indizio di al-

terazione, di carie: 4.° che separate le ossa supposte alterate non è cessata, com'è ordinario, la loro separazione, bensì è progredita strabocchevolmente sino ai 91 pezzi dal naso, e 42 dal petto, i quali presi insieme superano la sostanza tutta che forma il corpo dell'osso, da cui si staccarono: 5.° che la contusione interessò la sola parte destra, e tuttavolta de' piccioli pezzi uscirono da due luoghi della sinistra: se, dissi, riflettesi a tutto questo, non pare che la contusione abbia parte in sì fatto fenomeno, e neppure come causa occasionale, avvegnachè non solo escon ossa, ma in numero e con frequenza maggiore in distanza di otto anni da quella; laddove dovrebbesi suppor estinta e obliterata la di lei azione od influenza qualunque.

Al descritto complesso di fenomeni compete il titolo di malattia?

Si suole denominare morboso tutto ciò che non è naturale, nè ordinariamente proprio di ciascuna specie di esseri. Peraltro se si avverta che la parte staccata non presenta veruna morbosità, come non ne presenta nè dopo nè prima quella da cui si separa; che sorte non alterando punto le parti molli, di mezzo alle quali deve aprirsi esito; che su queste non opera che meccanicamente traforandole per

dir così, e nell'atto solo di traforarle aizzando la loro contrattilità, senza che per cicatrizzarsi il foro o la fenditura abbia d' uopo della suppurazione, processo comune alle cicatrici delle parti morbosamente lese, pare che in luogo di morboso gli competa il titolo di preternaturale.

Potrebbesi opinare che fra gli altri lavorandosi il materiale necessario alla vegetazione e riparazione delle ossa, quello che dalla natura quasi inscia della mancanza delle falangi delle dita era per queste preparato, vada invece ad allogarsi in altre, le quali sopraccaricate cerchino di allegerirsene allontanandone una porzione; che distragga e divida le parti molli addiacenti per uscire. Ma a ciò si oppone il fatto dei mutilati non sottoposti a simili vicende. È vero che il difetto di questi è posteriore alla lor origine; ma sebbene sia congenito il difetto di questa ragazza, solo dopo la età di quindici anni cominciarono a comparire queste separazioni, ed ognor più si aumentano. Mi si potrebbe opporre che mentre la tessitura della ossa era rara, come nella prima età, era capace di ricevere e contenere quella soprabbondanza di materia ossea, che adesso deve procurarsi altro rifugio, come avviene ai vecchi, de' quali molte cartilagini o arterie si ossificano.

Ciò non è inverosimile. Sembra per altro che questa soverchia materia dovesse affluire ai luoghi più vicini alle falangi difettive, per le quali era preparata, anzi che ai rimoti, e al lato opposto.

In alcuni vecchi, de' quali le ossa sono compatte, e riempiuti gl' interstizj del loro tessuto destinati a ricevere la materia opportuna alla loro ulteriore solidità, la sopravanzata trasportasi in altre parti in qualche maniera analoghe, quali sono le cartilagini, le arterie. So che queste ossificazioni spesso si riscontrano dagli anatomici, non so poi se in rigore del termine si possano chiamare ossa, per quanto ne portino l'apparenza, e possa credersi che il fosfato calcareo determinato a queste parti loro abbia colla durezza contribuita la sembianza di ossa. Sarà vero che esse spogliate di questo fosfato non presentano nel loro molle tessuto che una membrana simile alle altre, ma rimarcando che le altre ordinariamente non si ossificano conviene supporre in quelle, che forniscono il tessuto alle ossa, una tessitura particolare atta a ricevere e ritenere la materia che la consolidi e induri, e insieme che vi sia una materia espressamente accomodata a questo tessuto, e alla di lui suscettibilità elettiva.

Nei rachitici, e in quelli, de' quali le ossa sono rammollite, o manca la materia, o è perturbato il sistema de' vasi deferenti della medesima. Nè per questo può dirsi ch' esse non sien ossa perch' è scarsa la loro solidità, come non può dirsi che sien ossa quelle cartilagini e membrane, nelle quali s' insinuò il materiale atto a indurarle della natura medesima di quello delle ossa.

Abbiamo molte storie di riproduzioni di porzioni, e anche considerabili, di ossa. Ciò non avviene senza la introduzione della gelatina, e de' sali a base calcarea, che fornisce la intima composizione della loro sostanza. Questi materiali in tali circostanze si formano in copia maggiore per provvedere a questo straordinario bisogno? Oppure porzione di quello che regolarmente formasi va alla parte difettiva per la sua struttura già disposta a riceverlo, e questa diviene ossea a spese delle altre ossa, alle quali tanto meno se ne fornisce, quanto n' è sottratto da questa? È legge generale dell' organismo animale che le parti di lui più accomodate all' uopo e all' attuale travaglio dirigano a questo i concertati loro sforzi. Le fratture o a stento o in niuna maniera si agglutinano nelle gravide, perchè allora tutte le risorse sono rivolte all'utero. E di rado natura gelosa

custode delle due produzioni lascia perire di tisi le donne finchè sono gravide.

Le vaghe macchie sovente comparse sulla pelle, gli eritemi che terminavano in fliteni ai contorni del naso; e le insigni idatidi sugli arti e sul petto potrebbero far sospettare di un umore particolare che circolasse in questo soggetto. Ma è da notarsi che appariscono per lo più poco prima e in vicinanza all'esclusione di qualche pezzo di osso, e che però si potrebbero ascrivere alla irritazione provocata da quelle. Del resto per quanto poco si valuti oggidì la dottrina degli umoristi, non potendosi rinunciare ai risultati evidenti delle metastasi, e degli ascessi vi sarebbe luogo a presumere che all' invito della irritazione accorra l'umore peculiare e straniero, che se non è il solo, concorre con alcun altro alla produzione di sì particolare fenomeno.

Egli è un partire da principio incontrastabile lo stabilire superflui i pezzi di osso che si separano. Basta riflettere che non vi è difetto, non mollezza, non debolezza ne' luoghi, dai quali si sono staccati, e ch' essi non sono concrezioni inorganiche sovrapposte a poco a poco a que' luoghi, perchè nè mai si osservò alcuna elevatezza o progressivo ingrossamento prima della separa-

zione, nè alcuna depressione dappoi; che bensì sono per ogni apparenza pezzi e lamine organiche. Vi è dunque in questo soggetto, e alle ossa trasportasi un materiale ch' eccede l' esigenza del di lui scheletro.

Ma questo eccesso risulta dalla sovrabbondanza de' sali a base calcarea che si formano; o dalla troppa copia e attività del principio che produce questi sali, e converte in fosfato la materia calcarea? La soluzione di questo problema è difficile, nè può appoggiarsi che a congetture.

Vi sono de' principj, che chimicamente ammmolliscono le ossa, e fra questi l' acido nitrico, cui l' osso cede la sua base calcarea allogata nelle cellule del suo tessuto. Anche altri acidi ammolliscono le ossa, e le riducono a flessibile cartilagine, la quale colla macerazione si riduce a membrana, perdute per tal processo le modificazioni che celavano la di lei natura primigenia. E perchè non può supporsi che qualche principio formi ciò, che uno altro discioglie? Questo potrebbe essere attivo fino ad assimilarsi della materia atta a comporre il fosfato la meno elaborata, la più imperfetta e pressochè escrementizia, e così accrescere il materiale osseo. Se di tal sostanza vi è deficienza nei Rachitici, e in coloro

de' quali sono rammollite le ossa, può esservi eccesso in altri per la esuberanza di que' principj, pel difetto de' quali vi è in altri penuria.

Per quanta fosse l'abbondanza e attività del principio ossificante sarebbe vana senza la materia, su cui esercitasse la sua influenza. Dunque conviene ammettere insieme un eccesso di questa materia anche nella ipotesi della prevalenza del principio ossificante, ed è però esso il più certo, e come di fatto. E considerando le ossa parenchimi cellulosi, le areole de' quali contengono una materia salina cristallizzata, ch' essi separano dal sangue, conviene supporre nel caso, di cui si tratta, sovrabbondante questa materia che aggirasi nella miniera comune, da cui ciascun sistema, ciascun organo estrae quella che a lui si addice. Il punto importante si è lo scoprire se dal sangue si separi bella e formata, se per divenir tale abbisogni di essere deposta in que' parenchimi, nei quali incontri il liquore che a lei fornisce le qualità, per le quali diviene un fosfato di calce. A me sembra che acquisti l'ultimo grado di perfezione quando si è trasportata nel tessuto osseo; ma che meno dalla preponderanza del principio ossificante, che dall'eccesso della materia attinta alla miniera comune, sia da ripetersi quest' abbondanza di ossificazione.

Ogni sistema, ogni organo ha la proprietà di scegliersi la materia a se più accomodata, ed ha su quella una particolare influenza, per assimilarsela: ed è assai verisimile che dopo aversela appropriata agisca su lei per ispogliarla di quanto serbasse ancora di comune e di eterogeneo, e per contribuirle le qualità peculiari che le abbisognano per essere esattamente acconcia alla sua nuova destinazione. E però meno all' eccesso del principio ossificante, che non potrebbe se non ossificare di più la materia assoggettata alla di lui influenza, di quello sia alla sovrabbondanza di questa materia, e all' eccessivo assorbimento e intususcezione della medesima è ascrivibile questo fatto.

Quindi io penso che il periostio ne abbia molta parte. Esso a somiglianza delle altre membrane fibrose dedicate ad altri sistemi, è incaricato di regolare la distribuzione de' succhi nutritivi delle ossa. Lo attraversano i nervi, le cellulose, e i vasi che s'insinuano nella sostanza degli ossi. Essi assorbono e trasportano questi succhi nella quantità che corrisponde alla rispettiva loro forza assorbente, e ch'è misurata dalla resistenza del periostio opposta all' afflusso smodato e alla inesatta distribuzione. Per concepire così provido meccanismo m' imagino un

contrasto fra l'attività, con cui si prestano i vasi al loro ufizio di succhiare e insinuare nel parenchima osseo la materia atta alla vegetazione delle ossa, e fra la renitenza del periostio a quest'attività. L'equilibrio che avrebbe a risultarne potrebbe non aver luogo qualora prevalesse uno di questi due agenti. Su questa Giovane rigogliosa e vivace si potrebbe presumere un eccesso di vita nei veicoli di questa, nei vasi, cioè, che la portan ovunque, superiore alla resistenza del periostio.

È certo sì fatto ufizio del periostio, è certa la sovrabbondanza di ossificazioni in questo soggetto; è certo che la separazione così frequente e di sì numerosi pezzi di osso non è accompagnata da fenomeni di malattia propriamente detta; è certo che non in uno, ma in più e più luoghi e sovente nuovi se ne separano e successivamente e contemporaneamente. Risulta però che questo disordine è molto esteso e pressochè comune. Ma per estendersi e accomunarsi ha d'uopo di un mezzo comune; e questo non potendo essere che il periostio che involge tutte le ossa, pare che a lui abbiasi ad attribuire questo fenomeno in concorso colla sovrabbondanza della materia atta a convertirsi in fosfato calcareo e colla troppa energia de' vasi, che

vinse l'attività, che dev'essere propria del periostio.

E perchè non succede nel lato sinistro quello che succede nel destro? È fin ora avvenuto due volte, e in differenti luoghi. Sappiamo poi che un corpo è formato di due metà simili, ma non di energia eguale. Se questo non è soddisfacente; che potrebbe addursi di preso da leggi ordinarie a spiegazione di un fatto così straordinario?

Dal separarsi di questi pezzi di osso di tempo in tempo, non continuamente, si ha un argomento di più a favore della successiva insinuazione di eccessiva materia calcarea, che a grado a grado induce un soverchio accumulamento di fosfato, finchè alterati i mutui rapporti colle parti molli addiacenti è causa a se stesso di sua separazione ed espulsione. Può questa aver luogo in una florida età, e in soggetto robusto e vivido, a differenza de' vecchi, ne' quali l'osseo tessuto sopraccaricato non potendo per difetto di vigore reagire per liberarsene, resta affievolito e a poco a poco distrutto.

Questi pezzi di osso si separano manifestamente dalla superficie esterna e pare che dall' interno accumulamento del fosfato sieno scacciati a quella maniera, con cui il dente che ai sette anni circa è maturo scaccia quello della infanzia. Non precede

alcun visibile graduale ingrossamento o elevatezza all'esterno, se non al momento vicino alla loro espulsione insieme coi sintomi di sfuggevole infiammazione. Per sortire devono staccare e traforare il periostio, e però a quel luogo l'osso dovrebbe rimanere più grosso, a somiglianza de' vegetabili, ne'quali si riscontrano dell'escrescenze, ove siasi staccata la corteccia. Ma ciò non avviene in questo caso: siccome nemmeno succede la suppurazione per la cicatrizzazione delle fenditure e fori della cute e degl'integumenti feriti, irritati, divisi, trapassati da questi pezzi duri. Gli stadj che in ogni altro caso sono percorsi pel ricongiungimento delle divisioni di continuità quì sono stranieri: senz'alcun presidio chirurgico si ottiene la cicatrice per prima intenzione anche ne' luoghi le quaranta, le settanta volte irritati, feriti, traforati. Pare che natura segua processi diversi, qualora spontaneamente si libera del superfluo.

Non è poco sorprendente che tutti questi pezzi di osso, che a quest'ora superano i cento e quaranta, sempre si sieno separati esternamente e portati a dirittura alla periferia. Almeno non è nota la ragione positiva, per cui non avvenga lo stesso anche nelle faccie degli ossi che guardano

l' interno, ove o col loro soggiorno o colla loro pressione e ferimenti recherebbero de' danni gravissimi. Si potrebbe ricorrere al principio generale, ch' è l' asilo della inscienza, alla vigile e provvida industria di natura intenta a conservare le sue produzioni; ma rimarrebbe mal soddisfatta la curiosità del Fisico. È per altro da temersi che questo avvenga per la sopravvenienza di circostanze o di agenti contrarj che turbino di natura il divisamento e il travaglio. Mi è sospetto il continuo muto dolore che internamente dalla radice del naso alla sopraorbita destra da tre anni or più or meno la molesta. Scheidio c' insegnò a temere di qualche ossea escrescenza per lui foriera di apoplessie, sulle quali versò, ove il continuo dolore di capo resista agli ajuti ordinarj. Con più ragione potriano temersi de' pericoli in un soggetto, in cui è sì manifesto e sì strano il giuoco del soverchio accumulamento di fosfato calcareo.

A prevenire questi disordini, e a preservare questa Giovane da vicende sì digustose e moleste quali sarebbero i mezzi? Gli acidi, che si sperimentano tanto atti a rammollire e intenerire le ossa, sembrerebbero indicati; ma sarebbero poi impunemente tollerati dallo stomaco, e senza perdere della loro efficacia trasmessi alle ossa per

esercitare esclusivamente su quello la contemplata azione? Se ciò potesse effettuarsi quali sarebbero le misure, quale l' artificio per non distruggere ciò ch' è necessario, mentre si cerca d' impedire o sottrarre il superfluo? La chimica a fregio di nostra età sì gigantescamente progredita potesse agire con cognizione di causa sugli esseri viventi, come agisce sulle sostanze morte! Ma da questa meta, cui non lascia di mirare, sono ancora lontane le di lei mosse. Vi sarà forse un idoneo agente affine alle ossa, come vi è la robbia dei Tintori, che presa in decozione va a tingere in rosso le ossa soltanto e non altre parti. Ma è questo cognito? E che avrebbe intanto a farsi? Io inclinerei al metodo perturbante. Opinando che la comune miniera abbondi di principj atti a convertirsi in ossea sostanza vorrei scomporli, agitarli, deviarli; perchè sfuggissero i vasi avidi di appropriarseli per trasportarli all'osseo tessuto. Considero che le bagnature dolci, la corteccia, il succo di uva agreste minorarono le separazioni dei pezzi di osso, e che questo non può essere che in conseguenza della minorazione dell' accumulamento de' sali calcarei, giacchè quando questi soprabbondano e vengono assorbiti, que' pezzi si separano in proporzione. Considero insieme che questi rimedj

sebbene d' indole differente, e di niun cognito particolare rapporto con questo disordine e colle immediate probabili cause di lui, poterono rendere queste separazioni più scarse e più rare: parmi però sanzionato anche dai fatti il metodo che prediligerei. E per accostarmi più da vicino all' oggetto particolare preferirei le sostanze più pregne di aria fissa riputata di quasi specifica influenza sulla materia calcarea comunque ammassata ne'corpi animali. Comprendo la utilità di minorare la potenza assorbente de' vasi dedicati alla vegetazione delle ossa, ma non veggo il mezzo d' indurre questo indebolimento parziale, siccome non trovo ragionevole nè opportuno l' indebolimento generale del sistema circolatorio difficilmente separabile da quello di tutto l' organismo.

Non mi lusingherei peraltro di cogliere nel segno con questo metodo diretto a prevenire i progressi, e a vincere la pertinace ricorrenza di questi fenomeni. Molto meno pretendo di giungere alla spiegazione di un fatto sì astruso dietro a ciò che accennai come dedotto dall' analisi delle di lui più eminenti circostanze. Conosco quanto sia difficile il giungervi, ed è per questo ch' io assoggetto questa storia ad un Illustre ceto di Dotti, pregandolo di occuparsene, e di

comunicarmi il risultato delle sue investigazioni tendenti a raggiungere la causa del complesso di fenomeni sì straordinarj, e a proporre degli acconci mezzi di garantirsene. Mi conformerò ai di lui autorevoli suggerimenti e direzione in progresso nell'esame o osservazioni di quanto in seguito accaderà, incaricandomi di rassegnarlo qualora dal vedermene ricercato possa inferire che questo fatto non è indegno delle attenzioni di così scelta ed illustre Società.

Observations on the use of arsenic. etc.
Osservazioni sull' uso dell' arsenico, di G. N. Hill *Chirurgo a Chester.*

(Seguito della pag. 80 del presente vol.)

Febbri Intermittenti.

Non havvi di esse nè anche una specie sola, contro cui la soluzione arsenicale non sia efficace e più ancora della stessa China-china. Le differenze di suscettività dell' organizzazione animale a ricevere le impressioni simili sono tanto variabili quanto l'umana figura. Questa differenza non è limitata ai diversi individui, ma abbraccia quasi

tutte le mutazioni che possono accadere in un medesimo soggetto; ciò che apre un vasto campo alla sagacità del medico. Quindi sorge una incontrastabile verità, che non vuolsi, cioè, aspettare giammai un effetto uniforme dall' amministrazione d'un rimedio qualunque; nulla di meno, quando si suggerisce l' uso di rimedj d'una straordinaria attività deve il pratico determinare più esattamente che può le precise circostanze, in cui la loro potenza curativa opera con maggior certezza, senza mai perder di veduta i dubbj ragionevoli, che possono metterlo in istato di far fronte vantaggiosamente a tutti gli accidenti funesti. Per amministrare l' arsenico in queste malattie, e nelle febbri anomale de' fanciulli, talvolta attribuite a' vermini, tal altra ad altre cagioni, la soluzione è la miglior forma: non vi fa di mestieri di veruna preparazione d' altri rimedj, quando lo stomaco e gl' intestini eseguiscono bene le loro funzioni; ma quando havvi spessi stimoli di vomito, diarrea o costipazione, bisogna prima porvi rimedio, almeno per quanto è in nostro potere. Il tempo il più congruo per intraprendere l' uso della soluzione si è l' intervallo de' parossismi febbrili. Una sola goccia estratta da una boccettina della capacità di mezz' oncia, ad ogni dodici ore, è bastan te per un

fanciullo di tre anni; se con una non si ottiene l'intento, due se ne porgeranno; pe' soggetti più avanzati in età, se ne danno da cinque a sei goccie nei suddetti intervalli, ed agli adulti, che che siasi il tipo della febbre, può il medico a suo giudizio prescriverne da sei a dodici goccie, cavate da una boccettina d'una oncia, combinate a dose uguale di tintura di lavanda composta ec. Quando cessa la febbre, egli è ben di rado che sia d'uopo di continuare il rimedio oltre tre o quattro giorni dopo l'ultimo parossimo, a meno che l'ammalato non sia lunga pezza stato infermo, e spossato dalla malattia: in tal caso converrà ricorrere tratto tratto alla solita dose sino alla guarigione completa. (1)

---

(1) *Egli è già qualche tempo che una gran parte delle febbri intermittenti nello Spedale da me si curano colla soluzione arsenicale preparata secondo il metodo che suggerisce Darwin nella sua Zoonomia (Vol. VI. pag. 253 della Trad.); anzi le mie sperienze finora non sono state dirette che a questa forma morbosa, e posso assicurare il leggitore che coronate furono da un esito oltre ogni credere felicissimo. Farò altrove conoscere la storia di alcuni di questi casi. Premetterò ora soltanto che a sostenere l'efficacia dell' arsenico contro la febbre intermittente, e* l'innocuità *sua verso l'organismo nostro ho già tante pruove mie proprie, che per se sole basterebbono, se*

Tifo.

Malgrado tutti i tentativi che si sono fatti per prevenire e per guarire questa formidabile qualità di febbre, il suo ricorri-

---

da una serie estesissima di sperienze ed osservazioni alle mie anteriori non fosse già stata l'una e l'altra qualità all'evidenza dimostrata.

Di ciò fa fede ed ampia rende testimonianza un numero grande di Medici d'ogni nazione. Fra questi si può citare il primo Rosinus Lentilius (Arsenicum antipyreton. Eph. Nat. Cur. Dec. II An. III. Obs. XLVI.) *, benchè prima di lui Avicenna, Mesue, Gentilis, Savonarola, usassero l'arsenico in certe pillole anti-asmatiche; quindi entrano nel novero Wepfer, Fed. Hoffmann, Melchiorre Friccius, Selvolgtius, Neaman, Arnold di Leicester, Withering, Freer, Fowler, Gior. Baker, Rob. William, Pearson, Moscati, Locatelli, Jackson, Davide Macliesch, Beniamino Barton, de Plenciz, Gio. Christ. Jacob, Harles, Valentin, Desgranges, Bry, Pourcelot, Dupont, Beauchene, Macarton, Lordat, Foderé ed altri molti.*

Sotto varie preparazioni, e in combinazione di varj altri rimedj viene esibito l'arsenico. In istato d'ossido bianco trovasi nelle goccie di Darwin, Greene, nelle pillole di Barton, ec.; in istato salino, ossia in qualità d'arseniato di potassa liquido esiste nelle goccie di Fowler, Lordat, Jacob, ec.; in qualità di arseniato di soda nella soluzione di Pearson e di Foderé, chiamata da quest' ultimo acqua febrifuga georgiana *ad onorevole memoria dello Spedale di s. Giorgio in Londra, ove fu introdotta da Pearson,*

mento è tuttora assai frequente onde spaventarci grandemente, ed è bene spesso fatale agli ammalati d'ogni età; non è sì facile il vincerla coll' azione de' mezzi anche i più vigorosi, come le altre malattie violente.

Trovasi l'arsenico combinato coll'oppio nelle pillole di Barton, col pepe nelle asiatiche; con questa droga, co' fiori di zolfo, mirra, belzuar ec. nelle polveri di De Plenciz, ec.

A comprovare spezialmente l'innocuità *dell' arsenico, ove a dose proporzionale alla sua forza, e con convenienza d'indicazione sia esibito, a comprovare cioè che, siccome non vi è* assoluto veleno, *così non può esser tale l'arsenico, oltre le addotte testimonianze, altri argomenti si hanno nelle seguenti considerazioni.* 1.° *Se la causticità dell' arsenico non è tale che, dato anche a dose da apportare la morte, porti la corrosione e la cangrena dello stomaco e delle intestina, così rilevandosi dalle osservazioni di Metzger e dalle belle recenti sperienze di Jager* (de effectibus arsenici etc. Diss. 1808), *assai meno si possono temere simili conseguenze dalle sue minime dosi, quali usate vengono in medicina;* 2.° *se il prelodato Jager dalle induzioni delle sue sperienze su varj animali fu condotto ad assegnare all'arsenico un'azione analoga a quella del veleno della vipera e del serpente a sonaglio, la quale non è già nè meccanica, nè chimica, ma unicamente vitale;* 3.° *se l'oppio, come già il conobbe de la Mettrie* (Oeuvres p. 318), *e come dimostrativamente il provò lo stesso Jager, snerva quale antidoto la forza dell' arsenico, forza è inferire che a tutt' altra azione che alla pe-*

Spesso ella segue il suo corso senza la menoma apparenza di miglioramento benanche sotto la cura la più attiva; però accade di raro che non passi un tempo considerabile tra la prima applicazione della causa ecci-

---

netrante o caustica debbansi attribuire gli effetti della velenosità dell' arsenico, e quindi ch' egli non sia un agente più temibile di quello che sia tra le mani del Medico l'acqua di lauro-ceraso, l'oppio ec.

A queste considerazioni aggiungere posso sembrarmi che agendo l' arsenico differentemente nelle varie specie di animali, analoga in ciò essendo l' azione di lui a quella di molte sostanze vegetabili che non sono in se stesse ed assolutamente venefiche per tutti gli organismi, possa ridursi l' azion sua all' azione puramente vitale, quale è appunto quella della cicuta p. e., che è venefica per l' uomo, innocente pe' porci, e non ad un' azione chimica o caustica, la quale dev' essere sempre pressochè egualmente sentita da tutti gli organismi viventi. A mia insinuazione l' attivissimo ed ingegnoso studente il Sig. Comani fece ingojare replicatamente ad un gatto mezza dramma e più di ossido bianco d'arsenico, egli è già un mese; e non ostante quest'animale gode tuttora la più perfetta salute.

Ma qualunque sia l' azion dell' arsenico, la stessa sua grande e straordinaria attività lo dee rendere un oggetto prezioso pel medico che ha bisogno in molti casi di mezzi energici e di nuova natura. Termino questa nota colle parole di Hahnemann pronunziate intorno l'uso dei così detti veleni. „ Ella non è che una „ dose troppo forte, una forma impropria, ed una

tante, e l'attacco più evidente della febbre; la natura agendo in tal caso, come nelle altre gravi malattie, per mezzo di certi movimenti che indicano ed esprimono i tentativi ch'essa fa per respingere il male che la minaccia.

Questi che dir si possono sforzi della natura consistono in una disposizione straordinaria alla noja, in un senso di languore, e di fiacchezza nella musculatura; l'ammalato accusa di sentir da per tutto particolari sensazioni e molto spiacevoli, della smania, dell'inquietudine e delle irregolarità in tutte le funzioni naturali; in tal caso appunto la soluzione arsenicale è un rimedio, da cui si può aspettare una felice riuscita; il suo uso però debbe essere preceduto da un leggier purgante secondo i casi, e vuolsi far attenzione alla materia ch'esso fa evacuare; e quand'anche da principio, e per qualche giorno le evacuazioni fossero molto irrego-

---

„ inopportuna applicazione che trasforma in sostan-
„ ze nocive non solo certi agenti considerati venefi-
„ ci, ma tutti i rimedj senza eccezione . . . L'igno-
„ ranza applicando o con eccesso, o con disconve-
„ nienza i più blandi rimedj non di rado uccide;
„ mentre il vero medico guarisce sovente le più gravi
„ malattie, scampa sovente gl'infermi da imminente
„ morte colla savia applicazione delle più violente
„ medicamentose sostanze. „ (*A.*)

lari, puossi nullameno amministrare il rimedio, e se ne scorgeranno i primi effetti per un cambiamento favorevole delle evacuazioni alvine; ogni qual volta poi produca un generale miglioramento, egli è certo che non havvi più nulla a temere. Si osserva talvolta in qualche soggetto attempato che il tifo divien cronico, e quando ciò avviene il malato prende avversione a tutti i rimedj, ch' egli ha presi prima e per sì lungo tempo, e se non con grande stento si riesce a fargliene continuare l' uso. Se lo stimolo al vomito non è uno de' principali sintomi, la soluzione arsenicale può sola terminar la cura, mediante le sue qualità toniche sotto il volume il più piccolo che sia possibile.

Ottalmia cronica.

Non havvi nessun pratico che non abbia provato quanto sia difficile il guarire le infiammazioni ribelli dell' occhio, riuscendo in essa il più delle volte inutili anche i mezzi i più efficaci: si riscontra talvolta una sorta d' ottalmia di cattiva natura, e che è conseguenza d' un gran rilassamento delle membrane del bulbo dell' occhio; allorchè si dilatano le palpebre, l' occhio presenta un aspetto spaventoso, e pare trasformato in una massa carnosa. Un giovane pratico, non

per anche avvezzo alla vista di questo stato di cose, verrà tosto portato a ricorrere al metodo deprimente. Se falsamente aombrandosi, facesse uso del metodo debilitante, egli non farebbe che accrescere la malattia; ma se al contrario userà gli astringenti potenti, unitamente al laudano esternamente, ed internamente la soluzione arsenicale colla china-china, per un tempo conveniente, la malattia cederà gradatamente. Il mercurio cagiona un mal terribile di gola ed assai difficile da guarirsi in qualche soggetto o per una particolare idiosincrasia, o perchè abbia fatto uso d'un cattivo regime durante l'azione del rimedio. I limiti però che mi sono prescritti non mi permettono d'intraprendere una disamina della storia delle malattie: il mio scopo non è che di fare conoscere la possente efficacia d'un rimedio ancor troppo poco conosciuto nelle malattie d'una difficile cura. La spezie di schinanzia suddetta è del numero di queste; ma però cede all'azione dell'arsenico avvalorato da mezzi locali opportuni.

Paralisi.

La paralisia è una malattia che diviene tuttodì più comune; non sarebbe difficile lo svilupparne la causa; non può però dubi-

tarsi del fatto. Le affezioni paralitiche di varie parti sono divenute egualmente frequentissime; tale si è quella della faccia; e queste malattie non sono meno frequenti ne' soggetti attempati e indeboliti, di quello che sieno negli snervati libertini, e nelle donne deboli. Ho avuto due volte occasione d'amministrare l'arsenico sotto forma di pillole in due casi di paralisi parziale della faccia. Le ricerche asiatiche lo raccomandano siccome utile ne' contorcimenti della faccia, e posso per parte mia assicurare che gli effetti salutari di questo rimedio non sono mai più evidenti, ben anche nelle febbri intermittenti, che in questo stato morboso del sistema de' nervi, che è sovente sì doloroso, specialmente nelle donne di dilicata costituzione, che sono in uno stato quasi perpetuo di diatesi astenica. Fui chiamato, qualche settimana fa, per una giovane che si trovava in questo stato, la quale avendo fatto del moto più del solito, fu attaccata da una distorsione paralitica della parte destra della faccia e del collo, con dolori e torpore alternativi. La palpebra superiore veniva tratta all' in su, e restava in questa situazione dì e notte; il bulbo dell' occhio sporgeva in fuori, ed inclinava all' indentro, le lagrime irrigavanle incessantemente la guancia. Si trattenne la palpebra

nella sua posizione naturale, mediante un empiastro agglutinante, e con piumacciuoli; il rabarbaro ed il solfato di soda rendettero il corpo ubbidiente; quindi s' intraprese l' uso delle pillole arsenicali, che accuratamente si continuarono, finchè in capo altre settimane fu compiuta la guarigione. Negli attacchi violenti ed improvvisi di paralisia, non è sempre permesso l' usare rimedj solidi. Questo è il motivo per cui ho io prescritto con fortunato esito la soluzione arsenicale in un giulebbe cordiale, ma giudico però le pillole più profittevoli quando possono porgersi. Ne' giovani che non han ancora compiti i trent' anni, il primo attacco essendo calmato senza che i movimenti restino liberi, le preparazioni arsenicali arrecano grande sollievo all'ammalato, ed impediscono il ritorno d' un secondo attacco.

Reumatismo cronico.

Il mercurio e l' oppio sono stati lunga pezza in grande voga siccome atti a guarire o mitigare questa dolorosa ed ovvia malattia; ma, almeno nella mia pratica, è ordinariamente accaduto che, se l' uso se ne sospendeva, la malattia ritornava con eguale violenza di prima. Siccome poi gli effetti d' un lungo trattamento mercuriale sono

spesso assai nocivi in alcune circostanze, e che in certe costituzioni non può ammettersene l'uso, così ho trovato da parecchi anni in quà, che le preparazioni arsenicali sono più efficaci e meno pericolose. La felice riuscita che si è ottenuta nell'usarle, ha pienamente soddisfatto ai miei desiderj. I moderati lassativi salini si sono fatti precedere all'uso dell'arsenico con buon esito, e durante la sua amministrazione, l'uso regolare delle fregagioni fatte con una spazzola, il frequente cambiamento di vesti di flanella, i bagni marini, e d'aspersione sono sempre seguiti da notabili vantaggi. Quando il dolore rimane fisso lungamente ed ostinatamente nello stesso luogo, l'elettricità rende gli effetti del rimedio più pronti, e più durevoli.

Vermini.

Qualunque sia il punto di discussione che muova a scrivere la penna di un autore, ben anche il più debole in medicina, egli ha sempre un sacro dovere da adempire; e nessuna considerazione dovrebbe trattenerlo dal cogliere tutte le occasioni per eseguirlo. Scorre ovunque tuttavia il vile ciarlatanismo, e fa un'orribile carnificina cagionando, se non la morte immediata-

mente, almeno l' inevitabile distruzione della salute di migliaja di vittime che tuttodì songli immolate. Fui chiamato una notte, alcuni mesi fa, frettolosamente per andare a visitare una fanciulla di sette anni, l' unica speranza di doviziosa famiglia. Aveva essa, prima di coricarsi, presa una dose ordinaria, di *Losenges* vermifughe di *Ching*, i cui effetti l' avean quasi ridotta agli estremi, e che terminarono col portarla al sepolcro.

Le febbri anomale de' fanciulli imbarazzano sovente i medici, e generalmente è credenza essere cagionate da vermini; sia o no vero, il fatto sta, che ordinariamente la malattia è assai lunga, e spaventosissima pe' parenti. Giudico soverchio il fermarmi sulla dubbiezza de' sintomi di questi attacchi febbrili, vuolsi però por mente a non considerarli come effetto della presenza de' bachi, a meno che l' ammalato non ne abbia evacuati; una tale indubitabile presenza è la sola prova assoluta, ch' e' son cagion della febbre. Un timore mal fondato, ed insensati capricci sono stati sorgente talvolta di molti errori in queste malattie. Un leggier purgante, quand' anche siavi una diarrea, sembra indispensabile quando vogliasi porgere la soluzione arsenicale. Questi soli rimedj bastano per lo più a soggio-

gare la malattia quando sieno amministrati con prudenza e a dovere. Quando havvi lombrichi, puossi dare per veicolo alla soluzione una copiosa decozione di *cariofillo indiano*. Questa combinazione agisce con maggior prontezza.

Dispessia,
ossia *Digestione laboriosa.*

La mancanza di vigore (*tono*) dello stomaco, e de' visceri chiliferi si riconosce sovente a prima giunta, specialmente ne' giovani, dall' evacuazione d' un' orina latiginosa; questa è la maggior prova della debolezza radicale di questi organi. Siccome un tale sintomo è per lo più il primo, e che, quando è trascurato, ne trae seco una folla d' altri, accrescendo così le difficoltà della cura medica, e l' incertezza della riuscita a misura che si avanzano, richiede perciò la più grande attenzione. La soluzione arsenicale possiede la proprietà nella maggior parte delle costituzioni, di prevenire i mali che, troppo spesso, sono la conseguenza della trascuratezza di questa malattia nel suo principio. Si comincia con un blando emetico ed un lassativo, (e non mai con un purgante potente) per renderne gli effetti più sicuri e permanenti. La dispessia

degl' intemperanti trova un eccellente tonico ristorante nella soluzione arsenicale, amministrata in un' infusione di legno di quassia, o le pillole asiatiche colla infusione amara delle farmacopee; ma è però prima necessario ch' essi abbandonino gradatamente le loro usanze perniciose, imperocchè l' abuso degli stimolanti produrrebbe alla fine una malattia incurabile.

La specie di dispessia, conosciuta sotto il nome di *pirosi*, sembra essere divenuta più comune che per lo passato in questo paese. (1) Una delle cagioni di questa frequenza sembra essere l' abuso del te, e dell' alcool, specialmente in una certa classe di gente. I sintomi della malattia sono assai noti. Ma oltre gli allegati comunemente, alcuni ammalati hanno, non ha guari, risentito un senso particolare e spiacevole di freddo costantemente fisso al di sopra della regione epigastrica. Ogni volta che è ciò accaduto, la soluzione arsenicale ha vinta la malattia, colla precauzione di farle precedere picciole dosi di rabarbaro e di solfato di soda, che in seguito si danno poi alternativamente colla stessa soluzione; si ha però il riguardo di far portare all' ammalato un pezzo di flanella morbida sull'epigastrio. (*sarà continuato.*)

---

(1) cioè Chester.

Manuale di Chirurgia medica, del Sig. Prof. Horn.

(Seguito della pag. 343 del Vol. VIII.)

Capitolo XII.

Trattamento della suppurazione.

L'esperienza fa conoscere che esistono infiammazioni poco atte alla risoluzione, che quasi sempre passano alla suppurazione, e che havvene altre, delle quali non devesi mai procurare la risoluzione, essendo per esse la suppurazione il termine più favorevole. Di questa natura sono le infiammazioni, chiamate *critiche,* delle glandule ascellari, ed inguinali e delle parotidi, nelle febbri ove l'astenia è assai molto intensa (nella peste, ec.) e quelle de' furuncoli, delle piaghe con perdita di sostanza, ec.

Negli organi assai irritabili, l'infiammazione d'ordinario acquista prontamente un sì alto grado di violenza, che egli è vano il tentar di risolverla. Ma del resto non esistono segni assolutamente sicuri in forza de' quali noi possiamo decidere che la risoluzione non sia più possibile. Egli è accaduto, mercè di una cura ben ordinata,

di giugnere a risolvere ancora tumori di glandule, in cui credevasi scorgere di già una fluttuazion manifesta.

„ Egli era per l'addietro di regola generale, che subitochè l'infiammazione non è più suscettiva di risoluzione, bisogna accelerar la suppurazione coll'uso de' *suppurativi*. Fondavasi tal regola su una falsa cognizione dell'essenza della suppurazione. Non havvi alcun mezzo capace di cambiare in marcia gli umori del corpo umano, come non havvene, mercè di cui noi possiamo trasformare una massa d'umori in bile, in saliva, ec.

„ La suppurazione è un processo organico, il cui andamento normale dipende da un grado determinato di attività nell'organo, che viene a suppurazione. Tutta l'arte del Medico, e del Chirurgo a curare convenevolmente la suppurazione consiste dunque a *produrre nell' organo suppurante il grado normale d' attività*. Per conseguenza parimente, i mezzi che facilitano la suppurazione debbono sì bene variare nella loro natura, che quelli chiamati antiflogistici, e non possono punto formare una classe particolare.

„ Noi abbiamo osservato più sopra che per operare una suppurazione normale havvi d'uopo ne' vasi d'un grado determinato

d'attività. Così una suppurazione difettosa può risultare da una attività eccessiva dell' organo suppurante egualmente che dalla sua attività troppo diminuita. Nel primo caso, noi vediamo la suppurazione diminuire, e sovente ancora cessare affatto; nel secondo, ella è la qualità della marcia che cambia, che diviene tenue, acre, e finalmente non è più che una *sanie*. Per conseguenza l'iperstenia dell'organo suppurante determina principalmente un cambiamento di *quantità* nella marcia, e l'astenia di quest' organo fa che la marcia prenda una cattiva *qualità*. Pure questa regola ha ancor' ella la sue eccezioni.

„ Da ciò risulta, in quanto alla pratica, che per produrre una buona suppurazione è d'uopo qualche volta deprimere l'incitazione troppo esaltata e qualche volta rinforzar la troppo indebolita. Adunque i mezmi *suppurativi*, quando possano chiamarsi con tal nome, deono essere ora irritanti, e corroboranti, ora debilitanti, e di natura a diminuire l'irritazione; ma egli è chiaro per se medesimo, che i gradi di forza di tali mezzi deono estremamente variare a seconda de' differenti casi.

„ Ora per tanto, la proporzione de' casi d'iperstenia a quelli d'astenia, in generale, dimostra, che quelli di suppurazione vizio-

sa dovuta a un'attività eccessiva di tutto l'organismo, e dell'organo suppurante, debbono presentarsi assai più rade volte degli altri. „

Quando la suppurazione è una semplice affezione *locale,* d' altro non v' ha bisogno che di una cura locale, che si riduce d'ordinario a tener netta la parte, e a preservarla dalle impressioni nocevoli esterne. Quando l'affezione è generale, e nello stesso tempo iperstenica, è necessaria la stessa cura, che nell' infiammazione iperstenica; se ella è astenica, e giunta a una febbre *etica,* egli è allora, che diviene principalmente necessario di conformarsi nella cura a sane massime terapeutiche, e di combinare in modo conveniente gli stimolanti topici con gli stimolanti interni.

I topici detti *emollienti,* e *sedativi* convengono soprattutto in un leggiere grado di astenia, e quando la sensibilità della parte è molto esaltata. Ma se l'astenia è di conseguenza, e la parte fredda e insensibile, v' ha d'uopo allora *di più forti irritanti.* Tali sono le resine, la senape, lo zafferano, le tinture d'oppio, ec., che si applicano in cataplasmi, od in empiastri.

La cura *interna* deve esser regolata sul grado dell'astenia. Se la debolezza è di poco momento, e la suppurazione poco estesa,

una dieta molto nutritiva, e corroborante, basterà forse a procurare la guarigione. Ma se il grado dell' astenia sia intenso, e la suppurazione abbondante, e duri già da lungo tempo, converrà necessariamente adoprare degli stimolanti permanenti, degli estratti amari, delle radiche aromatiche, della china-china ec.

Quand' havvi di già febbre *suppurativa od etica,* è forza assolutamente di combinare i corroboranti cogli stimolanti volatili. Si farà uso della china-china in decozione col calamo aromatico, la garofanata, la valeriana, la serpentaria, ec. Il malato prenderà brodi di carne, zuppe colla birra e il tuorlo d' uovo, il *sagou,* od altro alimento qualunque, che nutrisca facilmente e prontamente. Con questo metodo aumenterassi l'attività vitale di tutto il sistema, mitigherassi la febbre, e verrà portata a migliore stato la suppurazione.

Queste regole generali possono essere applicate in ciascun caso, tanto se abbiasi piaga aperta, che se vi sia un *ascesso.* - La cura locale degli ascessi concerne la chirurgia manuale.

Capitolo XIII.

Cura della Cangrena.

Altro non essendo la cangrena, che una morte locale, non è sulla parte cangrenata su cui dee dirigersi la cura, ma ella deve consistere *in disporre di tal modo l'attività vitale di tutto l'organismo, e soprattutto degli organi vicini alla parte morta, che i progressi della cangrena sieno impediti, e che la parte si rigeneri, s' egli è possibile.*

La cangrena non si ristringe giammai ad una semplice affezione locale; la sua azione debilitante congiunta a quella delle influenze chimiche che l' accompagnano, cagiona necessariamente un' astenia generale, e grande; a meno, che (caso rarissimo) non esista un alto grado di diatesi iperstenica, e che la cangrena allora non sia determinata a un tratto, ed in una circonferenza poco estesa, da una violenza esterna, come, per esempio, da una forte combustione. Ma anche in tali casi, bisogna essere assai molto circospetto nell' uso de' rimedj debilitanti.

Il più delle volte adunque la cangrena esige una cura eccitante. Quand'ella è stata prodotta da cause puramente *locali,* e che l' astenia che l' accompagna non è per conseguenza che *secondaria,* d' ordinario a

curarla bastano gli *stimolanti topici*. Tali sono, le bagnature acetose, vinose, alcooliche, canforate; le decozioni saturate di chinachina, di corteccia di salice, e di castagno d'India; le forti infusioni d'arnica, di valeriana, di calamo aromatico, di menta piperita, di melissa, di camomilla, di assenzio, ec. Quando le parti vicine sono affatto insensibili, si applica lo spirito di sale ammoniaco, l'acido muriatico o solforico, le essenze spiritose, la tintura di cantaridi, la senape in infusione, gli olj eterei ec. Si prescrive pure come efficacissimo contra la putridità della parte cangrenata, l'acido carbonico, la polve di carbone, l'acido muriatico ossigenato.

Quando l'astenia, coeffetto o prodotto della cangrena, non è ancor giunta ad un altissimo grado, egli è utile l'amministrare *interiormente* degli stimolanti permanenti, e soprattutto la china-china in polvere, il vino, ed un nutrimento corroborante.

Nel caso, in cui l'astenia è assai intensa, ed esisteva di già *primitivamente*, ed avanti la cangrena, conviene impiegare il metodo eccitante in tutta la sua estensione conformandosi alle regole di già indicate, delle quali la più essenziale si è di amministrare prontamente, ed in copiose dosi gli stimolanti più diffusibili.

Havvi diverse forme, e varietà di cangrena astenica, che nascono senza antecedente infiammazione; tali sono, la *cangrena per decubito,* quella *de' vecchi,* la *dolorosa de' piedi,* la *spasmodica,* la *scorbutica,* la *nosocomica.* Noi non faremo che un cenno di ciascheduna.

La cangrena per *decubito,* che risulta nel tifo, e nelle malattie asteniche intensissime dalla compressione locale esercitata su parti sporte in fuora, ove gli ossi non sono ricoperti che da leggieri integumenti, si previene sovente mercè d' un frequente cambiamento di situazione nel letto, dell' uso de' guancialetti elastici, e riempiti di crini, mediante una grande politezza, l' uso di pelli soffici, sulle quali si fa colcare il malato, ec. Oltre queste precauzioni, è d'uopo applicare alla parte ammaccata, o indebolita gli opportuni topici come unzioni col butirro, e la canfora o col bianco d' uovo, e l' acquavite, lavature spiritose o coll' aceto, il sugo di limone, l' acido muriatico allungato. Se la parte compressa è divenuta azzurrognola o cenerognola, conviene di più fomentarla con decozioni astringenti di china-china, di corteccia di quercia o di salice, con preparazioni di piombo, ec.

La cangrena *de' vecchi,* che risulta da un indebolimento universale della macchina,

ed attacca soprattutto certe parti distanti molto dal cuore, esige una cura eccitante generale. L'Autore prescrive fra le altre cose l' oppio. È d' uopo nello stesso tempo applicare i topici convenienti, i bagni locali colla senape, lo spirito di sale ammoniaco, le frizioni, e bagnature stimolanti ec.

La cangrena dolorosa *de' piedi* si osserva soprattutto ne' casi di podagra congiunta a un altissimo grado d' astenia generale. Conviene opporle gli stimolanti interni più volatili; l' oppio è particolarmente efficace. Esternamente verranno applicati fomenti caldi, ne' quali farassi pure comprendere l' oppio. L' estrema sensibilità della parte non permette l' applicazione dei topici molto irritanti.

Nella cangrena *spasmodica*, così chiamata perch' ella sopravviene (senza che vi sia stata lesione esterna) in mezzo di accessi spasmodici violentissimi, White ha impiegato ad alte dosi parti eguali di muschio, e d' alcali volatile, ed egli attribuisce una virtù specifica a questi rimedj. Eglino non sono però che stimolanti volatili fortissimi egualmente che l' oppio, gli olj volatili, gli eteri, ec. La cura locale di questa varietà è la stessa, che quella della precedente.

La cangrena *scorbutica* si osserva qualche volta nel più alto grado della malattia a-

stenica, che viene chiamata scorbuto; questa attacca principalmente le gengive. La cura interna deve essere diretta sull' astenia generale; e per uso delle applicazioni topiche, bisogna impiegare gli acidi allungati coll' acqua, e misti col mele, come ancora delle pappe in istato di fermentazione, la polve di carbone, ec.

La cangrena *nosocomica* è di una considerazione importantissima pel Chirurgo. Ella si osserva specialmente in tempo d' estate negli Spedali sopraggravati d' infermi. Le piaghe contuse, e d' una estesa superficie sono le più esposte a contrarre questa cangrena, che fa rapidi progressi, e a cui succede ben presto la morte del malato. Un' aria pura, un buon nutrimento, bevande stimolanti, la pulitezza nella cura, e l' applicazione locale di topici eccitanti, sono i migliori mezzi per prevenirla. Quand' ella s' è già presentata, fa d'uopo, giusta i consigli di *Pouteau*, e *Dusaussey*, mortificare e disseccare la parte con olio bollente, o col ferro rovente. Se la cangrena non è ancora che superficiale, la polve di china-china o quella di corteccia di castagno umettata con olio di terebentina, sono di un vantaggioso effetto. L' Autore disapprova fortemente il metodo di certi chirurgi francesi che curano questa cangrena cogli acidi vegetabili,

col tartrito acidulo di potassa, od ancora coll'uso di frequenti purghe, ed altri mezzi debilitanti. Conosciuta evidentemente l'astenia, che è la causa prima di questa cangrena, egli è chiaro, che non puossi combatterla efficacemente che cogli eccitanti volatili, ed una dieta corroborante, e molto nutritiva.

Capitolo xiv.

Cura dell' enfiagione, e dell' induramento.

Questi avanzi dell' infiammazione dipendono assai verisimilmente da un alto grado di debolezza, a cui si unisce la coagulazione della linfa sparsa. Quando essi trovansi in parti glandulose, e che il corso del sangue evvi completamente intercettato, formano delle masse inorganiche che si chiamano *scirri*.

I rimedj detti *risolutivi* prescritti a dissipare questi induramenti, altro non sono, che forti stimolanti che agiscono in dissipando l'astenia. Quelli che vengono applicati *localmente* cooperano meglio a risolvere l'induramento, e sono l'empiastro o il cataplasma di cicuta, la gomma ammoniaca coll'aceto, il lenimento volatile, le fregagioni mercuriali ed altre, l'elettricità, il galvanismo, ec.

(*sarà continuato.*)

Storia della strana degenerazione di un testicolo. Articolo di Lettera del Dottor Antonio Moretti *Reggiano al Professore* Rubini.

....Giovanni Ganapini d'anni 50, oste di professione recossi a me due anni circa prima della di lui morte, successa l'anno scorso in Febbrajo, per sentire il mio consiglio sopra un'ernia voluminosa scrotale, e dalla parte sinistra. M'assicurò non ricordarsi dell'epoca della lei comparsa, e che assolutamente la credea congenita, senza averla giammai potuta riporre. Avea con tutto ciò sempre portato il cinto. Persuaso dal racconto, ed anche dalla ispezione oculare fattagli alla sfuggita, e senza maneggiar il tumore, che veramente fosse un'ernia intestinale congenita, gli suggerii, che qualunque cinto era per esso lui inutile, anzi pericoloso, e che dovea contentarsi d'un sospensorio. Siccome poi l'ordinario sospensorio assicurato attorno il tronco gli riesciva d'incomodo, massime nel trar vino dalle botti, e sotto altri movimenti proprj di sua professione, così immaginai un sospensorio raccomandato alle spalle per mezzo di due delle ordinarie nostre correggiuole con molle a spira ai quattro capi. Il vidi un

mese dopo, e mi assicurò, che il mio suggerimento gli era stato di non lieve ajuto, ma che il tumore era cresciuto, ed era ancor divenuto più pesante. Da tale epoca nol rividi più sino alla sezione del di lui cadavere, ed erano trascorsi già pressochè due anni.

Nel lasso di questo tempo fui accertato che il Ganapini riportò un solennissimo calcio sul tumore, per cui ingrossossi a dismisura sino ad obbligarlo a giacer di continuo supino in letto, ove, ed in tale situazione, ristette sino alla morte. Successa questa, mi trasferii per fare la sezione del cadavere, la quale vennemi con gran difficoltà accordata, e la dovetti eseguire su l'orlo della fossa scavata per sotterrarlo. Credetemi, Amico, che non fu poca la mia sorpresa, avendo denudato il cadavere, nel vedere l'estremo dimagrimento del soggetto, che prima era di struttura erculea, e la gran mole del tumore. Non esistevano ormai più i bulbi degli occhi, e la pelle era aderentissima alle ossa affatto spolpate. L'istesse ossa lunghe cilindriche pareano essersi assottigliate.

Il tumore giacea trasversalmeute sul finir del basso ventre e sulle coscie, e quinci, e quindi sporgea lateralmente fuori d'esse, ma più dalla sinistra, che dalla destra. Esso

avea la figura di un otre ripieno, e solo sopra il pube fino ad un'oncia sotto l'umbilico rassembrava un ginocchio piegato. Crebbe poi in me lo stupore al tatto: mentrechè, ove io credea ritrovar quasi tutti gl'intestini stabilitisi in nuovo ricettacolo, trovai invece un corpo durissimo in tutta la sua estensione, e solo molle, e cedente al lato destro. La sua maggiore lunghezza, che era la transversale, era di un braccio nostro Reggiano, e sotto l'umbilico, andando al basso fra mezzo le coscie, di oncie nove. Non si vedea verga di sorta alcuna, e solo si venne a rinvenire un foro verso la destra, da cui di continuo gemea l'orina. Mi accinsi ad isolare questo gran masso dalle parti adiacenti, e durai non poca fatica atteso all'enorme peso ed all'aderentissima pelle, la quale inferiormente era cangrenata. Nello spogliarlo dalle comuni integumenta si scoprivano quà, e là de' piccoli ascessi, da' quali sortiva densa marcia bianca ed inodora. Apersi da prima il basso ventre, e destramente seguitai a disciorre gl'integumenti, perchè non volea offendere quel ricettacolo posto al lato destro, nel quale scoprivasi col tatto contenervisi un fluido. Nello spogliarlo dagl'integumenti misi allo scoperto la verga, la quale avea l'origine dal foro, da cui gemea l'orina, e

procedendo alla destra andavasi a perdere verso il luogo che contenea il fluido. Il tumore era aderentissimo alle ossa del pube, anzi faceva tutto un insieme con queste di modo, che fu giuoco forza tagliarle lateralmente alla sinfisi, e lasciarle unite al tumore. Occupava questo tutta l'inferior parte della pelvi, ed era aderentissimo alla cresta dell'osso ilio sinistro. Strettissimo era il passaggio, che restava all'intestino retto fra il principio del sacro, e del tumore. Il tumore, che più sopra vi dissi sporgere più all'infuori dalla parte sinistra, oltre le aderenze dell'ilio, erasi pure attaccato mediante fibre tendinose a tutte parti adiacenti, ed inoltrandosi verso il capo del femore sinistro, lo avea cacciato dalla sua cavità cotiloidea. Disciolto il gran tumore da tutti gli attacchi si videro gl'intestini di color naturale, e solo i vasi sanguigni, essendo dilatati, pareano injettati di fresco di un fluido rosso. Il ventricolo era ristretto, e sembrava quasi un'intestino retto. Il fegato naturale ma piccolo. Il retto conteneva piccole pallottole di sterco durissimo. Tutti questi visceri conservavano il loro sito naturale, e solo erano state spinte verso il diaframma. I pulmoni in istato naturale.

Passai in seguito ad esaminare la sostanza del tumore, e primieramente quella parte, che contenea il fluido più sopra accennatovi, e ritrovai, che questa era la vescica piena di limpidissima orina. Votata ch' io l'ebbi, introdussi uno specillo per l' uretra sino al termine della verga. Dunque il tumore avea cacciata anche la vescica dal luogo assegnatole dalla natura, e l' avea collocata sopra il gran trocantere della coscia destra. Il testicolo destro restava sotto il glande, quasi scirroso, grosso come un uovo di pollastra. Il residuo della sostanza del gran tumore era parte di grasso informe, parte tendinea, parte cartilaginosa, e parte ossea. Dico ossea, perchè ritrovai nel centro del tumore, ma però inferiormente, un pezzo osseo durissimo, che avea il diametro di tre oncie e mezza. Durai molta fatica a dividerlo, perchè meco non avea che un piccolo coltello anatomico. Fummi dunque necessario servirmi del bordo tagliente d' un ferro rusticale, che mi capitò alle mani, e con replicati colpi vibrati con forza il divisi. Questo masso osseo era intersecato da piccoli interstizj, che contenevano un fluido gialliccio inodoro. Non conservava alcuna figura particolare. Ne separai solo un pezzo, che sembrava un dente molare di cavallo estratto dalla man-

dibola, ch' io non potei frangere con replicati colpi. Per mala sorte lo perdei nel viaggio; e già io avea divisato di spedirvelo.

Prima di terminar questa Storia giovami l'avvertirvi che la vescica, fuori del suo fondo, era contenuta quasi in un ricettacolo cartilaginoso, ma sottile, e che sembrava il cranio d'un fanciullo testè nato.

Stimo quasi inutile il dire, che questo tumore era stato formato dal testicolo sinistro divenuto scirroso, non che dal rispettivo cordone spermatico, e ch'io già da tanto tempo prima avea creduto un'ernia. Terminato l'esame del testicolo passai a pesarlo, e lo ritrovai pesare settantacinque libbre da oncie dodici per cadauna.

Lo spostamento della vescica, del capo del femore, il grande accrescimento del testicolo, e l'estremo depauperimento del restante del corpo, ed il processo dell'ossificazione dello scirro sono, a mio credere, tutti punti degni della meditazione filosofica.....

Saggio sulle febbri intermittenti, di Tommaso Buscalioni, *Dott. di Med. Torino.*

Non nuove idee, non viste nuove ritroverà il Leggitore nella ricordata operetta, ma

ordine e chiarezza, ed una collezione di utili precetti. Ma quand' anche non altra lode meritar potesse l'A. che quella d'avere scritto nella lingua sua propria, non imitando in ciò i più de' suoi concitadini, che ora si affaticano a scrivere, e non troppo lodevolmente, in istraniero idioma, ella è però tale che non debba essere da noi Italiani in questi tempi taciuta.

L'operetta è di 144 pag. oltre la prefazione che è di 36. In questa l'A. rivede le diverse opinioni de' medici sulla natura della febbre in generale, cominciando da Ippocrate sino a Brown, sul quale si ferma per confutar molti de' suoi principj fondamentali con una un po' soverchia digressione. Art. 1. *Della febbre in generale.* Art. 2. *Delle intermittenti e loro divisioni.* Qui l'A. mostra molta esattezza nell' enumerare le distinzioni, perspicacia nel rigettare le inutili, e nell' addottare le più necessarie ed utili nella pratica. Vi sono sparsi molti buoni precetti diagnostici. Art. 3. *Delle cause della febbre intermittente.* Ad un' unica causa, agli effluvj paludosi dall' umidità e dai venti disseminati attribuisce l' origine delle intermittenti. Unica dunque ed identica vuole la natura delle medesime. È però sua opinione (com'è di molti altri) che quello stato in cui consiste l'essenza delle

intermittenti possa trovarsi per accidentale concomitanza congiunto ad altri stati morbosi dell'organismo, collo stato infiammatorio p. e., col gastricismo ec., e quindi possa provenirne una complicazione di mali che esigano un particolar metodo curativo; quindi riconosce la necessità di far precedere ora il salasso, ora gli emetici o purganti al metodo curativo della febbre, che è per essa unico ed uniforme. Ma attribuendo l'A. un'azione debilitante al miasma paludoso, riponendo nell'astenia l'essenza delle febbri intermittenti, non sappiamo come possa conciliare la possibilità del connubio della diatesi astenica, che è lo stato essenziale della febbre, con uno stato, tuttochè accidentale, d'iperstenia. Sarebbe certamente desiderabile (ciò che è pure un voto nostro da lungo tempo concepito) che tra la forma e l'essenza delle malattie tutte si serbasse un costante rapporto, e che per conseguenza anche alla forma intermittente della febbre corrispondesse sempre una stessa diatesi. Ma quest'opinione, rapporto alle febbri periodiche, che è pur l'opinione di Torti, di Senac, di Morton, di Lauter, di Medicus, di Giannini, di Fanzago, ec., viene energicamente combattuta da molti altri autori, da Rubini principalmente.

Art. 4. *Dei più usitati rimedj*. Comincia dal *salasso*. La *cagion* delle intermittenti essendo sempre la debolezza, il salasso non può mai esserne il rimedio. Nè il dolor di capo, nè il rubore del volto, nè il delirio, nè il polso forte, o irregolare, nè i dolori vaghi delle estremità domandano il salasso, quando sono meri sintomi della febbre. È soltanto indicato nella complicazion della pletora, o della diatesi flogistica, complicazione non rara nelle febbri vernali. In questa complicazione il polso conserva una considerabile resistenza, il dolor di capo persiste energico anche sul fine del parossismo, e nella intermissione. Parla in seguito degli *emetici*. Una frequente concomitanza delle febbri autunnali si è l'infarcimento biliare delle prime vie. Essendo questo un vizio congiunto alla intermittente, e non la causa della medesima, giova il toglierlo precedentemente, tanto più che è osservazione cessare talvolta colla distruzione di simile concomitanza la periodicità febbrile senza ulteriore rimedio col solo intervento di altre favorevoli circostanze, ed in grazia della di lei benignità, o pure più facilmente cedere all' appropriato metodo consecutivo. In fine fa menzione de' *purganti*, e *sudoriferi*. Siccome nel piano curativo delle intermittenti non può entrare l'uso de' debilitanti, tranne quando sono richiesti da' morbi concomitanti, così i purganti non sono mezzi idonei a vincere le febbri intermittenti semplici; il che è conforme alla pratica di Sydenham, Quarin, Huxham ec.

Nel solo caso dunque che le febbri, massime autunnali, concomitate sieno da infarcimenti del sistema gastrico, i discreti purganti possono riuscir vantaggiosi. Il troncarsi talvolta un'intermittente dopo un purgante non dee autorizzarci a generalizzarne l'uso, ciò spesso dipendendo dall'indole benigna del male, che spesso cede da se stesso e senza l' ajuto d' alcun rimedio. L' uso de' sudoriferi è più raccomandato dal volgo che dai Medici. Basta il riflettere avervi febbri intermittenti, i cui parossismi cessano senza sudore, e che si vincono radicalmente senza promovere questa evacuazione. Non crede l' A. che meritar possano nella sua operetta discussione alcuna molti metodi e rimedj empirici, che perciò egli passa sotto silenzio. Art. 4. *Della cura delle intermittenti.* Tolte le concomitanze delle stagioni, e del temperamento, l' A. consiglia l' uso pronto della china-china, come il più sicuro ed energico antifebbrile. La dose di un' oncia e mezza della medesima divisa in sei carte, delle quali due o tre per giorno, è l' ordinaria prescrizione che trova necessaria per ottenere l' intento. Egli non ama di combinarla con altre sostanze, e formarne come taluni praticano un composto di più rimedj per lo più dotati di forze opposte. È però solito ne' soggetti cachetici, e ne' ragazzi unire a ciascuna delle suddette carte 4 gr. circa di rabarbaro giusta la pratica di Mead, o di sale d' assenzio. Condanna l' opinione di quelli che giudicano necessario, innanzi di prescrivere la china, di lasciar percorrere alla febbre replicati accessi, mentre colla

esibizione pronta della corteccia si prevengono que' disordini che si credono ingenerati dalla medesima, e si impediscono più facilmente le recidive. Non come un semplice tonico, perchè altri rimedj dotati d'eguale ed anche maggiore facoltà tonica non hanno la proprietà di troncare con altrettanta sicurezza e costanza le febbri periodiche, ma come uno specifico febbrifugo viene dall' A., come fu da Sydenham, e da tanti altri, considerata la china-china, qualunque sia la maniera, con cui possegga una dote tanto esima. Ove la su indicata dose non vinca la febbre, lungi dal cambiar metodo o rimedio, bisogna insistere sul medesimo finchè si ottenga l' effetto, qualunque sia la forza e l' epoca della febbre medesima. Vinta la febbre, quattro o cinque once di corteccia sono necessarie per far fronte alle tanto facili recidive, prendendone due dramme per giorno. Quando la china è indicata, non deonsi temere le sue dosi energiche. Le ostruzioni, le leucoflegmazie, le idropi sono il prodotto delle febbri stesse troppo a lungo protratte, non mai dell' uso della corteccia. Confessa l' A. che in certi soggetti pletorici e disposti alla flogosi la forza tonica della china può far urto al sistema, e render continua una intermittente, cui essa non potè per qualsiasi accidente troncare, e dice essere allor necessario oltre la sospensione della china il fare talvolta un salasso, pel quale o si restituisce la febbre al tipo primiero e cede in seguito alla china, o pure tolte così le cause che impedivano l'azione febbrifu-

ga, ella cessa sul momento senza bisogno di nuova corteccia: spiegazione ingegnosa di chi non vuol ammettere l'intermittente stenica. La china, le preparazioni marziali unitamente ai viaggi, alla dissipazione, alla musica, danza, equitazione curano le intermittenti accompagnate dalle ostruzioni le più antiche. I rimedj, la cui efficacia si accosta a quella della china, contro però le intermittenti benigne, e non senza incertezza di esito, sono la genziana, la camomilla, la cariofillata, la serpentaria virg., la cascarilla, l' iride silv., l' angustura, il salice, il caffè, l'ippocastano, la quercia, la genzianella ec. L'oppio e il vino senza l'uso contemporaneo della china sono mezzi inefficaci. Date le regole dietetiche, e quelle per prevenire le recidive, a proposito delle quali così si esprime ,, al genio delle febbri intermittenti stesse, alla nuova azione delle cause, alla superstite atonia, e per conseguenza alla maggior facilità, con cui questa può venir affetta, all' influenza di tante altre circostanze attribuir dobbiamo, anzichè alla china, tanto frequenti recidivazioni..... ,, passa l' A. ad accennar la cura di quelle remittenti, che alle intermittenti pure appartengono, e di quelle intermittenti, che recidivano per abitudine, e che furono perciò dette *abituali*, contro le quali ultime oltre la china raccomanda l' uso della musica, della danza, ed in ispezie i viaggi. Tornando sull' argomento della recidivazione, e in seguito di alcune considerazioni propende a credere che la sola debolezza superstite non sia

la cagione delle recidive, ma che rimanga pure superstite un grado di quella condizione arcana, contro la quale vale tanto la china non come semplice tonico, perchè altri tonici di forza minore, eguale, o maggiore non hanno pari potere. Per conseguenza l'uso di minori dosi di china è il miglior preservativo. „ Prima di chiudere questo saggio, egli dice, dovrei parlare di quelle certe febbri che potrebbero forse presentarsi qualche volta sotto l' aspetto d' intermittenti, ma che sembrano soltanto sostenute da qualche stimolo locale a qualche viscere, e che furono perciò chiamate *sintomatiche, secondarie, gastriche illegittime, locali, irritative.* Ma siccome queste febbri non esistono in tal ipotesi, che in grazia di quel dato vizio locale, tolto il quale esse cessano senza altri rimedj; e siccome queste febbri riconoscono cause manifeste, ed indicazioni curative diverse da quelle delle vere *intermittenti legittime,* tanto più che queste stesse cause producono sovente malattie di tutt' altro genere delle intermittenti, stimo di prescinderne, sembrandomi non dovere queste febbri entrare nel piano di quest'opera, mente in ultima analisi pare evidente che debbono appartenere piuttosto ad un altro ordine di malattie. Di questa natura sono quelle febbri che mentiscono bensì una certa periodicazione, ma che dipendono da suppurazioni interne od altri vizj locali. „

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Sulla efficacia della semenza di Cishnìe nelle Ottalmie. Memoria del Dottor Luigi Frank. *Socio corrispondente.*

Comunicata alla Società.

Nell' Egitto al pari di molti altri paesi caldi, si osserva frequentemente l'Ottalmia, la quale priva non pochi della vista, ed in particolare quando essa non è curata a dovere, e con somma cautela. Noi abbiamo dato per lo spazio quasi di un lustro un' attenzione particolare a questa infermità, ed abbiamo in pronto una Memoria estesa su tutto quello, che riguarda le cagioni, la natura ed il metodo curativo di essa.

Gli abitanti dell' Egitto sogliono impiegare nella predetta malattia un rimedio, la cui somma efficacia merita essere conosciuta nell' Europa. Questa è la semenza, ch' essi chiamano Cishnìe, e la quale è conosciuta anche nella Turchia Europea, sotto il nome di Cismatan. La maggior parte di questa se-

menza è portata dall' interno dell' Africa, e particolarmente da quella regione chiamata Dar Foor situata al Sud-Est dell' Egitto. Sembra a noi assai probabile, che i Negri abbiano propagato fino al Gran Cairo le nozioni primitive sul vantaggioso uso di detta semenza. Il sagacissimo osservatore Prospero Alpino nella sua Storia naturale dell' Egitto ha delineato una Pianta ch' egli chiama *Absus;* ma per quanto egli sia circostanziato su tutte le cose vedute in quel celebre paese, pure nulla favella dell' uso vantaggioso che se ne può fare nelle Ottalmie. Alcuni Membri dell' Instituto delle Arti, e Scienze d' Egitto hanno seminata in un luogo ombroso la semenza del Cishnìe, dalla quale nacque una pianta, ch' essi conobbero per essere la *Cassia absus Linnei.* Presso lo stesso Linneo poco di soddisfacente ritrovasi su questa pianta, e la sua semenza. Il Sig. Sonnini nel suo viaggio dell' Egitto vol. 2. p. 363. è il primo tra i moderni, il quale abbia fatto qualche menzione di questo rimedio. Quello ch' egli riferisce intorno ad esso non corrisponde colle cognizioni, che ne abbiamo acquistate.

Dice essere la pianta che produce il Cishnìe un picciolo arbusto e ch' essa è coltivata per curiosità in alcuni giardini di Rosetta. Per quanto rispettiamo l' autorità

del celebre naturalista Francese, nulla di meno osserveremo, che questa pianta non è punto coltivata in nissuna parte dell'Egitto, e che non è un arbusto, come è facile il convincersi consultando Linneo *Species plantar.*

Il mio pregiatissimo e dotto Collega Savaresi è il secondo fra i moderni, il quale abbia dato qualche attenzione a questa semenza nella sua Topografia Fisica e Medica di Damiette.

Desideroso conoscere se il Cishnìe potesse prosperare in un clima dolce, come quello della Grecia, ho dato nello scorso mese di Aprile una piccola porzione di semenza al Sig. Ponquerille console Francese in Giannina, ed ebbi la consolazione di vedere sviluppare una pianta molto analoga a quella chiamata da Prospero Alpino *Absus.* Nel mese di Luglio del corrente anno i Sig. Pieri e Doria Prosalendi ambidue Socj distinti dell' Accademia Jonia seminarono il Cishnìe nell' Isola di Corfù, ove ben presto spuntarono varie pianticelle.

La Semenza di Cishnìe è della grandezza di una lenticchia più o meno rotonda, con una, e talvolta con due piccole punte di un colore bruno e scuro, e di somma durezza. Polverizzandola, ed infondendola nell' acqua, somministra buona quantità di mucilaggine. Il suo sapore è leggermente piccante, ed alquanto aromatico.

Per fare uso della semenza di Cishnie nell' Ottalmia, fa d' uopo, ch' ella subisca la seguente preparazione. Bisogna in primo luogo scrupolosamente pulirla da qualunque materia eterogenea, che vi potesse essere unita. In seguito si lava più volte la semenza nell' acqua fredda, quindi si asciuga al sole. Quando ha riacquistata la sua primitiva siccità, si pesta diligentemente in un mortajo di bronzo, e si passa da un staccio sottilisimo, ed in difetto di simile ordigno, per un pannolino finissimo e nuovo, vi si unisce quindi una eguale porzione di zucchero bianco finissimo, e si conserva il miscuglio in un fiaschetto ben otturato.

Prima di favellare dell' uso dell' anzidetto rimedio, gioverà quì osservare, che l' Ottalmia dell' Egitto non è, come molti sonosi immaginato, una malattia di natura infiammatoria, o sia stenica, ed è perciò appunto, che sonosi veduti peggiorati quasi tutti gl' individui trattati col metodo così detto antiflogistico. Una lunga ed attenta osservazione ci ha parimente convinto, che moltissime Ottalmie de' nostri climi sono per lo più di natura astenica, o puramente locali; e desideriamo pel bene degli ammalati, e per l' onore della nostra Arte, che i Medici, e Chirurghi si persuadano di questa verità col rigoroso esame di ciò che si

trova sparso presso molti Autori, e con quello che osserveranno al letto dell' ammalato. Se si considera inoltre con quante pochi riguardi molte persone dell' Arte trattano l' organo il più sensibile, e delicato del corpo umano applicandovi una moltitudine di rimedj, senza che ne sia determinata la precisa quantità; facile cosa sarà il convincersi della fondata asserzione dell' insigne Federico Hofmann, il quale pretende, che l' inconsiderata applicazione de' rimedj acciechi maggiore quantità d' infermi della malattia medesima. Del resto ella è cosa rimarchevolissima, che per quanto sia semplice in generale l' abitante dell' Egitto, ha nulladimeno potuto stabilire delle regole giudiziose, dalle quali risulta, che il Cishnìe conviene impiegarlo ne' casi determinati dalla esperienza. Così per esempio eglino lo encomiano nella prima invasione dell' Oftalmia, ed allora si veggono infatti degli effetti sorprendenti. Se poi l' occhio è di già sommamente rosso, dolente, lagrimante, allora il rimedio è nocivo. Quando in vece la prima violenza dell' Oftalmia è passata, il che accade per l' ordinario verso l' ottavo, o decimo giorno, allora si può di bel nuovo impiegarlo con successo. Ordinariamente si applica questo rimedio una sola volta il giorno, e di preferenza verso

sera. Sovente una sola applicazione fa dissipare l' Oftalmie. Se poi l' occhio fosse estremamente sensibile in seguito di detta applicazione, sarà bene fatto di reiterare il suo uso ogni secondo giorno. L' effetto costante del rimedio è di cagionare un momentaneo, e moderato bruciore, e qualche lagrimazione.

Ci resta d' accennare ancora due circostanze essenziali, e queste risguardano il modo particolare di applicare questa polvere, e la sua consueta dose. Bisogna „ che l'ammalato si corichi orizzontalmente: allora „ il Medico, o qualch' altra persona intelligente apre colle dita della mano sinistra „ blandamente le due palpebre; colla dirit- „ ta prende per mezzo di una piccola, e „ sottile moneta una quantità di detta pol- „ vere equivalente in circa alla grossezza „ di un grano di orzo, versandolo da vici- „ no sul mezzo dell' occhio, cioè sulla „ cornea. „ Se son affetti entrambi gli occhi, si farà la stessa operazione anche al secondo.

Debbonsi a parer nostro attribuire i salutari, e sorprendenti effetti di questo rimedio allo stimolo proporzionato, ed il più omogeneo nelle predette Oftalmie. Egli è certo, che noi abbiamo osservato derivare da un tale rimedio degli effetti salutari, sol-

leciti, e superiori a qualsiasi conosciuto collirio. Questo successo dipende al parer nostro non solamente dalla natura stessa del rimedio, ma egualmente dal modo blando, con cui si applica sopra l' occhio ammalato una determinata quantità dello stesso. Siamo altresì persuasi, che se i Medici, e Chirurghi avessero pensato più seriamente a non molestare l' organo della vista nel caso di malattia, che di una ben determinata quantità di rimedio, eglino sarebbero stati più felici nelle loro cure, ed avrebbero ottenuto in breve coll' Arte quello, che spesso non ottengono, che col lungo volgere del tempo.

Anche nelle Oftalmie croniche, la predetta polvere è assai giovevole, ma non di rado egli è necessario di aumentare alquanto la sua attività.

Una delle addizioni le più convenienti è il Curcuma nella proporzione di un quarto, o di un terzo. Taluni sogliono infondere una porzione della Semenza di Cishnie polverizzata nell' acido di Limone, e quindi la fanno asciugare al sole, per poi servirsene. Altri ancora sogliono unirvi qualche volta piccola porzione di allume, e di noce di galla. Noi pertanto diamo la preferenza al Cishnie unito collo zucchero solo, o tutto al più col Curcuma; dal quale miscuglio

abbiamo costantemente veduto degli effetti molto salutari. Servonsi ancora gli abitanti d' Egitto del Cishnìe per la guarigione delle macchie della cornea trasparente; ma bisogna, che non sieno molto opache, ed invecchiate. Terminerò di favellare di sì eccellente rimedio, raccomandandone la coltura, e l' uso alle persone dell' Arte; giacchè abbiamo la certezza, che questa pianta vegeta anche ne' climi temperati qual' è quello della Grecia, e di Corfù. Unisco alla presente Memoria una porzione di detta semenza, la quale conserva per molto tempo la sua facoltà vegetativa, perchè possa nella vegnente primavera vedersi naturalizzata una pianta fino ad ora affatto sconosciuta in Europa, e quindi verificarsi la sua non equivoca efficacia.

Della Polisarcìa. Memoria del Dottor Angelo Maccarj, *nativo di Campo rosso, Dipartimento delle Alpi marittime, socio corrispondente.*

Comunicata alla Società.

ESTRATTO.

L' Autore di questa Memoria comincia dal delineare il quadro nosologico della

Polisarcìa, noverando partitamente tutti quegli incommodi, e fenomeni morbosi, che d' ordinario si associano a codesta malattia. Tali sono per esempio l' inattitudine al moto muscolare, ed il torpore delle facoltà intellettuali. Per rapporto al primo sintomo l' A. assicura, che di più polisarci conosciuti da lui nei differenti suoi viaggi in Italia, e nel mezzodì della Francia, ed in qualche paese del Nord, non ne ha trovato che due soli conjugi in Pavia, che fossero dotati di somma agilità, sicchè faceva piacere il vederli danzare: quanto al secondo, egli racconta che un signore da lui conosciuto per più anni prima di morire divenne così stupido, ed insensibile a qualunque bisogno, che evacuava le urine, e le feci senz' avvedersene; ed assai meno sentiva lo stimolo della fame. Egli conobbe un notaro pure, che non s' avvedeva del menomo passaggio delle mosche, ed api sul di lui corpo: egli sembrava stupido al vederlo, poichè teneva sempre la bocca mezzo aperta; ma conservava una certa ingenuità, ed una buona reminiscenza.

Egli divide la Polisarcìa in *lieve*, e *grave*, in *locale*, ed *universale*. Considera *lieve* quella, in cui non fassi che una mediocre separazione di pinguedine nel tessuto cellulare cutaneo, a segno da non rendere

tanto difficile e stentata la respirazione, e che i movimenti musculari si eseguiscano con una certa facilità, e l' appetito non sia vorace. *Grave* quella che viene accompagnata da una breve, e difficile respirazione, da asma, da frequenti deliquj, da impossibilità ai movimenti, da sudore al più lieve movimento, ed allorchè ogni stazione è incommoda, e soffresi un' oppressione, o palpitazione di cuore, ed un peso per le più leggieri vesti. *Locale* allorchè la morbosa secrezione della pinguedine limitasi ad alcune parti soltanto: tali sono il pericardio, il mediastino, mesoretto, mesocolon, le poppe, ed altre parti. *Universale* allorchè la morbosa secrezione della pinguedine ha luogo egualmente in tutte le parti del corpo. Parlando de' Polisarci da esso veduti l' A. cita una donna, che qualche anno prima di morire pesò 329 libbre. Il di lei fratello uterino, che vive tuttavia, pesato nel momento di completa polisarcia pesa libbre 253. La prima era alta 5 piedi, e 6 pollici, e la circonferenza del suo corpo preso al di sotto delle spalle di 5 piedi, ed un pollice, d' intorno al ventre 5 piedi e due pollici. Il secondo era alto 5 piedi e 6 pollici, e la circonferenza del suo corpo presa al di sotto delle spalle era di piedi 5 meno un pollice; d' intorno al ventre 5

piedi, e 3 pollici. Egli conobbe anche una dama delle vicinanze di Parigi ch' era pure di una mole smisurata, e di una bell' altezza: essa non permise all' A. che di misurar il suo ventre con un fazzoletto, la cui circonferenza ei trovò di 5 piedi, e 2 pollici e mezzo.

Per ciò che riguarda la polisarcia locale, siccome le storie d' anatomia patologica ci avvisano essersi talora trovata quantità enorme di pinguedine nelle membrane del pericardio, e mediastino in persone molestate sovente da dispnea, da sincopi, e quindi morte di repente, così l' A. riferisce di averne egli pure riscontrati due esempj. Scrive egli ancora di conservare la storia d' un uomo, in cui si sentivano le pulsazioni all' umbilico: egli e tutti quelli della Clinica lo sospettarono un aneurisma dell' Aorta discendente. L'apertura del cadavere fece lor trovare il cuore rinchiuso come in una borsa del diaframma, ch' erasi prolongato sino all' umbilico. Il mediastino, e lo spazio occupato dal cuore era tutto ripieno di densa pinguedine, che se si fosse pesata, avrebbe oltrepassato il peso di 4 libbre. L' A. stesso vide pur anco due volte la polisarcia del peritoneo ventrale lasciata dalla peritonitide, come la vide del pari all' arresto de' lochj in una gamba, e

nella coscia corrispondente, ridotte quasi alla grossezza del corpo della persona, che n' era affetta. L' estremità malata moveasi con egual facilità della sana.

Dai sintomi, che accompagnano, e caratterizzano questa malattia, passa il signor Maccarj a quelli che ne sono la conseguenza, ossia che formano le terminazioni della Polisarcìa, come sarebbero l' ortopnea, l' apoplessia, la morte subita ec. Fra queste terminazioni egli rapporta la risipola, che passa rapidamente alla cancrena, ch' egli osservò in una donna morta in cinque giorni. Egli vide pur un signore, che dopo di aver menato una vita attiva si diede alla poltroneria, e divenne polisarco. Egli si rallegrava sovente coll' A. del suo buon essere; ma l' infelice non avendo voluto riprendere l' antica sua abitudine, ed abbandonare il vitto nutriente terminò anasarcatico al momento stesso che per diversi patemi d' animo divenne magro. Qualche volta la Polisarcìa per felici circostanze si cangia in altre malattie, e si termina in bene. Un figlio d' un signore di Genova, conosciuto dall' A. era all' età di 12 anni polisarco. Non si sa per qual cagione divenne magro in poco tempo, e quindi si fece anasarcatico. Egli guarì però in quest' ultima malattia con un metodo ragionato. Mada-

migella N. N. di Parigi fu polisarca fino a 55 anni: ai primi accessi d' isteria, che si presentavano circa ogni 15 o 20 giorni fu guarita dalla Polisarcìa. Qualche volta ne' fanciulli polisarci formansi alla cute ulceri copiose, e largo-gementi. Un tale stabilimento è utile, quant' è pericoloso il cercar di curarle. Un Chirurgo che volle coll' estratto di saturno sopprimere una sì salutare evacuazione in un ragazzo polisarco incorse in un doppio errore, poichè l' applicazione d' un tale veleno non fece che far cascare a brani tutti gl' integumenti, lasciando a nudo i sottoposti muscoli, ed il bambino passò più settimane nelle più grandi angosce. Egli guarì dopo due mesi colle sole unzioni fatte su tutte le parti ulcerate di butirro fresco, e con diverse purghe alla nutrice, e sostituendo alla dieta animale la vegetabile, affine di diminuire la soverchia nutrizione del latte. " Io confesso il vero, ,, scrive l' A., troppo presto cercammo con ,, un altro mio collega di cicatrizzare le ,, ulceri, che tramandavano una sanie va- ,, levole a diminuire i sintomi della sover- ,, chia grassezza del bambino: ma dopo ,, qualche mese fummo non poco sorpresi ,, di vedere riaprirsi nuove ulceri alle co- ,, scie, essendosi aumentati i sintomi della ,, Polisarcìa, e tramandare un abbondante

„ umore sanioso, che si arrestò da se stes-
„ so, allorchè i sintomi della soverchia pin-
„ guedine si diminuirono. Io devo far ri-
„ marcare, a proposito di questa malattia,
„ che quanto essa è frequente, altrettanto
„ è nei bambini negletta; anzi i lor geni-
„ tori si rallegrano di veder i loro bambi-
„ ni così benestanti e grassi: ma la loro
„ consolazione non dura molto a lungo,
„ poichè una morte repentina glieli rapi-
„ sce soffocati dal grasso, credendo essi,
„ che i vermi ne sieno la sola cagione; ma
„ se per poco alcuni si presero soddisfa-
„ zione di aprire i cadaveri per assicurarsi
„ dei loro sospetti, ben lontani dal trovar
„ vermi, non rinvennero che quantità di
„ grasso negli omenti, pericardio, media-
„ stino, quantità, che diminuendo il volu-
„ me de' polmoni, e del cuore ne impe-
„ disce il libero esercizio delle loro funzio-
„ ni, ed è la sola causa d' una morte re-
„ pentina. „

Succede la considerazione delle cause della polisarcia. Non pochi esempj citansi a provare, che una tal malattia, o la disposizione ad essa si acquista per eredità. La dama polisarca dall' A. citata che morì di risipola ebbe padre e fratello uterino polisarci. Il padre, e lo zio del bambino da lui curato eran pure obesissimi. Egli conob-

be un polisarco a Celleneuffe di Montpellier, che era nato di una madre pur polisarca. Un simil giovine di 13 anni circa pure di Montpellier, ma soggiornante due terzi dell' anno al Vigano, nasceva pur da padre polisarco. Un altro signore che perdette quasi tutte le facoltà di sentire, e l' avvertenza d' emettere le feci lasciò un figlio polisarco.

Fra le cagioni della polisarcia, l' A. ripone ancora, seguendo l' opinione del Prof. Raggi di Pavia, l' eccitamento eccedente nel sistema tutto, ma particolarmente ne' vasi secernenti la pinguedine, e nell' inerzia del sistema assorbente la pinguedine, non che ad un'aumentata attività degli organi inservienti alla digestione. Nelle differenti epoche della vita havvi preponderanza d' eccitamento nell' uno, o nell' altro dei varj sistemi minori, che compongono il sistema generale della nostra macchina. Se l' eccitamento morboso sorprende anche la cellulare, la polisarcia è quasi inevitabile.

Nasce pure la polisarcia sovente dal frequente ingollamento di copiosi cibi, e nutritivi, a cui sono condotti i polisarci dalla voracità, che è loro ordinaria. Il Sig. Maccarj dice di conoscere una dama Genovese, che deve nutrirsi ogni quattr' ore, altrimenti soffre dei deliquj, ed un amico suo gli

diceva che non aveva mai saziato il suo appetito, quantunque fuori del pranzo, e della cena siasi più volte mangiato le sei, le otto libbre di carne, più pani, e bevute diverse bottiglie di vino. Lo stomaco in questi casi, secondo l'A., digerisce con tanta facilità gli alimenti, che se si apre un polisarco morto qualche ora dopo il pranzo, non trovasi residuo alcuno d'alimenti nello stomaco. Egli è però vero, che la voracità non è sempre un sintomo esclusivo dei polisarci, poichè l' A. scrive d' aver conosciuto due dame polisarche, le quali mangiavan pochissimo: esse non evacuavano che raramente i lor tributi mensuali scarsissimi, essendo ciò nondimeno salacissime. Il poco cibo che prendevano si animalizzava in pinguedine. Alla polisarcìa pure conducono facilmente certi mestieri, come p. e. quello de' macellaj, e la vita monacale; e l'A. sembra d' avviso che v' influisca anche il clima, giacchè assicura, che nel mezzo dì della Francia ha trovato pochi polisarci, pochissimi nel Nord, non conoscendo città al di là di Parigi. In questa capitale ei non conobbe che due sole donne polisarche, una delle quali era moglie d' un macellajo, e l' altra dei paesi circonvicini.

Le cause rimote della polisarcìa, secondo l' A. si riducono generalmente alla crapola

alla dieta lauta, all' abuso de' liquori spiritosi, all' allegrezza, alla tranquillità della mente, al riposo, al cambiamento del clima freddo in un temperato, all' indifferenza alle passioni, alla privazione dei piaceri venerei, alla castrazione, e per ultimo alla guarigione di alcune malattie. Diverse osservazioni proprie dell' Autore adduconsi a confermare quest' asserzione. Un Signore, che nella ristrettezza delle sue finanze condusse una vita assai frugale ed attiva, acquistata avendo una pingue eredità, abusando dei liquori spiritosi, divenne polisarco fra pochi mesi. Una figlia della cui salute già disperavasi, perchè aveva tutti i sintomi di una consunzione avanzata, riavutasi di sì lunga malattia diventò polisarca in meno di due mesi. Il peso del di lei corpo poteva considerarsi il doppio di quel ch' era prima della sua malattia, mangiava con grande appetito tutta la giornata. Due coscritti abusando dell'ignoranza dei medici e chirurghi riformatori, per sottrarsi alla coscrizione si studiarono d'introdurre una certa quantità d' aria per mezzo d' un foro praticato dietro gli orecchi, che chiusero poi con un pezzetto di taffetà gommoso. Così l'aria avanzatasi di cellula in cellula, e diramatasi a tutta la superficie del corpo simulò una vera timpanitide. Alcuni

giorni dopo di essere stati riformati, trovandosi impossibilitati ad esercitare liberamente le loro funzioni, si procurarono all' istante la sortita dell' aria per la via artificiale. Rimasero magri a guisa di tanti scheletri. L' appetito, e le forze digerenti indebolitesi nei giorni di simulata malattia, si attivarono poco dopo sino a renderli quasi voraci, ed in poche settimane divennero polisarci. Uno di essi per un forte patema d' animo smagrì in pochi giorni, e tosto divenne anasarcatico, malattia con cui terminò i suoi giorni. Non è noto l' esito sopraggiunto al suo compagno.

Passa in fine il Sig. Maccarj alla cura della Polisarcìa. Questa dimanda, che si rattempri l' eccessivo eccitamento di tutto il sistema, e soprattutto dei vasi secernenti la pinguedine, e delle parti, che ne sono a preferenza affette. Egli passa in rivista i varj mezzi debilitanti, che sono stati usati con profitto dagli Autori, nella eccessiva obesità. Fra i varj mezzi di dimagrimento il Sig. Maccarj vide efficaci la navigazione, e l' acque marittime. Una donna polisarca, che fece in compagnia di lui una navigazione di 40 leghe in cinque giorni diminuì di molto lo stato di sua pinguedine. L' A. non vide in tutti i paesi marittimi, che percorse, se non se un sol polisarco

nel paese di Diano, marina della Liguria, nel 1804, che appartenesse alla classe de' marinaj, il quale lo assicurò, che non nuotava che qualche rara volta in estate, e con non poca pena. Il D. Vincenti di Cette assicurò l' A. nell' estate del 1809, che i ragazzi, che nell' estate non fanno che bagnarsi nel mare, sono magrissimi, grassi essendo nell'inverno. L'A. ebbe anche qualche volta occasione di osservar utili nella Polisarcìa i salassi e la dieta; e vide qualche polisarco guarire per esser passato dallo stato di opulenza a quello di miseria. La digitale purpurea fu pure da lui sperimentata in un polisarco: ma essa non fece che diminuire colle nausee la voracità dell' infermo, che col suo troppo mangiare credevasi a carico della sua famiglia.

Terminata la lettura della Memoria del Sig. Maccarj, il Prof. Rubini espose alla Società la storia del caso seguente da lui osservato molto tempo in addietro, ch' era relativo all' oggetto della Memoria medesima. Un monaco buon mangiatore e buon bevitore, quindi pingue oltremodo e corpulento, essendo stato in un paese estero a predicare, riscaldossi fortemente. A questa circostanza attribuì egli la soppressione fattasi d' improvviso d' ogni evacuazione alvina, dalla quale egli provò fin ne' primi giorni noja,

senso di gran ripienezza, gonfiezza e tensione all' addome già precedentemente per obesità straordinariamente voluminoso, e dolori vaghi a varj punti di questa stessa regione. Lusingandosi egli, che la cosa da se in breve andasse a finire, trascurolla per diversi giorni, sinchè l' aumento graduato di tutti i sintomi il forzò a ricorrere al Medico Ordinario del Convento, ch' era il Dottor Alfieri. Questi seguendo la prima e più ovvia indicazione che presentavasi, ebbe ricorso ai purganti, ed ai clisteri per ottener qualche scarico. Molti furono i presidj di questa classe dal perito Medico tentati: i purganti miti, i drastici, le bevande lunghe saline, gli oleosi, le frizioni esterne solutive, i clisteri pure di varie specie successivamente adoperati nessun intento prospero riuscirono ad ottenere. I clisteri primi tornarono indietro in breve spazio di tempo, riportando soltanto qualche tintura fecale, gli ultimi sortivano quali erano entrati. L'inutilità di questi tentativi, il peggioramento della malattia, il sopraggiunger della febbre determinò l' infermo a soprachiamare altri due Medici riputatissimi, uno de' quali fu il Dott. Dentoni, l'altro il Conte Camuti in allora Protomedico della R. Corte. Da questi pure nuove e varie vie tentaronsi e nuovi mezzi de' più idonei a

scuotere, e vincere l'ostinata inerzia del tubo intestinale, ma senza profitto. Il Prof. Rubini fu soprachiamato, il giorno ottavo del decubito dell'infermo, ma forse più del ventesimo dall'arresto del secesso, giacchè l'infermo stesso non si ricordava con tutta precisione di una tal epoca. Assai trista era in allora la condizion dell'infermo. Il volume del ventre era enorme, non era però duro ed elastico come quello de' timpanitici, ma come pastoso. Pareva che si sentisse alla regione del cieco intestino una certa resistenza maggior che altrove, che non poteva però bene isolarsi per l'estrema crassezza delle pareti addominali. L'orina sgocciolava in quantità, senza colore, e senza che l'infermo accusasse alcun incomodo a quella parte. L'aspetto dell'infermo mostrava molto abbattimento; i polsi erano febbrili, piccoli, contratti; molto calore, e molta agitazione apparivano. Raddoppiaronsi gli sforzi dei professori riuniti per ritrovare la via di soccorrer l'infermo in questa misera condizione. La tensione vibrante de' polsi, la vivacità de' dolori facendo temere una enteritide, furon fatti cinque salassi, dopo dei quali il succeduto abbattimento de' polsi medesimi, la prostrazion di forze accresciuta, e l'aspetto tifoide che sviluppavasi chiaramente nell'infermo

non permisero d'andar più oltre. All'oggetto di esplorare a quale punto degl' intestini rimanesse l'intoppo che arrestava le feci, e di rilevare, se fosse in un luogo, a cui giunger potesse qualche meccanico ajuto, si fece costruire un tubo elasticissimo di filo d'acciajo contorto spiralmente, del calibro circa di mezzo pollice, e fu introdotto per l' ano. Questo montò a considerabile altezza, sicchè potè scoprirsi, che penetrato era fino all'ansa sinistrad el colon trasverso, senza trovare il menomo ostacolo, e potè conchiudersene, che l' ostacolo era molto più avanti, e che con tutta probabilità era dalla parte del cieco, ove appunto sentivasi anche allo esterno la maggior resistenza. Si fece ingojare all'infermo, seguendo l'idea d'un ostacolo meccanico da rimuoversi, una grossa palla di piombo da fucile , mezzo già tanto vantato da Elmonzio, da Pareo, Zacuto Lusitano, Naudeau, Bloch, ed altri. Poche ore dopo l' inghiottimento di questa sentì l' infermo qualche borborigmo, ed irregolari replicati intestinali movimenti alquanto dolorosi. Sortì in seguito la palla, seguita da uno spruzzo di liquide materie fecali, che avea data qualche speranza; ma il tutto presto finì, e l' infermo non volle replicare lo sperimento, che fin la prima volta avea fatto con un certo ribrezzo. Ven-

ne al pensiero l'ingollamento di buona dose di mercurio corrente; questo rimedio però, benchè raccomandato da Mariano Santo, da Devenson, Percy, Vogel ed altri, non parve addottabile per quelle ragioni a un dipresso, che furono addotte in contrario dall'illustre Paletta nelle sue Osservazioni Anatomico-patologiche. L'idrocontasterio, macchina proposta per la prima volta da Widemar, indi dal de Haen, e dal Paletta citato, macchina che meriterebbe d'esser meglio conosciuta e più usata, non era ritrovabile, nè formabile al momento.

Si passò in appresso ad esplorare gli effetti delle applicazioni di cose fredde, già commendate dal Fonseca, e dal Sancassani, e più recentemente appoggiate da favorevolissimi successi, ottenuti da Kite, Percival, Bartram, Blankard ed altri. Bagni d'acqua agghiacciata furongli fatti d'improvviso al ventre ed alle estremità inferiori, e prese al tempo stesso sorbetti in copia. L'impressione ardita del freddo fece schiuder rapidamente non poche flatulenze; ma non si potè ottener altro, come non si potè insister su questo metodo, perchè l'infermo lagnossi di un freddo intollerabile ai piedi. Furono applicati alcuni clisteri d'infusione di nicoziana. Questi misero l'infermo in una somma agitazione, ma senza verun utile risultato. Al-

tri se ne injettarono d' infusione di camomilla, con diversi grani di tartaro emetico, e questi estrassero qualche tintura fecale, ma nulla più. Si tornò all'esibizione di una pozione di manna, che avea di già presa da principio: e questa gli procurò qualche secesso acquoso, a cui successe poi un brucior grave di stomaco, il quale però fu sollecitamente calmato dall' esito di una piccola dose di magnesia. Questo piccolo vantaggio incorraggiò a ripetere la manna, che questa seconda volta diede molt' agitazione, e produsse un singulto frequentissimo. Il giorno susseguente all'uso della manna scoppiarono molte flatulenze, ed in seguito a queste molti scarichi si ottennero anche copiosi, che non recarón però verun cangiamento favorevole nello stato generale delle cose. Si chiuse nuovamente il ventre, nè altro più passò, che qualche flato. Il singhiozzo continuò crudelmente: i polsi si fecero estremamente deboli, e si mostrarono sussulti, tremori e convulsioni. Si tentò d'introdur del muschio per bocca e per clisteri; ma non sen' ebbe che un aumento di smania nell' infermo. Nella duodecima giornata cominciò ad aggravarsi il petto. Nella decimaterza poche urine, principio di stupore, rantolo; nella decimaquarta peggioramento universale; morte nella decimaquinta.

Si fece la sezion del cadavere. Piena d'adipe straordinariamente era tutta la parete dell'addome. L'omento, che arrivava sino al pube, empiendo di enormi globi adiposi tutto il ventre, stendeva anche un' appendice voluminosa alla regione del cieco, esercitando colà una forte compressione su d'un breve tratto d'intestino al di sotto di questo, contro la parete addominale, compressione, che si riconobbe essere stata la cagione meccanica della soppressione delle alvine evacuazioni. Il mesenterio non era pure che un ammasso di pinguedine. Dal punto del chiudimento intestinale andando verso il retto non v'era che qualche tintura di materie; dall'altra parte tutto era pieno di feci di pultacea consistenza; e le intestina in questo tratto erano injettate di sangue nerastro, con punti cangrenosi. Il ventricolo trovossi contratto, di pareti piuttosto crasse. Il fegato era voluminoso, ma di buon colore e consistenza. La vescica urinaria era essa pure injettata, con qualche ecchimosi.

Questo caso straordinario presenta un nuovo modo, per cui la Polisarcìa può diventare fatale, non anco registrato ne' libri medici. Esso presenta pure una nuova specie di *stypsis*, o chiudimento d' intestini. Erano noti de' casi, in cui corpi estranei,

tumori, traslocamenti viscerali avean potuto comprimer le intestina, e chiuder il passo alle feci; ma il caso di tale chiudimento prodotto da eccesso d' adipe è assai più strano. Sarebbe quì stata in qualche stadio della malattia praticabile la chirurgica operazione, per cui aperto il ventre alla regione del cieco si fosse trovato, e rimosso il corpo comprimente?

LETTERATURA MEDICA.

Descrizione di un Feto deforme nato in Camerino il dì 20 *Aprile* 1810, *comunicata al Sig. Dott.* Muggetti *Direttore del Gabinetto Patologico della Università di Bologna e Prof. di Patologia e Medicina Legale nella medesima Università, dal Sig.* Moreschini.

Alle sì numerose descrizioni di deformità, e viziose conformazioni osservate non di rado nei bambini, depositate nei giornali dei Dotti, e nelle varie Opere Mediche ed Anatomiche, non sarà inutile aggiunger quella, che è stata recentemente osservata in questa Comune. Francesca Ramadori Moglie di Pietro Lorenzotti, Contadini di professione, il dì 20 Aprile dell' anno corrente diede alla luce un bambino nonimestre, cui fu imposto il nome di Bernardino. Il parto fu naturale, nè venne accompagnato da alcun sinistro accidente. Venuto appena alla luce il bambino, la levatrice e le donne assistenti si avvidero, che presentava all'esterno qualche cosa di preternaturale, e si divulgò ben presto la voce,

che era nato un mostro mancante affatto dell'apertura dell' ano, fornito dell' intiero sesso mascolino nello stato naturale, e portante inoltre il sesso feminino nella parte posteriore del dorso. All' udir sì fatto racconto destossi in me la curiosità di vedere, e di esaminare accuratamente l' accennato bambino, e n' ebbi inoltre speciale impulso da una lettera di questo Sig. Betti vigilantissimo Commissario di Polizia, che m' invitava a dargli minuto detaglio di tutto ciò, che potea avere rapporto coll' accennato mostruoso bambino.

Andai il dì 20 Aprile a vederlo, e lo rinvenni già prossimo ad esalare il suo spirito. Lo feci non ostante cautamente denudare, e vidi che l' egregio Sig. Tommaso Casali Professor di Chirurgia mio collega ed Amico aveva fatto una profonda incisione ad oggetto di determinare l' apertura dell' ano. Esso però non ottenne il suo intento, e scorgendo che l' inserzione dell' intestino retto era deviata dalla sua naturale situazione, che non si osservava turgescenza alcuna capace d' indicare il luogo, in cui il meconio potesse essere raccolto, non volle azzardare un taglio più esteso e fatto senza alcun fine determinato, per non avere il rammarico di abbreviar la vita al bambino. Vidi il sesso mascolino perfetto,

e nella situazione naturale. Ciò che aveva mentito il sesso feminino agli occhi del volgo, altro non era se non che un tumore di poco rilevato sopra la cuticola, molle al tatto, di colore rossigno, circondato do un bordo rilevato e più rosso, ricoperto da una tenuissima epidermide alquanto raggrinzata, occupante in parte la regione delle vertebre lombari, e di quelle del dorso, dell'estensione di quattro dita trasverse in lunghezza, e di quasi tre in larghezza. Giudicai allora, che l'accennata deformità costituisse ciò che chiamasi spina-bifida, e fui ben contento di essermi incontrato ad osservare una malattia non tanto familiare nella pratica, da molti scrittori affatto negligentata, e da altri con poca accuratezza descritta.

Morto il bambino m'affrettai per farlo trasportare al gabinetto anatomico per aver l'agio di meglio esaminarlo. Presa prima di tutto in esame quella regione, in cui naturalmente esiste l'apertura dell'ano, vi si potè scorgere una sostanza muscolare assai compatta, risultante da fibre carnose robuste, le quali s'intersecavano in varia direzione. Non si scorgeva nell'accennate fibre alcuna disposizione circolare, che porgesse idea dello sfintere dell'ano, e mancava affatto qualsivoglia traccia di apertura.

Esplorato quindi il tumore costituente la spina-bifida era evidente l' abolizione totale delle apofisi delle vertebre, non sentendosi nell' esaminare la parte sottoposta al tumore, che una superficie piana e liscia.

Dopo di aver esaminato tutto ciò, che presentava esternamente il cadavere mi avanzai a riconoscere quanto di preternaturale poteva offrire il taglio anatomico del medesimo. Fattane pertanto la dissezione dal lodato Sig. Professor Casali, ed aperto l' addome si vide l' intestino retto contenente discreta copia di poco consistente meconio, e di un' ampiezza assai maggiore dell' ordinaria. Si piegava verso la parte sinistra della pelvi, ed aderiva fortemente a tutto il fondo del bacino, ad eccezione della parte anteriore corrispondente all' arco del pube, ove si scorgeva attaccato alla vescica orinaria. Soffiatavi l' aria con forza si mantenne disteso l' intestino, nè ebbe esito per alcuna parte. Lo stesso avvenne dell' acqua, che vi feci restare per più giorni, essendosi l' intestino conservato sempre disteso senza che l'acqua abbia potuto trapelare per alcuna parte. L' intestino adunque terminava in un fine affatto cieco, nè si dirigeva, secondo il consueto, verso quella parte in cui risiede l' apertura dell' ano.

Aperto quindi il tumore, che occupava in parte la regione delle vertebre lombari, e di quelle del dorso, si trovò costituito da una sostanza molle, polposa e tinta leggermente di sangue. Si venne allora nella determinazione di tagliare il cadavere, lasciando le vertebre lombari, la pelvi, e l' estremità inferiori, ad oggetto di prepararle e conservarle fra gli altri interessanti pezzi patologici, che ho potuto riunire a vantaggio della publica istruzione in questo gabinetto anatomico, rendendo visibile la straordinaria ampiezza, e la preternaturale inserzione dell' intestino retto. Il Sig. Dottore Michele Ferri s' incaricò di eseguire la preparazione colla solita sua diligenza ed esattezza. Si potè allora osservare che le vertebre sottoposte al tumore presentavano una superficie piana ed eguale, mancando affatto ogni traccia delle apofisi, e della cavità vertebrale. Al di sopra del tumore tutto era nello stato naturale, e portando lo specillo dalla parte inferiore verso la superiore, si entrava liberamente nella cavità delle vertebre nel luogo della sesta dorsale. Erano gli altri visceri nello stato naturale, nè offrivano alterazione alcuna meritevole di essere rimarcata.

Due grandi deformità si videro adunque riunite nel bambino da noi dissecato, val a

dire l'ano imperforato, con deviazione dell' intestino dal luogo della sua naturale inserzione, e la spina-bifida. Rapporto al primo vizio, subito che il taglio creato dal Professore, ed esteso quanto più potea accordarsi colla prudenza dell' operatore, non potè pervenire all' intestino, era inevitabile la morte del bambino, nè altri ajuti dell' arte poteano impiegarsi a suo vantaggio. Preclusa la strada all' espulsione del meconio si destò nel tubo intestinale il moto antiperistaltico, ed i copiosi vomiti sopravvenuti lo privarono di vita. Non era facile di vedere rinnovato l'esempio del famoso Abitante di Void, borgo nel Dipartimento della Mosa, che ad onta della mancanza assoluta delle vie escrementizie, dell' annientamento dei visceri addominali incominciando dal piloro, era giunto all' età di anni 59, mercè la sola azione dello stomaco, che riceveva il cibo con frequenza, ne assorbivà le parti più fluide, e rigettava dopo mezz' ora il restante sotto la forma di emulsione. Giova rammentar quest' esempio per ammirare sempre più le straordinarie maravigliose risorse, di cui fa uso la natura in sostegno della vita animale. (1)

La spina-bifida inoltre, combinata coll'accennata deformità, costituisce una malattia

(1) Giornale Pisano Tom. 4 pag. 275.

sempre insanabile ad onta di qualsivoglia ajuto dell' arte, e potrà ciascuno restarne persuaso, qualora si faccia a considerarne la vera natura. È questa una malattia di viziata conformazione, di soluzione di continuità, determinata dall' apertura delle vertebre del dorso, o dei lombi, da un consecutivo tumore acquoso più o meno rilevato, in cui le inferiori estremità ora rimangonsi atrofiche ed immobili, ed ora conservano il movimento, e la nutrizione nello stato naturale. Non sempre si limita il male a produrre la deiscenza dell' apofisi delle vertebre. Queste sovente rimangono intieramente obliterate e distrutte, restandovi solo il corpo delle vertebre, siccome appunto è avvenuto nel caso nostro.

La cause annoverate dagli autori, che più detagliatamente hanno parlato della spina bifida, come adattate a promuoverne lo sviluppo, si limitano 1. alla imaginazione della madre; 2. a qualche violento sforzo, concussione, o percossa, che in qualsivoglia maniera ledendo, premendo, o distraendo la spina del feto dia origine alla deiscenza delle vertebre; 3. ad una copia eccedente di siero, ad una specie d' idrope determinato sotto gl' inviluppi della spinal midolla, d' onde trae l' origine sua il tumore, la distensione, e la distruzione della

sostanza costituente la stessa spinal midolla.

Lontano dall' accordare la minima influenza alla prima delle accennate cagioni; persuaso, che possa talvolta la seconda disporre un feto alla spina-bifida, io son d'avviso, che quale vera cagione di tale malattia debba considerarsi una colluvie sierosa stagnante fra le membrane della spinal midolla, la quale a motivo della pressione, e della viziata natura dell' acque morbosamente raccolte, si decompone, si altera, si converte in una sostanza mucosa e membranacea, distruggendosi così l'esercizio di quelle funzioni, che gli appartengono. La mentovata raccolta di acque fa sì, che la cavità dello speco vertebrale si dilati, si sciolgano quelle unioni, che rendono fra di loro aderenti le varie apofisi delle vertebre, o si distruggano ancora in totalità, siccome nel caso nostro è avvenuto, quando la malattia si dichiara nei primi tempi dello sviluppo del feto, o quando la degenerazione delle materie contenute nel tumore ne rende più facile la distruzione.

Tutti i Pratici convengono sull' impossibilità di veder curata col mezzo dei presidj dell' arte la spina-bifida; nè può immaginarsi di fatto un compenso valevole a ridonare alla parte distrutta, e decomposta del-

la spinal midolla la primiera natura, e consistenza. È anzi ammirabile, che ad onta di lesione così profonda ed alterante in una parte essenziale del sistema nervoso possa conservarsi per qualche tempo la vita, e si veggano talvolta ben nutrite e dotate di liberi e naturali movimenti l'estremità inferiori, siccome fu da me rilevato nel caso, che ho descritto. Al paro delle superiori scorgevansi ben nutrite l'estremità inferiori. Godevano queste dei naturali loro movimenti, siccome mi venne riferito dai domestici, e meglio mi fu confermato dal Sig. Professor Casali, quale nell' atto di fare l' incisione diretta a procurare l' artificiale apertura dell' ano, vide muovere in ogni parte, e con piena libertà l' estremità inferiori.

Tale vantaggio in mancanza della spinal midolla non può esser procurato che dalle diramazioni dell' ottavo pajo, e dal gran simpatico, che in tanti punti si anastomizzano coi nervi spinali. Il tronco dell' intercostale scendendo dal basso ventre passa nella cavità della pelvi; ha evidenti connessioni colle paja sacre superiori, e probabilmente anche colle inferiori. Si conferma così l' opinione del celebre Professore Mascagni, il quale dando la descrizione di un feto mancante del cervello, della midolla allungata, e di porzione della spinale, as-

serisce, che ovunque si estende il sistema nervoso possono ivi esercitarsi le funzioni relative alla sensibilità; aver luogo lo sviluppo, la nutrizione, e l'accrescimento delle parti ancorchè manchi il cervello. (1)

Nella circostanza di aver dato conto al Pubblico della deforme, e straordinaria organizzazione del bambino nato recentemente in questo circondario ho voluto esporre in epilogo la più chiara, e distinta idea della natura, cause, e prognosi della spina-bifida, avendo osservato mancanti di tali detagli molti Scrittori di pratica Medicina. Chi bramasse di esser su di ciò più profondamente istruito, consulti le memorie di varj scrittori relative a quest' oggetto. (2)

Appendice alla Memoria del Sig. Dott. Giuseppe Menegazzi *concernente la storia di una straordinaria produzione e separazione di ossa* (*v. pag.* 107. *del presente volume.*)

L'avvenuto a Elisabetta Marin fino al dì 24 del ultim' ottobre ebbe l' onore di essere

---

(1) Giornale Pisano Tom. 9 pag. 78.

(2) Haller Disp. Med. ad Morb. hist., et cur. fac. Vol. 5. Vol. 7.

presentato a codesta ill. Società. Fedele al mio impegno aggiungo adesso quanto di osservabile raccolsi da quella epoca al dì 24 Gennajo.

D' intorno alle due accennate idatidi altre minori se ne innalzarono, le quali a poco a poco si confusero fra loro estendendosi ognor più; e tutto l'avam-braccio destro da due dita al di sotto del cubito al corpo restò nudo di epidermide. Sierosità in gran copia fluì da tutto questo tratto reso dappoi inuguale e quasi bernoccoluto da elevatezze simili a disuguali nodi manifestamente formati da congestioni parziali. Furono acerbi per più giorni i dolori segnatamente nella parte interna del braccio.

Essere dai luoghi, ne' quali apparvero queste idatidi prime, usciti dei pezzi di osso lo aveva indicato: ora passo di questi e dei posteriori a render conto detagliatamente.

Il primo fu sottile e picciolo in ogni dimensione. Il secondo uscito venti giorni dopo in lunghezza superava due pollici, e due linee in grossezza. Pari a quello fu l'altro eliminato dieci giorni dopo. Fu allora che anche nella mano si elevarono qua e là molte idatidi fra non molto dileguatesi senza veruna espulsione di ossa. Intanto sì nel dorso che nella palma della mano sinistra imperfetta comparvero alcune idatidi picciole, da una delle quali

esistente nella palma sortì un ossicino di figura simile ad un grano di lente. Sortito questo, e la idatide di mezzo da cui uscì, e tutte le altre svanirono e si disseccarono. Restava tutt'ora aperto nel destro avambraccio interno il foro per cui erano sortiti due de' summentovati ossi, donde stillava perennemente della serosità senza odore, e di un giallo dilutissimo, per cui il dì due di Dicembre uscì un pezzo di osso lungo un pollice e mezzo, e grosso una linea, e la sera dei quattordici ne uscì un altro pari in grandezza, ma più concavo di tutti gli altri, e spongioso nel mezzo.

In seguito una grande idatide alzossi alla origine della mammella destra superiormente, in vicinanza al luogo, da cui tanti ossicini erano stati emessi, la quale scoppiò, sparse la contenuta sierosità, e dileguossi.

I fori del petto, dai quali uscirono i quarantadue pezzi ora continuano ad essere chiusi. La trasversale fenditura del naso è incessantemente aperta; e in questo frattempo a varj intervalli dietro a sternuti mandò fuori altri sei ossicini; dopo i quali i margini della fenditura divennero più distanti fra loro, e più estesa la di lei trasversale lunghezza, dimodochè per tre settimane sentivasi di quando in quando il gorgolio dell' aria che incontravasi colla

mucosità del naso all'uscire per quella fenditura, e parimenti, applicando la mano, si sentiva l' impulso dell' aria spinta dal di fuori. Poi si restrinse la fenditura colle parti adjacenti sebbene mantenute molli, non so per qual consiglio, ora coi cerotti, ora coll'unguento della madre, e non solo restò intercetta la comunicazione o esplosione dell' aria, che altri cinque ossicetti simili agli altri col solito processo si separarono, i quali aggiunti ai settantasei preceduti che vennero dall'esterno per la fenditura , e alli diciotto venuti dalla narice interna danno il numero considerabile di novantanove dal naso, prima, e più abbondante miniera di sì fatte produzioni.

A quest' ora non computate le picciole scheggie, da questo soggetto si separarono notati centocinquantasei pezzi di osso.

Riflessioni.

Dovea sorprendere, e somministrava soggetto a ricerche e a discussioni il non conparire deficienza colà, da dove si separarono tanti pezzi. Non dovea però sorprendere se finalmente comparve alla origine del naso, ove se n' erano separati novantaquattro, svelti per dir così, nè senza di lei perdita, dalla sostanza delle ossa nasali,

alle quali attaccossi il fosfato calcare siccome affine al preesistente, e dalle quali i pezzi separati hanno manifestamente ricevuta, o portano originariamente modellata la loro configurazione È da avvertirsi che perseverando la tendenza a separazioni, l' afflusso della materia riparatrice in questa epoca erasi volto altrove, a più luoghi, e nuovi. Il che sembra probabile pel ritorno del medesimo fenomeno da qualche tempo sospeso; poichè in capo a tre settimane non solo si chiuse il pertugio, per cui s' intese uscire l' aria, ma tanta materia si aggiunse da produrre ed espellere altri cinque ossi.

Le sì frequenti, insigni e numerose idatidi che appajono adesso, molte delle quali precedono la eruzione dei pezzi di osso, all'analizzatore offrono un nuovo punto di veduta. Dond' elleno sono prodotte? Se ogni qual volta si mostrano, poco dopo uscisse presso loro un pezzo osseo; e se pria della loro manifestazione qualche alterazione si scorgesse nella dimensione, nella figura dell' osso sottoposto, si potrebbe credere che la irritazione locale prodotta dall'osso ch' è in mutuo rapporto colle parti adjacenti avesse provocato un tale afflusso e accumulamento di umori. Ma nulla scorgesi di tutto questo; e sempre resterebbe da spiegare come la irritazione eccitata da cambiamen-

to di volume o di densità dell' osso, in luogo di cagionare alterazioni nelle parti molli a lui vicine, e nella cute più sensibile, e di produrre altra specie di morbosità, generi una idatide semplice; e come siasi osservato lo stesso in tante parti tuttochè differenti tra loro sotto tanti rapporti, e anche qualora non si separano ossa.

L' umore da cui sono formate queste idatidi non è omogeneo: stacca la epidermide; innalzàtala fino all'ultimo grado della di lei distensibilità, se non la squarcia, progredisce nello staccarne per un tratto più esteso; punge e molesta i nervi, e reca dolore; è causa a congestioni parziali.

Si potrebbe supporre che la linfa raccolta nelle idatidi quantunque sulle prime omogenea, fuori del circolo, e in esse immorando lungamente divenisse acre; dimodochè dopo la evaporazione della più sottile, dopo l' assorbimento della più omogenea, la superstite operasse tali effetti in conseguenza della posteriormente subita depravazione o acuita intensità. Ma in tale supposizione resterebbe da dicifrare perchè in un soggetto, in cui è singolare la produzione delle ossa, compariscano queste idatidi e sì numerose; perchè desse sieno più frequenti e molte, altrettanto che lo sono in questi ultimi tempi le saparazioni delle

ossa; perchè spesso sieno prodrome della uscita dei pezzi di osso, e traccino il sito, da cui poco dopo hanno quelli a sortire: non altrimenti che per lo innanzi comparivano o precursori o socie dell' espulsione di ossa le striscie rosse, le flittene, e in addietro le vaghe livide macchie per la cute.

Se a questa singolarità l' altra accennata nella storia si aggiunga del colore *bleu*, di cui era per venti giorni satura la sierosità uscita dai fori aperti per la contrazione indotta in tutti gl' integumenti dalle bagnature minerali, si avrà una ragione di più per supporre nella linfa di questa giovane un qualche peculiare principio circolante. Io che da più anni assisto ai ricorrenti alle stesse terme di s. Elena alla Battaglia, e che conobbi molti che incautamente s'immersero nelle acque minerali malconci la pelle o da escoriazioni, o da scalfitture o da ulceri semplici, o sifilitiche, o erpetiche o scrofolose, o da ferite, non vidi giammai, nè intesi che altri vedessero fluire da que' luoghi sierosità di cangiata tinta, e molto meno di *bleu* cotanto intensa, che non solo i pannilini, ma la superficie delle ossa a quella epoca sortite imbevve di vernice dello stesso colore.

Non essendosi presentato questo strano fenomeno che alla occasione d' insinuarsi un

fluido pregno di principj peculiari, i quali non lo hanno indotto in altri, bensì in questa ragazza, in cui alla stravaganza del giuoco del fosfato calcare quello bizzarro associasi della linfa; credo di avvicinarmi al vero ponendo che scontrandosi questa linfa con questi principj minerali ne sia risultata una combinazione chimica, tale da dare in prodotto un così strano fenomeno. Ch' è quanto dire che uno o più principj non comuni, ma se non in indole, in quantità esclusivamente proprj di questo soggetto, esistano nei fluidi di lui, la presenza de' quali da questo prodotto manifestata conduce a presumerli come primarj agenti in questa straordinaria genesi delle ossa, la quale non potrebbesi forse attribuire ad un solo.

A me sembra certo che nella miniera comune abbondi il sale calcare, o i principj atti a formarlo, altrettanto che in questo soggetto abbondano i prodotti di questo; e in una guisa ch' è ben dissomigliante da quella che scorgesi nelle concrezioni o terrose o calcaree che si formano o ne' reni, o nella vescica orinaria, o in alcune cistidi preternaturali, o in differenti luoghi straordinariamente, ove si trovano di queste masse ossiformi peraltro informi e inorganiche. Chi del resto determinerebbe la causa, che lungo la periferia tra la cute e

la epidermide trasporta tanti umori che bastino a formare queste idatidi successive, e deciderebbe se la sovrabbondanza di questi ossificanti esista in essi, i quali perciò sieno spinti al di fuori, perchè acquistata avendo della eterogeneità a colpa del loro eccessivo accumulamento, della troppa loro intensità, nuocerebbero alle parti interne? Ma se per lo più queste idatidi precedono di alcuni giorni la separazione dei pezzi ossei, sembrerebbe che in esse si contengano gli elementi alla produzione di quelli; e se sempre loro non succede questa separazione, può supporsi che non abbia avuto luogo in quella parte o in quella circostanza quel particolare attivo processo delle sostanze viventi, mercè cui per leggi di specifiche affinità viene attivato e separato dai fluidi animali il fosfato calcare in essi disciolto, o aggirantesi, con proporzioni solo allora giuste quando i voti destinati ad appropriarselo, o il periostio preside alla loro ripartizione sieno in giusto rapporto coi bisogni della nutrizione dei rispettivi ossi, per quanto la materia di essi sovrabbondi, nè l' eccesso di lei si separi per le vie dell' escrezioni comuni, come avverrebbe qualora non eccedesse l'attività degli stromenti dedicati all' assorbimento e ripartizione di quella.

Quì devo rimarcare che la orina, per quanto abbia spinte le mie indagini, e interrogazioni, nulla presentò di diverso nè prima, nè vicina o pendente la separazione dei pezzi ossei, nè negl' intervalli, d' onde possa dedursi nè lo sbilancio, nè il rapporto alterato de' sali terrosi col fatto di questa giovine, che in alcuni abbondano, o mancano nella orina.

Supponendo in queste cistidi raccolta la materia a sifatte produzioni eccessive di ossa, mentr' esse si formano al di fuori e lungo la cute, come potrebbesi assegnare la maggiore, che altrove, facilità di trasporto di essa alle ossa da questo integumento? Forse queste idatidi non contengono che un umore congenere a quello, che non segnatamente ad esse, ma alle loro adjacenze affluisce, e che come soverchio si esterna al di là della cute, e in luogo di esalare o trasudare, ritenuto ch' è dalla epidermide, innalza questa, e ne fa una idatide? Il che posto, è assai probabile che il più denso e il più saturo de' principj ossificanti si arresti in vicinanza alle ossa, e che per ogni ragione di fisica e di meccanica di mezzo alla cute sensibile passi il più sottile e omogeneo. Ancorchè non vi fossero idatidi, si tinse di *bleu* la linfa che scorreva pei fori o fenditure, dalle quali uscivano i pezzi di

ossa, al contatto delle acque minerali, e venti giorni dopo, finchè cioè rimasero colà depositati i principj ch'esse contengono. Vagheggio la opportunità di esperire se abbiasene simile prodotto dalla combinazione delle medesime acque coll' umore, di cui sono turgide queste idatidi. Il fisico, lo so, non dovrebbe ammettere più cause di quelle che bastano alla spiegazione de' fenomeni; e oggidì si amerebbe di tutto ridurre ad unico principio, e di derivare da origine semplice quanto appartiene a qualche fenomeno, o complesso di fenomeni. Ma malgrado tale smania spesso antifilosofica, conviene risolvere nei suoi elementi il composto: conoscere che più agenti per lo più cooperano nel dare de' prodotti; e ritenerli insieme come individualmente integranti della causa o concorso di cause, dalle quali emana quel dato risultato.

Intanto questo umore, queste di lui qualità peculiari ed effetti, sono troppo evidenti perchè non abbiasi a giudicare che un principio particolare o in indole o in copia non circoli coi fluidi di questa giovane. So di avere nella mia storia avuto riguardo anche a questo, ma non altrettanto che adesso; dopo, cioè, di avere osservate tante idatidi, e il termine di esse; mentre prima non aveva che osservate delle alterazioni

nella esterna cute, e al più delle flittene. Assegnai però qualche altra origine di questo fatto; cui peraltro non posso per questo abjurare. Nè lascio tampoco di riguardare la prevalente influenza di quello peraltro indefinibile preordinato sviluppo, cui può ascriversi la singolare ossificazione eccessiva tardi avvenuta in questo soggetto, ch' emula altri sviluppi successivi preordinati di altra specie in altr' individui, e in altre famiglie, che ci tocca non di rado di osservare, nostro malgrado, a differenti epoche, perchè non ci riesce di prevenire, nè di togliere come dipendenti dalle particolari organizzazioni, e in qualche guisa come vizj organici. Tali sono p. e. la tisi, e altri morbi gentilizi, che si manifestano dopo certo tempo, non premettendo alcun segno di se.

Ma siccome nell' osservare mi propongo di cercare il vero, non la mia opinione, come coloro che cercavano la loro famiglia in Omero; così fido mi attengo alle tracce della osservazione per trarne de' corollarj, che da essa fluiscano spontaneamente, lontano dal torcerle per farle servire a qualche ipotesi, o a prematura opinione pronunciata sui fenomeni osservati dapprima. Nuovi fatti mi additeranno come si concilino le cause dei primi con

questi ultimi fenomeni, e le legheranno tra loro: essi o sanzioneranno la coesistenza di molte, o condurranno di mezzo alle altre all' unica alla primaria. È mio avviso che la scoperta posteriore di un qualche fatto relativo non possa essere omessa perchè dagli antecedenti si avesse soddisfacente spiegazione de' fenomeni contemplati. Esso siccom' emerge e fa parte del medesimo fenomeno deve contribuire al rischiaramento di questo, e alla conferma od opposizione alle deduzioni tratte dagli altri. Sarebbe desiderabile per gli amatori della verità che coloro che la cercano si contentassero meno di una spiegazione che gli appaga abbastanza, ma che non è tratta da tutt' i fatti che dovrebbero fornirle base e criterio; e che non isdegnassero di lasciare sovvertire da nuovi scoperti fatti quell' edificio che architettarono su pochi, e ch' è però vacillante, per poi rifabbricarlo più sodo. Tutto questo serve a giustificazione della spiegazione nuova, o addizionale, che dietro a nuovi fatti assoggetto all'altrui giudizio in questo curioso argomento.

Remarks on the inaccuracy and uncertainty of the present method of compounding Medecines by drops etc. *Riflessioni sulla imperfezione ed incertezza del metodo attuale di preparare i rimedj a gocce con alcune nozioni tendenti ad introdurre una maggiore esattezza; lette alla Società Medica di Liverpool da* C. Shuttleworth *Chirurgo.*

Questa operetta è di un grande vantaggio nella pratica della medicina per poter mettere un'esatta regola nella quantità de' medicinali che si prescrivono. Puossi certamente averla pressochè in tutti i casi quando vogliasi con diligenza pesare; ma siccome ella è cosa incomoda il pesare i liquidi, vengono essi misurati ove ne sia grande la quantità, o se ne calcola il peso a gocce, che si cavano da un' ampolla, quando la quantità ne sia picciola. La misura all'ordinaria temperatura è pel maggior numero de' casi bastantemente precisa, e la principale opposizione che le può farsi si è che s'impiega lo stesso termine per indicare certe misure, le quali esprimono ordinariamente certi pesi, perchè elle corrispondono, o all' incirca, al peso dell' acqua. Così allorchè si

prescrive una libbra, un'oncia od una dramma di acqua, o d'altro fluido avente la stessa gravità specifica torna la cosa stessa ch'egli sia pesato o misurato; ma allorchè si applicano questi termini equivoci a fluidi di una gravità specifica molto diversa, possono commettersi gravi errori.

Il metodo di misurare certe picciole quantità di liquidi, numerandone le gocce, che si cavano da una boccettina, è una sorgente ancor più feconda di errori, poichè la goccia è differente non solo ne'differenti fluidi, ma anche nello stesso fluido a differenti temperature, nelle differenti boccette, e secondo la parte del collo della boccettina, da cui si trae la goccia. Le sperienze del Sig. Shuttleworth hanno fatto conoscere esser queste differenze ancor maggiori di quello che furono supposte.

" Tutti sanno che il volume d'una goccia d'un liquido qualsiasi soffre non poca alterazione dal labbro del vaso, d'onde cade; ma confesso che per un certo tempo mi recarono qualche imbarazzo i risultati diversi che molti miei amici in mia presenza ottennero, avvegnachè della medesima ampolla si servissero, e del medesimo fluido, di cui io faceva uso. La differenza in uno stesso numero di gocce ascese ad un quinto, un quarto, e talvolta per fino ad un terzo d'una misura di dramma. „

" Noi per ritrovare la cagione d'una differenza così straordinaria segnammo i punti dell'orlo dell'ampolla, onde il fluido dovea essere tratto, e facendo ciascun di noi cadere le gocce dallo stesso punto dell' orlo, uniformi ci parvero i risultati. Ci sembrò inoltre che potesse una variazione nel volume della goccia, sensibile troppo per non essere valutata, provenire dalla maggior o minor grossezza, o dalla differenza della forma dell'orlo nello stesso vaso indipendentemente dalla natura del liquido, o dal volume dell' ampolla che lo contiene. Ma siccome necessario egli era adottare un punto di comparazione, procurammo di trovare un luogo dell'orlo di una bottiglia che dar potesse una goccia di acqua avente un volume tale che 60 delle medesime empissero una misura eguale ad una dramma. Dopo molti tentativi trovammo che l'orlo di una misura, già da me posseduta, era precisamente quello che da noi si cercava, talchè mediante la medesima fummo in caso di fare le nostre sperienze con sufficiente esattezza, e senza ingannarci, mentre la sua forma non ci permetteva di cambiar quel solo punto, dal quale la goccia dovea cadere. Facemmo quindi scelta di un' esatta bilancia ed i risultati delle nostre sperienze furono costantemente i seguenti.

Una misura di una dramma di		Grani			Gocce	
	Acqua distillata . . . pesava	60		eguale a	60	
	Soluzione arsenicale di *Fowler*	60	3/4	--	60	
	Vino bianco	58	3/4	--	94	
	Vino d'ipecaquana	59	3/4	--	84	
	Vino d' antimonio	59	3/4	--	84	
	Alcoole rettificato	51	1/2	--	151	1/2
	Acquavite	55	1/4	--	140	
	Laudano	59	1/2	--	134	
	Tintura di digitale	58		--	144	

,, Mi sia lecito di riportare un fatto che non si potè da noi spiegare in una soddisfacente maniera. Dopo il cominciamento del gelo, che da neve fu accompagnato, si prese la risoluzione di provare se una dramma di acqua distillata di sorgente o di pioggia differiva quanto al numero e alla gravità delle sue gocce, e dopo ripetute pruove si trovò che e l' una e l' altra non dava più di 45 a 50 gocce per dramma. La temperatura di questi liquidi era eguale a quella dell' acqua precedentemente sperimentata; non ne differivano in alcuna visibile qualità. Lascio che il lettore congetturi se una influenza elettrica o galvanica qualunque abbia potuto dar motivo a risultati sì diversi da quelli delle precedenti sperienze. Ecco dunque un' altra opposizione contro l'uso delle gocce come misura di quantità. "

Questi fatti interessanti, cui è desiderabile che il Sig. *Shuttleworth* avesse estesi ad altri fluidi che si misurano spesso a gocce, come l'etere, gli acidi, gli alcali, e le soluzioni dei sali metallici e neutri, sono tuttavia sufficienti per dimostrare che il metodo di prescrivere i rimedj a gocce dovrebbe essere abbandonato.

Riescono anche interessanti per rapporto alla Fisica queste sperienze dell' Autore. Sembra a suo parere che il volume della goccia o la coesione del fluido non abbia alcuna relazione colla sua gravità specifica, giacchè 60 gocce di acqua sono eguali nel volume a 134 di laudano, sebbene non passi quasi differenza alcuna tra la loro gravità specifica. Sembra in oltre che la coesione od il volume della goccia del mestruo resti talvolta senza cangiamento dopo che vi è stata disciolta una sostanza, come nella tintura arsenicale di *Fovvler*; che essa aumenti tal fiata, come nel laudano, nel vino antimoniale e d' ipecaquana; e ciò che è sorprendente, che altra fiata si diminuisca come nella tintura di digitale. Ma vi sarebbe d' uopo d' una serie non picciola di esperienze per ispiegare sì fatte anomalie e per venire ad alcune generali conclusioni.

Trattato della Febbre gialla di America, del Sig. Marcus *Dott. e Prof. di Medicina, Medico in capo dello Spedale civile di Bamberga, Consigliere di S. M. il Re di Baviera ec. ec.*

Capitolo I.

Della febbre gialla in generale.

I Tedeschi chiamano questa malattia *die pest des Okzidents, das boshaflige amerikaniche fieber;* gl' Inglesi *the yellovv fever, black vomiting, the bilious or american plague* (*Webster.*); gli Spagnuoli *vomito negro, o pestos chapetonados;* i Francesi *fièvre jaune d' Amérique, mal de Siam;* gli Olandesi *geele vvest-indische koorts;* gl' Italiani *febbre gialla americana.*

Questa malattia è la febbre in ogni tempo conosciuta dai medici, che hanno esercitata l' arte nelle colonie, sotto il nome di febbre putrida, febbre maligna, male di Siam, febbre gialla quando l' affezione itterica è tra 'l numero de' fenomeni che la caratterizzano. Ella è la *triteofia d' America di Sauvages, la febbre remittente biliosa dei paesi caldi di Lind, il tifo iterode e pettechiale di Cullen, la febbre maligna gialla*

delle Indie occidentali di Makittrick, la febbre biliosa maligna gialla di America di Moultrie, la febbre remittente, biliosa, gastrica, gastroepatica di Mosely, la febbre gialla di America di Chauppie, di Cortin, il male di Siam di Desportes, ec.

Ella è cosa probabile che la malattia pestilenziale che devastò Atene nella guerra del Peloponneso (come lo ha provato Smith), e che era stata in questa città dall' Etiopia trasportata, fosse simile alla febbre gialla, come viene all' evidenza provato dai sintomi suoi, quali sono l' improvvisa invasione, la massima celerità colla quale ha percorsi i suoi periodi, la sua rapida propagazione, l' inquietudine alla stanchezza unita, la veglia, i vomiti biliosi, la diarrea, il color giallo, ed altri sintomi caratteristici da *Tucidide* riportati nella sua storia di questa malattia.

Fu conosciuta la febbre gialla nelle Indie occidentali nel secolo 17 ed anche per lo innanzi. Sembra avere questa malattia fatta strage sopra gli Europei all' epoca del loro stabilirsi nelle due Indie, e nella costa meridionale dell' Affrica.

È stata veduta in Nubia, in Abissinia, lungo la costa occidentale del mar rosso sino a Babel Mandel, ed anche sull' Eufrate, come a Bassora e sulle coste della Persia, e in Egitto, in Siria, verso Alessandretta, Tri-

poli, Acri, in Cipro, e sopra tutta quella costa del Mediterraneo che è malsana; in fine in alcune regioni calde ed umide della Grecia, nell' Isola di Sardegna, in quella di Minorca ec. La stessa malattia ha regnato in Cadice nel 1730 e 1764 dal mese di Giugno sino all' Ottobre; vi è ricomparsa nel 1801; si è quindi propagata per la via della contagione in altre otto città dell' Andaluzia ove rapì circa 100000 persone; nel 1805 si manifestò a Malaga colla perdita di 26640 persone. Vittime non poche della medesima sono rimaste in Gibilterra nel 1803, in Livorno nel 1804, e nel 1803 in Kamtschatka, ec.

Non havvi anno, in cui la febbre gialla non si manifesti in qualche parte dell' America, principalmente ne' tempi di guerra, o nelle Antille, o nel Continente, lungo le coste del mare atlantico dal Rio di Janeiro verso il 23 grado di latitudine sud sino al 46 di latitudine nord. In questa immensa estensione gli stabilimenti, ove questa malattia regna il più sovente, sono nelle coste del Brasile ed all' imboccatura dell' Amazzoni, alla Guienna francese ed olandese, a Caraque, a Guyara, Venezuela, Cartagena, Porto-Bello, Honduras, e in tutto il golfo del Messico, come nella Vera-Cruz, bassa Luisiana e nella Florida.

La malattia stessa ha fatto perire il fiore della bella e brava gioventù di S. Domingo, e la maggior parte delle truppe che vi fu spedita nel 1791, 1792, e 1793. Ella fu che distrusse più di 15000 Inglesi, quando essi l'anno 6 alcune piazze occuparono in questa isola. Fu ella pure che con tanto rigore infierì contro le nostre truppe nel 1802 sotto il comando del generale *Leclerc*, il quale dopo tante fatiche e pene morali per lo stato di questa infelice colonia, rimase egli stesso vittima della febbre gialla. Di 3500 uomini trasportati nel 1802 nella Guadalupa sotto gli ordini del generale *Richepanse*, ne perirono 2700 di febbre gialla. Il generale ed il medico in capo *Grenouillet* dovettero pure soccombere.

Viene distinta la febbre gialla in febbre gialla pestilenziale e contagiosa, e in febbre gialla epidemica non contagiosa. La febbre gialla epidemica è accompagnata all' incirca dagli stessi sintomi della pestilenziale, e percorre gli stessi sintomi. Non differisce dall' ultima che nel non essere contagiosa tanto e sì maligna. La febbre gialla contagiosa è un *tifo*, e la febbre gialla epidemica è una continua remittente, *sinoco*.

Tutte le epidemie violente di febbre gialla compariscono o nel mezzo o sul fine della state, e terminano ordinariamente alla

comparsa delle piogge d' autunno e dei venti del nord; ma passato questo tempo, se ad intervalli sopraggiunge la pioggia, se il vento del sud persiste, la malattia si manifesta o continua a fare strage di vittime. Sino a quì si è unicamente manifestata ne' climi caldi, e non è stata ancor osservata ne' paesi del nord.

Si offre quì una quistione di rilievo, se la febbre gialla sia contagiosa od epidemica. *Chisholm, Rubini, Lind, Blane, Wright, Hillary, Warren, Linings, Curry, Cathrall, Makittrick, Girtanner, Reid, Corvey, Schotte, Panzani ec*, opinano che la febbre gialla è una malattia contagiosa; e *Rush, Cullen, Thomas*, ed il collegio medico di Filadelfia sono dello stesso sentimento. Tra i medici che negano la natura contagiosa di questa febbre, si distinguono *Walker, Hutchinson, Moultrie, Cadvvell, Jackson, Eyman, Lempirère, Valentin, Palloni*, e particolarmente *Deveze. Smith* pure nel suo saggio sulla peste di Atene, che crede essere stata la febbre gialla, porta la stessa opinione. (1

(1) *Palloni* non impugna la provenienza contagiosa della febbre gialla che si manisfestò in Livorno nel 1804, mette soltanto in campo alcuni argomenti, da' quali deduce la poca forza e diffusibilità del contagio della febbre gialla relativamente a qualche altro contagio pestilenziale. Mal a proposito dunque il Signor *Mar-*

Altri scrittori, e tra quaesti *Clark* e *Gilbert*, pensano che la febbre gialla non si faccia contagiosa che in certe circostanze, e verso il suo decremento.

---

cus colloca fra gli Scrittori, che negano la contagione della febbre gialla, l'egregio Signor *Palloni*. Non si dovea piuttosto dall'Autore passar sotto silenzio il Prof. *Tommasini*, il quale nella eccellentissima sua opera sulla *Febbre Gialla*, opera eruditissima nel testo, e di un pregio e valor sommo nelle annotazioni, se non esclude totalmente l' idea di un contagio nella febbre gialla, di tali dubbiezze l'inviluppò che i suoi argomenti dubitativi sembran risolversi in negativi.

Se debbo dir ciò che sento sembrami avervi errore nell'osservazione de'fatti e nelle induzioni che da essi voglionsi dedurre rapporto all'etiologia sì della febbre gialla epidemica, che d'ogni altro morbo contagioso.

Altri non tengono a calcolo che l'attività del contagio e trascurano l'influenza della *costituzione atmosferica*. Altri all'opposto escludono il primo e danno tutto alla seconda. Ma probabilmente ed il contagio, e la condizione *costituzionale* hanno più o meno parte nella genesi delle epidemie. Perchè un morbo contagioso regni epidemicamente è necessaria una data favorevole influenza di costituzione atmosferica; ed è questa che quando ha tutta la sua forza ed è nel suo *maximum*, non lascia intravedere l'attività del contagio, e dall'ingannato osservatore viene la costituzione esclusivamente accagionata. Regnante questa, la più mediata e remota comunicazione basta alla diramazione della malattia. Quando a rovescio la cagione costituzionale ha minori gradi d'influsso, più allo scoperto rimane quanta ha parte il contagio nella pro-

Numerosi fatti incontestabili provano il carattere contagioso della febbre gialla: io ne addurrò alcuni.

1.° Tutti gli osservatori unanimamente assicurano che la febbre gialla non è comparsa che ne' luoghi ove trasportata l' abbiano vascelli provenienti da luoghi infetti. Nel 1793 fu portata a Filadelfia, e a New-york da un vascello giunto dalle Indie occidentali, nel 1800 e 1803 a Malaga ed a

---

duzione dell' epidemia, le tracce non interrotte di lui si riconoscono e si seguono; ed ove pur sia al *minimum* di sua forza o manchi essa affatto, la malattia non epidemica, ma sporadica regna, ed è allora che il contagio, e la *importazione* sono meglio riconosciuti.

E questa *influenza costituzionale* non solo impertisce il genio epidemico alle malattie contagiose, la diffusibilità al contagio, ma il carattere benigno o maligno della epidemia stessa. Sotto i gradi minori della *forza costituzionale* benigna risulta l'epidemia; è tanto lenta nel propagarsi, quanto è generalmente mite nell'indole. Ne' maggiori gradi, come rapido scorre il morbo, così ovunque porta rovina e strage, la malignità conservando finchè immutabile si serbi l' indole della *costituzione*.

Dal prescinder dunque dalla *influenza costituzionale*, o dal darle troppo, e quindi dall'errore opposto di avvertire al solo contagio negligentando affatto la dominante *costituzione*, sorge l'origine del disparere nello stabilire se esclusivamente da un particolare principio contagioso, o da una particolare costituzione atmosferica abbiasi da ripetere la provenienza e la cagione della febbre gialla. (A.)

Gibilterra da una nave giunta dall' America, e nel 1804 a Livorno da una nave arrivata di Spagna.

2.° Da alcune osservazioni si sa che dopo le pubbliche processioni, il posdomani migliaja d' uomini sono stati presi da questa malattia.

3.° Le persone coabitanti insieme non contraggono la febbre gialla, se fuggono il contatto degli ammalati.

4.° Si può schivare la malattia allontanandosi dal luogo ove regna.

5.° Molti che furono troppo presto di ritorno nelle città o borghi, dove essa avea inferocito, non ne sono andati esenti, sebbene la costituzione dell' atmosfera fosse del tutto cangiata.

6.° I preti, i medici, gl'infermieri ne sono i primi attaccati.

7.° Qualora la malattia si è manifestata in una casa, quasi tutti gli abitanti la contraggono.

8.° Si conoscono esempj essere stata trasportata la febbre gialla di casa in casa seguendo il medesimo lato di una strada, mentre risparmiava l'opposto.

9.° La febbre gialla fece perire a Cadice ed a Malaga molti cani, cosa che non succede nella peste di Levante.

10.° In alcuni paesi la malattia è stata dalla città trasportata nelle campagne.

11.° Indistintamente invade tutti gl'individui, qualunque sia la loro condizione, fortuna e classe, la qual cosa avviene in tutte le malattie contagiose.

12.° Gli Americani, i magistrati sono nella persuasione del di lei carattere contagioso, e non è supponibile che magistrati illuminati, prudenti, e che hanno avuta frequente occasione di veder regnare questa malattia, stabiliscano le quarantene i lazzeretti con grave dispendio, e rovina del commercio, e malgrado la costernazione, in cui mettono la società, se eglino non si fossero già convinti, mercè un ponderato esame dei fatti, quanto sono pericolose le comunicazioni.

13.° Una certa abitudine grado grado acquistata a ricevere le impressioni di questo miasma contribuisce singolarmente a guarentire dalla sua influenza.

14.° Potrei vieppiù corroborare la mia opinione con molte altre pruove attinte dagli scritti di *Sennerto, Pugnet, Chicoineau, Mercurialis, Malcotti, Valli, Haygarth, Oryan, Digner, Mendererus, Rosa, Weitz*, ec. se non temessi di trapassare i limiti cui mi sono prefisso.

La febbre gialla principalmente assale i forestieri, e gl' individui che poco dianzi sbarcarono. Risparmia quasi tutti quelli che

hanno vissuto per un certo tempo tra i tropici, e che hanno potuto, come suol dirsi, *creolizzarvisi*. Ma non evvi mai stata epidemia, non mai un continente, in cui qualche naturale adulto non abbia dovuto soccombere a questo malore. Inferocisce più fortemente sui bianchi che sui negri; sugli uomini che sulle donne; sui giovani e gli adulti che sui bambini ed i vecchi. Più spezialmente coglie gl' indigenti, i libertini, quelli le cui ore del sonno sono irregolari, i gran mangiatori di carne, chi fa uso smodato di liquori spiritosi, e di bevande stimolanti alle quali spesse volte aggiungono or garofano, or cannella o noce moscada, chi sta lungo tempo esposto all'ardore del sole nella giornata, e nella notte all' aria fresca ed umida, quelli che vivono nei luoghi infetti, nelle strade ristrette, ne' quartieri più vicini alle acque stagnanti e melmose, e quelli finalmente, il cui spirito è in preda ai dispiaceri, e vivamente colpito da quel terror panico che desta l' idea sola della febbre gialla.

Le persone che non commettono errori nel regime di vivere, che sono e ben alloggiate e ben vestite, e che fanno un uso abituale del vino, più facilmente si sottraggono e resistono ai pericoli della stagione, di quello che le persone indigenti, indebolite dai disagi, e di continuo esposte alle intemperie dell' atmosfera.

È stato osservato che il macellajo, il pellicciere, il cuojajo, il saponajo, e il fabbricator di candele sono stati più degli altri preservati dalla malattia, e che a Newyork alcun macellajo, e conciatore, nè chi ha il maneggio, o l'ispezione della potassa, e della soda, sono andati alla medesima sottoposti.

Sarà continuato.

Saggio sulla natura e guarigione della Dissenteria, del Sig. Horn *Dottore e Professore di Medicina, Consigliere di S. M. il Re di Prussia ec.*

Capitolo I.

Descrizione Generale, divisione della Dissenteria.

La Dissenteria endemica, epidemica e sporadica è un'affezione del sistema universale accompagnata da dolor locale in un punto fisso degl'intestini crassi.

La febbre dissenterica è prodotta, come tutte le altre febbri con affezione locale, da una stenia od astenia dell' eccitamento. Le osservazioni di Zimmerman, di P. Frank, di Stoll, di Hufeland provano evidentemente che la Dissenteria non è sempre d' un carattere astenico, come pretendesi da parecchi medici moderni.

Se si porrà mente alle influenze nocive, alle cause occasionali della Dissenteria, alla costituzione, al metodo di vivere degl' individui che più spesso ne sono attaccati, non farà più maraviglia che questa malattia sia per lo più un prodotto della debolezza dell' eccitamento. La Dissenteria stenica non puossi riscontrare che nelle persone d' una costituzione robusta; in tal caso, a foggia di tutte le malattie infiammatorie, ella è di corta durata.

Rispetto al grado di violenza puossi dividere la Dissenteria in tre differenti gradi, ed una tale divisione basta per servirci di guida al letto dell'ammalato.

1.° *Febbre dissenterica del primo grado di debolezza.*

I sintomi ordinarj di questo grado di debolezza sono brivido leggiere, tenue senso di debolezza, quasi niun calore o sete, polsi pressochè naturali. Sintomi gastrici più o meno dichiarati, fenomeni che per lo più osservansi negli altri due gradi di Dissenteria. Una cura confaciente, un regime ristorante ed eccitante, adattato al carattere della malattia, porta questa specie in pochi giorni ad un felice termine.

2.° *Febbre astenica di secondo grado.*

I sintomi febbrili sono più sviluppati. Un senso di considerevole debolezza, fiacchezza spontanea, sete e calore, polso frequente e celere. A questa specie spettano le così dette Dissenterie catarrali, le reumatiche, e le reumatico-gastriche.

3° *Febbre astenica di terzo grado.*

Debolezza al massimo grado, prostrazione di forze, delirio, alterazione dei lineamenti del volto, polso piccolo, debole, celere, ineguale e facile ad essere compresso, sintomi nervosi e colliquativi, formano questi la così detta febbre dissenterica nervosa, maligna, putrida ec.

L' affezione locale è caratterizzata dai sintomi seguenti.

1° Dolori pungitivi e lancinanti all'addome.

2° Secrezioni ed evacuazioni eccessive del tubo intestinale, e soprattutto degl' intestini crassi.

3° Evacuazioni alvine più o meno frequenti.

4° Tenesmo.

5° Finalmente alcuni altri sintomi locali che non sopravverrebbero, se gli organi vicini o adjacenti dell' addome non fossero

attaccati nel medesimo tempo. I principali sono: la nausea, la lingua sporca, l'incitamento al vomito, il vomito spontaneo, l'aridità della bocca, la sete, la cardialgia, la flatuosità, la dissuria causata da uno stato spasmodico della vescica.

Capitolo II.

Della causa della Dissenteria.

La Dissenteria, come tutte l' altre malattie generali con affezione locale, ha sovente per causa una lesione della vitalità dell'organismo, prodotta talvolta dalla stenia, ma per lo più dall' astenia dell' eccitamento.

1° *La Dissenteria stenica.* Questa non attacca che le persone giovani, forti e robuste, che trovansi nella diatesi stenica, e che sono state esposte all' impressione delle potenze nocive stimolanti. È di breve durata ed in capo a qualche giorno si cambia in Dissenteria astenica.

2° La *Dissenteria astenica.* La maggior parte delle Dissenterie epidemiche sono d' un carattere astenico; una tale opinione confermano:

1° La Dissenteria epidemica che regna ordinariamente al tempo d'altre malattie asteniche, come febbri catarrali, gastriche,

reumatiche, nervose, putride, febbri eruttive asteniche ec. che cedono prontamente all' uso degli stimolanti e corroboranti. La Dissenteria si appalesa per lo più in autunno, che è la stagione la più propria alle epidemie asteniche.

2° Un buon numero di soggetti attaccati dalla Dissenteria epidemica, che hanno prima subìto delle malattie asteniche, si trovano in una diatesi astenica al momento dell' assalto della febbre, e sono esposti a potenze nocive debilitanti, che favoriscono grandemente la nascita delle astenie. La Dissenteria si riscontra il più delle volte ne' poveri contadini, ne'grandi ospedali ingombri d'ammalati, nei campi di battaglia situati in paesi umidi e paludosi, e soprattutto quando i soldati fanno uso d' alimenti e di bevande di cattiva qualità, e che sono astretti a fare delle marcie sforzate in luoghi paludosi ed in istagione umida e piovosa.

3° Nello scoppiare della Dissenteria, influenze asteniche agiscono su un gran numero d' individui, e portano la Dissenteria al suo più alto grado di violenza; tali sono le bevande acquose fredde, la birra fredda, i frutti, l'infreddamento del corpo di notte, la temperatura fredda della camera ove giace l'ammalato, l'uso de'lassativi ec.

4° La natura dei sintomi generali e locali indica chiaramente il carattere astenico

della malattia, come p. e. il senso di debolezza, la prostrazione delle forze muscolari, l'evacuazioni continue e spontanee, i dolori violenti e continui, l'inquietudine, la veglia, la perdita totale dell'appetito ec.

5° Finalmente il fortunato esito, di cui il metodo stimolante e corroborante è sempre mai coronato.

Capitolo III.

Delle cause occasionali della Dissenteria.

Le cause ordinarie occasionali della Dissenteria sono: l'abuso de'purganti, le infreddature, l' energia del tubo intestinale di già considerabilmente affiebolita, la nudità di qualche parte del corpo di sera o durante la notte; l'infreddamento de'piedi, l'uso de' frutti immaturi o di cattiva qualità, le frutte acidule e ventose, il vitto vegetabile, e finalmente gli affetti e passioni deprimenti dell'animo, che agiscono specialmente sugli organi digerenti ed assimilatori ec.

Capitolo IV.

Delle malattie secondarie della Dissenteria.

Le malattie secondarie le più comuni sono l'etisia le febbri lento--nervose con edema

degli arti inferiori, l' ascite, l' idrotorace, la tosse cronica la disposizione alla cardialgia, agli spasmi del tubo intestinale, la diarrea cronica, che ne'vecchi si cambia talvolta in lienteria incurabile, il vomito cronico, le flatuosità ec., le morici, con reumatismo cronico, la procidenza del retto, i pondi, le scirrosità, le ulcere, e la suppurazione cronica delle membrane del retto ec. (1)

Capitolo V.

Del metodo curativo della Dissenteria stenica.

La Dissenteria epidemica è sempre di natura astenica; la Dissenteria stenica non attacca che qualche individuo d' una costituzione robusta, quando sia stato esposto

(1) La natura delle più ovvie località lasciate dalla dissenteria mostra quale sia l' ordinaria natura della dissenteria medesima. Queste località sono quelle stesse che si osservano in altre parti dell'organismo dopo aver sostenuta una flogosi non terminata nella risoluzione, ma progredita ne'suoi successivi periodi di scirrosità, suppurazione, esulcerazione ec. Flogistico è dunque lo stato che costituisce la dissenteria, o. ciò che è lo stesso, di natura *ipercentetica* dee riputarsi questo flusso intestinale. Ed in fatti che cosa è altro mai la dissenteria, in tutte le sue forme e varietà, che *una flogosi*, che *gradi diversi di flogosi* occupante per lo più la membrana villosa degl' intestini crassi? (A.)

all' azione delle potenze nocive esistenti; questa specie di Dissenteria non può durare lunga pezza; le dejezioni alvine copiose, i dolori provati dall' ammalato, la veglia, la perdita dell' appetito ec. cambiano lo stato stenico dell' eccitamento in astenico.

Sotto il rapporto clinico, si possono ammettere tre gradi di Dissenteria stenica.

1.° *Primo grado di Dissenteria stenica.* L'aumento dell' energia vitale non è considerevole, l' affezione locale non è molto violenta. Gli ammalati sono nel fior di loro età, il vitto stimolante di cui fanno uso, l' esercizio del corpo, le forze dello spirito ec. danno origine ad una diatesi stenica; l' azione d' altre potenze eccitanti porta l' accrescimento d'eccitamento al punto che ne nasce una febbre dissenterica ben decisa. I sintomi sono: calore ardente, cefalalgia violenta, sete considerabile, un' uniforme propagazione di calore su tutta la superficie del corpo, viso ed occhi infiammati, aridità di labbra e di lingua, polso forte, pieno, frequente e difficile ad essere compresso, privazione totale di sintomi astenici, affezion locale non molto grande ec.

La guarigione di questa specie di Dissenteria domanda l' uso di blandi debilitanti, come tali sono gli emetici ed i lassativi, di cui si è un tempo tanto abusato in questa

malattia. Le abbondanti evacuazioni promosse dagli emetici, l' ansietà, la nausea, il sudore, da cui è accompagnato il vomito, operano come energici debilitanti. (1) Il tartrito antimoniato di potassa merita la preferenza a fronte della radice d' ipecaquana, perchè questa purga nel medesimo tempo per via di secesso.

Si ordinano egualmente con felice riuscita i lassativi rinfrescanti ed antiflogistici come la decozione di tamarindo, di manna, di tartrito acidulo di potassa. ec.

Si continua l' uso di tali rimedj sino a tanto che i sintomi generali e locali, che formano il carattere del grado di stenia, diminuiscano e vengano meno.

---

(1) Feci altronde (Vol. VIII. p. 334 nell' annot.) osservare come molti dotti medici della Germania riconoscono già e spiegano gli effetti debilitanti di molti rimedj, che non appartengono alla classe degli evacuanti, indipendentemente da alcuna idea di teoria di controstimolo. Quì *Horn* attribuisce effetti deprimenti a certi movimenti fibrosi quali sono la nausea, l'ansietà, che dal Prof. *Tommasini* attribuiti sono all'azione controstimolante di questi stessi movimenti, esercitata da essi, a parer mio, perchè sono movimenti della fibra nervosa concepiti in senso inverso e retrogrado dai naturali. Ci sono ignoti i principj puri del Fondator della setta de'*Controstimolisti*. Ciascun di noi cieco seguace un' idea formossi sua propria del Controstimolo. E non potremmo (lusinghevoli nostre speranze!) per vie diverse incamminati giungere alla meta stessa? (A.)

L' uso di essi continuato troppo a lungo trasforma la stenia nella astenia dell' eccitamento.

Si combatte gagliardamente l' affezione locale coi lavativi acquosi, mucilagginosi, oleosi, che si mettono ad ogni tre o quattro ore.

Si raccomanderà all' ammalato il regime vegetale e rinfrescante: le bevande acquose e refrigeranti, le frutte, le minestre d' erbaggi e di frutti acidi fanno un buon effetto. Si proibirà al malato il vino, gli alimenti animali, gli aromi, le infusioni tiepide d' erbe e di radici aromatiche e stimolanti, che parecchi medici moderni ordinano senza riserbo in ogni sorta di febbre dissenterica. Il te di fiori di camomilla, i cristei irritanti, il rabarbaro in polvere o le sue tinture, l' oppio, l' estratto di giusquiamo, la noce vomica, lo zafferano, gli eteri, la canfora, rimedj tutti, che considerati vengono come specifici in tal malattia, portano delle triste conseguenze nella Dissenteria stenica, a motivo delle loro proprietà stimolanti.

2.° *Cura della Dissenteria stenica di secondo grado.*

Akenside, *Zimmermann*, *Cullen* ed altri pratici celebri hanno spesso osservato questa specie di Dissenteria, il più delle volte

cangionata da un eccessivo calore, dall' esercizio violento del corpo, dall' abuso di liquori spiritosi e riscaldanti, a cui l' ammalato non era prima assuefatto; queste potenze nocive però non produrranno febbre steniche, se non nel caso ch' esse operino su individui robusti, quando si trovino nella diatesi stenica. (1)

---

(1) A simili erronei insegnamenti pregiudicevoli tanto all' inferma umanità ove l'inesperto gli addotti, è dover sacro il contraddire, onde far argine alla loro propagazione. E non cadrà in una *febbre*, nella *diatesi ipercentetica* quell'individuo, che esposto alle cause dall' Aut. citate soggiaccia ad una dissenteria, per ciò solo che dotato non è di robusta costituzione, nè trovasi in uno stato attuale di *iperstenia*? Gli effetti morbosi non hanno più rapporto coll'indole delle loro cagioni, ma cogli stati fortuiti dell'organismo? Io veggo ne' fatti tutto l' opposto: veggo soggiacere a flogosi ed a flogosi gravi, che cedono ai salassi, al controstimolo, il debole, il gracile, il malaticcio, il cachetico, il vecchio, come il robusto, il pletorico, il giovine. Anzi tant'oltre mi avanzo colla scorta de'fatti che non temo di stabilire essere più frequenti gl'incontri della *diatesi di stimolo* in chi pare a tutt'altro disposto che a questa diatesi, di quello che in tanti altri, i quali al giudizio delle apparenze sono ad essa acconci ed inclinati. La ragione n' è chiara. L'uomo di tempera gracile di *costituzione ipostenica* non sostiene l'urto di un eccesso di stimolo, lo sente forte e presto; mentre chi trovasi in condizioni opposte resiste alla stessa somma di stimoli, la soffre impunemente sentendo d' altronde con maggior prontezza il difetto di stimoli, il conseguente sbilancio dell'ordinaria sua incitazione. (A.)

Sintomi. Osservansi spesso fenomeni morbosi d' un accrescimento intensivo o estensivo dell' energia vitale, brevemente, tutti i sintomi d' una vera febbre infiammatoria, quale ci viene descritta da *Sydenham*, da *P. Frank* ed *Hufeland* ec.

Calore ardente continuo ed uniformemente sparso per tutto il corpo, polso pieno, duro, eguale e discretamente frequente, viso infiammato , occhi rossi egualmente infiammati, labbra e lingua rossissime ed aridissime, sete inestinguibile, cefalalgia insopportabile, inquietudine, affanno, delirio ec., dolori violenti ed assai pungitivi all' addome , cui il menomo toccamento accresce, tenesmo continuo ed assai incomodo con iscarse evacuazioni alvine; in tal caso la Dissenteria spesso termina colla suppurazione e la cangrena.

Alcune volte si presentano dei sintomi nella Dissenteria stenica che annunziano una diminuzione estensiva dell' attività vitale, quantunque l' energia vitale sia intensivamente accresciuta . Volto pallido e cascante, sguardo debole abbattuto, polso fiacco , piccolo e frequente, delirio tranquillo, prostrazione di forze muscolari, ed altri sintomi che sono per lo più della stato astenico compagni inseparabili. (1)

(1) Quì l Aut entra nella verità della cosa. Vede che la presenza di sintomi astenici universali non di-

Il guarimento di questo grado di febbre dissenterica richiede pienamente il metodo antiflogistico. I salassi abbondanti sono indispensabili, e non v' è nessun rimedio con cui ad essi si possa sostituire. Questo stato ha, comunque considerato, molta analogia colle infiammazioni steniche le più violente degl' intestini: il termine colla suppurazione e la cangrena è inevitabile, quando in tempo non si faccia uso de' più forti deprimenti. Allorchè col mezzo delle abbondanti emissioni di sangue si è diminuita la gravezza del male, si ricorrerà ai rimedj raccomandati nel primo grado della Dissenteria stenica, vale a dire, agli emetici, ai purganti refrigeranti, ai cristeri freddi e mucilagginosi ec. Prescrivesi il regime vegetale ed antiflogistico, e si vietano rigorosamente all' ammalato gli alimenti, e le bevande atte ad aumentare la forza dell' eccitamento.

(*Il seguito in un venturo fascicolo*)

---

mostra l'attualità congenere della diatesi, e meco conviene che *la qualità* della medesima dee ricercarsi o *nella nozione delle cagioni morbifiche*, o più spesso e più sicuramente essere dedotta *dalla forma nosologica della malattia.* (A.)

Caso di un morboso sudore, nell' odore, e negli effetti affine a quello delle Cantaridi.

Il Sig. Professore Brera tenne in occasione d'una promozione medica nella grand' Aula della Regia Università di Padova un breve ragionamento sulle produzioni del corpo umano infermo, nel quale riferì il seguente caso degno della considerazione de' Patologi, e de' Clinici. Un tale d' anni 44 all' incirca, da più anni soggetto a perdite periodiche di sangue, di fibra irritabilissimo, e d'altronde sano, fu nell' entrare della fredda stagione repentinamente assalito da risipola alla faccia, la quale offriva i caratteri della lenta risipola edematosa. Trattato inavvertentemente cogli astringenti la risipola scomparve nello spazio di poche ore. Nel mentre, che si applaudiva a questa miracolosa guarigione venne la stessa sera sorpreso l' infermo da un insulto febbrile contrassegnato spezialmente da grave ambascia, e da invincibili orripilazioni. La notte è passata inquietissima, e sul fare del susseguente mattino molti tratti dell' esterior superficie del suo corpo si rimarcarono umidi di un sudore, che mandava un odor piccantissimo perfettamente simile a quello delle cantaridi. Nel secondo giorno

la febbre di condizione irritativa sussisteva con intensità, e nella successiva notte divenuto universale il sudore si osservarono le biancherie tinte d' una sostanze oleosa di color giallo-verdastro, che esalava un insoffribile odore di cantaride. Nella medesima notte fu incomodato l' infermo da un gagliardissimo dolore alla region renale, che si estendeva sino alla vescica orinaria, e per ambedue gl' inguini si propagava alle coscie. Contemporaneamente provò gran difficoltà nell' orinare, e dopo replicati sforzi evacuò dall' uretra molto sangue invece delle consuete orine. In tale stato vidi l' infermo di buon mattino nel terzo giorno di malattia: il sangue orinato esser potea di cinque in sei once; e la materia traspirabile, non che l' abito istesso mandavano un odore cotanto graveolento di cantaride, che i miei occhi ne risentirono ben tosto i perniciosi effetti. Essendo affatto inondato di sudore ho potuto con una spatola d' osso raccoglierne una picciola goccia, la quale valse a tingere in rosso la tintura di laccamuffa. Non v' era adunque dubbio, che questa morbosa affezione secondaria il risultato non fosse di una morbosa produzione provocata dalla retrocessione della risipola imprudentemente operata nei primordj della sua comparsa.

E siccome l' indole acre e piccante della cantaride determina la speziale sua condizione dinamico-chimica nelle vie orinarie, così rendere si può ragione, come nell'indicato caso acquistato avendo la morbosa produzione i caratteri chimici delle cantaridi, essa affettare dovesse il sistema renale a preferenza d' ogni altro sistema organico. Che di tal natura fosse stata la causa della malattia, oltrechè ci viene appalesato dall' esposto suo andamento, una piena conferma se ne ottenne dall' istituito regime curativo. Richiamare la retrocessa risipola, ed elidere i perniciosi effetti del morboso prodotto, queste furono le curative indicazioni, cui si credette opportuno di soddisfare. L' applicazione d' una conveniente pasta di senapismi dietro le orecchie, ed alle parti laterali, e posteriori del corpo soddisfecero appieno alla prima indicazione; imperocchè nel quarto giorno di malattia la faccia nuovamente fu invasa da una turgescenza risipelatosa, che cogli opportuni sussidj, venne gradatamente condotta ad un fine lodevole. La contemporanea prescrizione poi d' una emulsione di gomma arabica con canfora fu coronata del più celere successo sul conto della seconda indicazione, mentre due ore dopo l' incominciata sua amministrazione affatto

cedettero le affezioni delle vie orinarie, e la sera del medesimo giorno le orine erano già ridotte alla condizione naturale, scomparsi essendo anche i dolori tanto alla regione renale, quanto a quella della vescica.

Notizie.

Il Dott. *Bellamy* ha annunziati i vantaggiosi effetti della corteccia del *zanthoxylum clava herculis* contro le antiche ulceri delle estremità inferiori. Ne copre due volte al dì la superficie colla suddetta corteccia ridotta in polve.

Il Dott. *Horn* ha ritrovata sulla superficie inferiore del polmone destro e sotto la pleura una grossa pietra biancastra, ineguale, dura e scabra, di figura triangolare, di un pollice e mezzo nel suo diametro maggiore. Fu facile lo staccarla dalla sua nicchia. Non è frequente l' incontrare nel petto concrezioni pietrose isolate.

ARTICOLI

DELLA SOCIETÀ

Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale Civile di Parma dal Dottore Giuseppe Ambri *Medico Ordinario in detto Spedale.*

Flemmazie cronico-secondarie, ossia alterazioni organico-locali concomitate dalla flogosi cronica.

Qualunque volta una *flogosi*, mite o grave, acuta o cronica si abbandoni a se stessa, o pure con insufficienti forze assalita e disuguali, o con improprie e contradditorie, non si respinga, e non sia condotta alla risoluzione, a passi or veloci or lenti si avanza, nuove forze acquistando, nuove forme prendendo, e disnaturando le parti che ne son preda. Tale è l'andamento naturale di questo prepotente nemico.

Ma quì non si arrestano i distruttivi effetti della *flogosi*. Le stesse organiche degenerazioni, cotesti ultimi di lei prodotti cagione diventano di nuova flogosi e di nuovi fenomeni patologici, quando la vita

non si estingue sotto le prime invasioni. Questo nuovo nemico insorto, questo riacceso flogistico processo è quello che chiamai *flogosi secondaria,* ed è questa che ora metto in campo come costituente un elemento *essenziale* di una estesissima classe di malattie.

Ella è una verità di ragione e di fatto che ai vizj organici resti associata una *flogosi,* sia che eglino stessi la ingenerino e l'alimentino, sia che ella entri, come parte costitutiva, nella natura de' medesimi. Egli è certo che la località morbosa assume un' indole eterogenea nell' organismo animale, diventa quasichè corpo estraneo pel medesimo, acquista le qualità d' uno stimolo sopra le parti adiacenti, e su tutta la massa incitabile; ed è in cotal modo che il vizio organico risulta generatore e fomite perenne di una *flogosi.* Nè forse per ciò solo è il vizio organico cagion di *flogosi,* ma perchè egli essendo il prodotto di uno stato precedente di *flogosi,* della medesima in certo modo conserva le proprietà; ed è quindi ch' egli stesso può considerarsi come se *flogosi,* o quale stato morboso avente sull'organismo un'influenza analoga a quella, che ivi ha la *flogosi.* Egli è pur certo che il carattere de' sintomi che dalla località traggono origine, la qualità degli agen-

ti che gl' infrenano, e l' ispezion della parte nel cadavere confermano il principio che dov' è vizio locale di origine flogistica, coesistenza vi ha di *flogosi*. Gli effetti dunque immediati e primi del vizio locale provenuto da *flogosi* debbon essere quelli dello stimolo, o come quelli di un centro da cui partano raggi di *sopraincitazione*.

Ma se per certi rapporti il vizio locale, qual agente meccanico; se la concomitante flogosi, come vitale irritamento, sono sorgente perenne di una diatesi di stimolo, per altri l' alterata funzione della parte, l' influsso che ha la pervertita funzione sul pervertimento delle altre tutte, la tolta armonia delle medesime necessaria tanto al mantenimento della salute e del vigore, non che tante altre concomitanze tendono a minorare l' energia vitale.

Ella è la concorrenza dei due stati antagonistici, l' uno di stimolo, l' altro di controstimolo (compossibili soltanto nel caso di affezion locale concomitata da flogosi); ella è questa doppia condizione, tra cui sovente ondeggia l' organismo animale, che costituisce quella morbosa disposizione del medesimo, la quale fu da me in altro luogo chiamata *diatesi mista*. (*)

(*) V. Vol. VIII pag. 33 del presente Giornale.

Una forma più frequente delle malattie di questa specie di diatesi, della cui esistenza mi pare non potersi dubitare, si è la tisichezza (*phthisis*). Io seguendo l'esempio di *Morton* (*) do a questo vocabolo un significato esteso, e diffinisco la tisichezza essere *una più o men lenta consunzione del corpo, prodotta dalla concomitanza e combinazione d'un vizio organico con una flogosi, accompagnata per lo più dalla febbre etica, senza però ch'ella ne sia un carattere essenziale e inseparabile.*

Tanta estensione di senso, una diffinizione della tisichezza che abbracci tanta latitudine di oggetti, giova introdurre in una riformata nosologia tendente ad avvicinare insieme, a ridurre in una sola classe molte forme morbose, ora sparse e confuse in varie classi; schivando però sempre dal riferire alla medesima certe altre forme di morbo che in apparenza simili alla tisichezza sono da essa essenzialmente diverse giusta la diffinizione.

Non vi ha parte del corpo animale che non si possa trovare nella doppia accennata condizione di vizio organico e di concomitante flogosi, e non possa da essa trarre origine una tisichezza, come inoltrandomi

(*) *Phthisiol. L. 2.*

io nella esposizione delle presenti mie osservazioni andrò somministrando esempj non pochi, il cui complesso potrà formare un quadro completo di *Tisiologia*.

Molto si scrisse dai medici sulla *tisiologia* in genere, ma più assai sulla *tisi* polmonare, di modo che l'argomento è omai esausto. Ma pur troppo l'utile dello scritto non corrisponde alle fatiche dello scrittore, massime quando le abbia rivolte alla terapia di cotali morbi, che appunto perchè principalmente fondati su un vizio organico, sono per lor natura insanabili e irreparabilmente mortali. Siccome però è dovere del medico prestar qualche soccorso ai tisici che glielo chiedono, così giova ch'egli conosca con quali mezzi possa procurare qualche lenitivo al male, e rendere il viver loro men travaglioso. Il conseguimento di ciò per quanto è possibile (se è pur mai possibile!) è fondato sull'adempimento delle indicazioni, vitale e palliativa, dedotte da miei principj sulla diatesi mista, ed indicate ove questi principj furono da me stabiliti.

La tisichezza, da qualunque parte del corpo animale partano le sue radici, qualunque sia la sua provenienza, sieno l'eredità, l'abito del corpo i suoi principj *proegumeni*, sieno i *procatartici* o le percosse o le ripetute infreddature o l'azione di certi efflu-

vj o il contagio o lo sputo emoptoico o la pneumonite l' epatite l'enterite l'encefalite, o la metastasi esantematica erpetica reumatica, o la diatesi scrofolosa, o lo scorbuto, o la lue venerea ec., è sempre eguale nella sua essenza, perchè la sua cagion prossima è sempre un vizio organico con flogosi concomitante. In fatti i caratteri esterni, i sintomi tutti della tisichezza prodotta da alcuno degli addotti *principj* sono identicamente gli stessi che quelli, che presenta la tisichezza dipendente da ogni altro, tranne la diversità risultante dalla diversa sede del vizio organico; tutte le tisichezze, qualsiasi la lor provenienza, presentano le stesse indicazioni, e sono egualmente irremedievoli. Considerando inoltre che in alcuni casi la *flogosi* è lo stesso principio procatartico, che in altri è l'effetto primo del principio stesso; considerando che la sola *flogosi* può creare od ordire le varie forme de'vizj organici che sono la base delle varie spezie di tisi; considerando in fine che la *flogosi* è sempre eguale a se stessa, si giungerà a conoscere l'identità essenziale dei moltissimi vizj organici, e della conseguente tisichezza.

Ridotta all' identità di azione la varietà delle potenze le quali determinano la prima affezione morbosa che diventa in seguito la cagion procatartica della tisi, all'*azione* cioè

dello stimolo; costituita l'unità di questa affezione medesima in una *flogosi*; identificata la cagion prossima della tisi in un *vizio organico con concomitanza di flogosi*; una e sola risultata conseguentemente l'*essenza* della tisi, parmi le cagioni procatartiche su esposte più non presentare quell'utile che sembran promettere per costruire su di esse una division della tisi in altrettante specie. Quindi è che volendo un ordine seguire in un trattato di Tisiologia, mi sembra preferibile e più naturale il prender per base di una divisione della tisi 1.° la differenza della sede del vizio organico, 2.° la differenza formale del vizio medesimo.

La differenza della sede offre tre capi di divisione. Perciò la tisi è divisibile

1.° in tisi *esterna* od *interna*, secondochè il vizio organico occupa le parti esteriori od interiori;

2.° in tisi del *capo*, del *petto*, dell'*addome*, e delle *estremità*, secondochè in una di queste parti è contenuto il vizio organico.

3.° in tisi di un dato *viscere*, *organo* o *sistema* in quanto è desso, sì come sede del vizio organico, la cagion della tisichezza: perciò nella *phthisis cephalica, menyngea, pericranii, parotidea, rachialgica, pulmonaris ,mediastina, pericardiaca, cardiaca, trachealis, a thymo et glandulis bronchialibus, ab aorta, auri-*

culis etc., pleuritica interna vel externa, mammaria, etc., hepatica, splenica, stomachica, pancreatica, intestinalis, mesenterica, epiploica, renalis, uterina, cystica, peritonœalis interna vel externa; coxaria, psoica, iliaca, cruralis, nevrica, cellularis, etc.

La differenza della forma del vizio organico offre un campo ancor più vasto ad una suddivision naturale della tisichezza. Certamente un metodo di classificazione fondato su questa base può essere il solo vero ed utile, perchè direttamente esprime la qualità dell'affezion locale costituente il fomite della tisi; ma è di difficil uso nell'esercizio pratico, perchè assai volte non ci è dato di scoprirla che nel cadavere. Ciascuna però dee produrre i suoi particolari fenomeni e presentare distintivi caratteri che non così facilmente sfuggono all'occhio dell'attento osservatore. Quanti son dunque i prodotti organici della flogosi, quante le degenerazioni di tessuto, i cambiamenti di mistione, di coesione indotti dalla medesima, o dalla medesima *concomitati*, altrettante sono le specie di tisi.

Così risulta la *phthisis ulcerosa, scrophulosa, a vomica, ab abscessu, ab empyemate, cancerosa, scirrhosa, a carie, ab emphraxi, a callositate, a crassescentia, a cartilaginescentia, ab ossificatione, a coalitu, ab aneurysmate, a steatomate, a physconia in genere, etc.*

Una distinzione della tisi, che fu specialmente applicata alla tisi pulmonare, ma che può essere comune ad ogni genere di tisichezza, è quella che considera la tisi *incipiente* o *confermata*. Simile distinzione introdotta da *Morton* ed adottata da *Cullen* è giusta perchè fondata su due distintissimi naturali periodi della malattia; è utile perchè al pronostico un appoggio, al metodo curativo una guida somministra. Nell'applicazione però che di essa si fa comunemente è sovente motivo di grave assurdo. Fintantochè suo scopo sia di stabilire due *termini* nella tisi, un primo ed un ultimo, rappresentanti il primo e l' ultimo grado della malattia, e di riportare i gradi intermedj al proprio estremo (benchè sia in pratica difficile il conoscere a quale degli estremi appartenga l'intermedio), ciò è consentaneo alla natura della cosa. Ma quando alla tisi incipiente si riferisca uno stato di malattia, che non ha della tisi che le apparenze, allora e la prognosi fatta e la terapia usata, e le induzioni dall' esito della malattia dedotte soffrono certamente gravi eccezioni. A questo error di diagnosi, ad alle sue più erronee conseguenze è esposta la *flogosi cronica* risedente sì spesso ne' visceri, nel polmone principalmente, l'esistenza della quale per una certa analogia ed apparente comunion di sintomi

più volte vien confusa con quella di una incipiente tisichezza.

I limiti che separano la *vera tisi incipiente*, la quale importa già esistenza di vizio organico, da ciò che è ancora *stato di flogosi risolubile*, o al più da ciò che è semplice stato d' *opportunità* a vizio organico, sono molto equivoci: esistono però e giova il conoscerli. Ommessa questa distinzione, si giudica principio di uno stato ciò che non è che progressione di un altro, o per meglio dire nella catena degli effetti della flogosi si scambiano gli anelli di una serie con quelli di un' altra. Si dichiara tisichezza la lontana opportunità alla medesima: si pronunziano pronostici su fallace base formati: si giudica insanabile una malattia che avea rimedj: non s' impiegano i mezzi curativi con quella energia che si richiede ad impedire i lavori organici, a troncare le prime fila della fatale orditura: si lascia il corso di una malattia che potea arrestarsi.

Men pericoloso sì, ma non men rilevante si è questo errore di dichiarar per *tisi incipiente* un male che ha per base una semplice *flogosi cronica*, quando dall'esito felice ch'ebbe sul medesimo un certo metodo di cura si vogliano trarre pruove di fatto per dare ai mezzi usati un gran vanto nel trattamento della tisichezza, mentre eglino, al far de'

conti, non una tisi che è invincibile (*), ma una flogosi cronica, od al più uno stato di opportunità a vizio organico unicamente vinsero. Così senza avvedersi dell'inganno spacciano lucciole per lanterne, vantano trionfi non ottenuti, colmano d' immeritata lode il proprio metodo que' medici che raccontano maravigliose guarigioni di tisichezza. Ho già fatto io conoscere alcuni casi di *pneumonitis chronica pulmonaris* che avevano ogni sembianza della *phthisis incipiens pulmonaris*, ma che non sarebbono stati condotti a radicale guarimento, se appartenuto avessero ad alcun de'periodi della tisichezza. In tanto dunque la tisi è divisibile in due periodi, in quello di *tisi incipiente* e nell'altro di *tisi confermata*, in quanto giova sempre il distinguere il principio dal fine delle cose, e non in quanto la *vera tisichezza* nel primo periodo, a differenza dell' ultimo, sia ancor suscettiva di guarigione, si può ritenere la comunemente adottata division della tisi in *incipiente* e in

(*) L'insanabilità è generalmente propria di qualunque tisi, perchè insanabili sono i vizj profondamente organici, che soli possono produrre i fenomeni della vera tisi.

Vuolsi però dar quì eccezione alla tisichezza *esterna*, la quale è spesso sanabile, o la cui insanabilità è sempre incerta, quando si possa correggere, o comunque rimuovere il vizio organico avvegnachè profondamente radicato.

confermata: divisione che non alla sola tisi polmonare come si pratica, ma a qualunque genere di tisi è applicabile.

Altre divisioni applicabili ad ogni specie di tisichezza, necessarie a sapersi nella scienza, di qualche utilità nella pratica, sono quelle della tisi *idiopatica* e *sintomatica*, della tisi *primitiva* e *secondaria*, della tisi *acuta* e *cronica*, della *manifesta* ed *occulta*. Le prime divisioni possono bensì servire ad una classificazione delle cagioni procatartiche della tisichezza, non a distinguer una differenza essenziale della malattia, che come vedemmo non esiste; e riflettasi riguardo la terza divisione che la tisi è sempre una malattia cronica, e che non è che rispettivamente alle più croniche che le men croniche posson chiamarsi acute.

Tisichezza del petto.

La concomitanza de' *vizj organici* come cagion primaria, e della *flogosi* come concausa della tisichezza s'incontra più spesso nel petto che in ogni altra parte del corpo; quindi è che la *tisi toracica* è fra tutte la più frequente. Se della sola tisi polmonare muojono, al dir di *Beddoes*, tre quarti del genere umano, quanto non dee crescere il numero delle vittime di questa malattia e-

stesa non solo a tutte le altre parti del petto, ma a tutte quelle dell'animale organismo che possono contrarre vizj analoghi a quelli del polmone.

La Chirurgia somministra molti esempj di *tisi esterna* del petto ora per scirro, cancro, fistole delle mammelle, ora per ascessi e fistole di mediastino con carie dello sterno, ora per quelli della pleura costale o de'muscoli intercostali con carie delle costole, ora per varj vizj analoghi delle parti esterne della spina dorsale, ed anche del corpo stesso delle vertebre. La Medicina esterna più felice dell'interna nella cura de'mali, a tempo chiamata in soccorso, giugne spesso, correggendo il vizio organico, a troncare i primordj d'una tisichezza esterna; ond'è che la tisi *esterna incipiente* non è essenzialmente, com'è l'*interna*, insanabile.

Egli è sì vero che la tisi toracica interna, massime la procedente da condizione viziata del polmone, è la più frequente che dai più de'pratici la tisi è riguardata come una particolare affezione di questo viscere, e da' medesimi diffinita uno struggimento del corpo animale prodotto dall'ulcerazione della pulmonare sostanza. Ma è da osservarsi 1.° che, volendo pur anche ritenere per la sola consunzione polmonare il termine di *tisi*, la definizione su indicata è inesatta affatto non

comprendendosi in essa tutte le specie di tisi pulmonare: in fatto ne' primi stadj della tisi che è per divenir in seguito ulcerosa, in tutti gli stadj d' alcune specie di tisi, di quella p. e. che è prodotta da scirrosità, o da calcoli del polmone, non havvi ulceramento di sorta nella sostanza pulmonare, nè escreato di materia purulenta, che vuolsi il segnale dell'ulcera: 2.° che esistente anche lo sputo purulento, non si può sempre dalla sua esistenza arguire quella d'un ulcere polmonare essendo noto per le osservazioni di *Casimiro Medicus*, di *Bennet*, di *Lieutaud*, di *de Haen*, di *Morgagni*, di *Borsieri*, di me stesso, e di altri moltissimi potersi dare senza ulcerazion di polmone l' espettorazione di vero *pus*. Dunque l'indicata definizione della tisi polmonare non dà un'esatta nozione della malattia.

I principj *predisponenti* e *procatartici* della tisi polmonare sono comuni con quelli d'ogni tisi in genere. I primi però hanno su di questa specie, che su d'ogni altra, un' assai maggiore influenza. La predisposizone è *congenita* od *acquisita*. Solo la prima però puossi rigorosamente chiamare vera *predisposizione*, essendo piuttosto cause procatartiche che predisponenti quelle che generano la seconda. Ma in che consista, non è ben noto. Consiste forse nel retaggio di una vivace ir-

ritabilità del polmone che lo rende facile a concepire croniche infiammazioni. Più che la causa di questa naturale ereditaria disposizione, conosciamo certe condizioni esteriori del corpo, che per lo più l' accompagnano, e che ci servono d' indizio della di lei esistenza. *Bennet* così le dipinge: " *Scapulæ acuminatæ, præcordia contracta, pectus angustum et depressum, cervix gracilior et oblonga, omnium pectoralium tenor flacidissimus, caroque totius corporis musculosa tenerrima futuram prænuntiant phthisin* ,, (*)

Una delle cagioni a cui in modo particolare si attribuisce da alcuni la tisichezza polmonare si è il *contagio tisico*. Conosco le opposizioni che si fanno all'opinione dell' esistere questo particolare contagio; conosco le osservazioni che la favoriscono. Io stesso ne ho molte che sembrano evidentemente provare darsi la tisi polmonare di provenienza contagiosa, ne ho poi moltissime dalle quali risulta non sempre emanare dal tisico alcun principio di contagione. Conosco quant'è difficile lo scioglimento della questione. In questa controversia venero qualunque autorità, la stessa contrarietà delle opinioni rispetto, giovami però piuttosto quella seguire che non può tornarmi a danno.

(*) Theatrum Tabidorum.

Certamente non ogni consunzion polmonare dee essere contagiosa, poche son forse quelle, cui si possa dare questa attribuzione, ma è forse un opporsi al fatto il volerla negare a tutte. Apprezzo assaissimo gli argomenti ultimamente allegati dal Dott. *Wienholt*, e dal Dott. *Tonelli* (*) per non concederla, ma non posso spregiare quelli di *Wichman* e del Prof. *Sementini* (**) di recente prodotti per sostenerla. *Galeno* promosse il primo l'opinion del contagio; e quanti in seguito non l'adottarono convinti dall'osservazione? Bastano i nomi di *Morton, Morgagni, Van Swieten, Quarin, Curzio Sprengel, Hufeland, Ontyd, Darvvin* per renderci guardinghi nel non creder mai alla proprietà contagiosa della tisi polmonare. E non potrebbonsi conciliare le opposte opinioni? Ne'primi stadj la tisi polmonare non è mai contagiosa, non la è sempre nell'ultimo periodo: è tale in questo la sola tisi ulcerosa o purulenta; nè forse questa sempre in egual grado, meno essendola la cronica che quella che ha un corso più rapido. Per l' infezione è forse richiesta una particolare suscettività dell' individuo, non facile ad in-

(*) Mem. sulla insussistenza del contagio della Tisi polm. Roma.

(**) Parere sul contagio della Tabe polmonare. Napoli.

contrarsi, variabile dal massimo al minimo grado di forza. Questo contagio esige forse più di ogni altro un immediato e strettissimo contatto. Il suo miglior veicolo è forse l' alito dell' ammalato, anzichè la diarrea, lo sputo od il sudore colliquativo. Colla morte del tisico cessa la sua contagiosità (*). Facilmente si decompone.

Resa probabile con tali restrizioni l' esistenza d'un *contagio tisico*, siccome la tisi polmonare, a cui par convenir talvolta un' origine contagiosa, oltre l'avere gli stessi generali caratteri, ha per base gli stessi vizj organici di quella da altre cause originata, e siccome l'artefice di questi vizj organici è unicamente la *flogosi*, così si deduce dover essere la *flogosi* l'effetto primo del contagio, ed il principio procatartico della tisi polmonare.

(*) Vi ha chi temè il contagio tisico sin nel cadavere. L' Immortale *Morgagni* manifestò questo timore così scrivendo. „ *Valsava posteaquam juvenis in phthisis periculum venit, ut in ejus scriptum est vita, cadavera istiusmodi morbis absumptorum minus, opinor, quæsivit. Ego vero illa fugi de industria adolescens, et fugio vel senex, tunc ut mihi, nunc ut studiosæ, quæ me circumstat, juventuti prospiciam, cautius fortasse quam opus sit; at tutius.* „ Nè a me però, nè a *Portal* è noto alcun fatto concludente, col quale possano i due illustri anatomici giustificare i loro timori.

Gli altri principj *procatartici* comunemente riconosciuti della tisi, polmonare principalmente, sono l'*emoftisi*, la *flogosi del polmone*, il *catarro*, e le *scrofole*. Riguardo però l'*emoftisi* parmi giusto il riflettere con *Portal* non doversi ella, ove pur sia il precursor della tisi, riferire tra le cagioni del morbo, ma considerare come lo sviluppo della disposizione alla tisi, o nel linguaggio de'miei principj, come un sintomo primo d'uno stato morboso, da cui si forma in seguito la cagion prossima della tisi. Non dunque l'*emoftisi*, ma lo stato morboso, di cui ella è un sintomo, deesi riguardare qual principio *procatartico* della tisichezza polmonare. Questo stato morboso si è la *flogosi*; ed abbiamo già superiormente veduto in essa risolversi qualunque principio *procatartico* della tisichezza in generale. Lo sputo emoptoico può rappresentare diversi stati patologici, fors'anche opposti (*), ma quando precede la tisi,

(*) Non sempre la flogosi è la cagion dello sputo emoptoico. Vi ha certe *pneumonorragie* che sono indipendenti dalla flogosi, ma causate da semplice rottura, da lassezza de'vasi polmonari, ed anche da semplice *pletora*, alla quale non è necessariamente congiunta la *flogosi*. Sono queste specie di sputo emoptoico; cui non succede la tisi polmonare, e che può durare 30 anni, come fu veduto da Tulpio, *Obs. med. lib.* II, ed anche 40, di cui hassi un esempio nei *N. Act. Nat. Cur. Vol. I. Obs.* 1.

come quando l'accompagna, rappresenta sempre una flogosi, perchè da questo solo processo animale può aver origine la cagion prossima della vera tisi. La specie di flogosi, sotto cui questo sputo avviene, si è la *cronico-occulta*; ragione per cui i medici presero l'effetto che è sensibile per la cagione che è latente nello stabilire un principio procatartico della tisi polmonare.

Meno difficilmente si riducono ad un solo principio procatartico, alla *flogosi*, gli altri tre principj comunemente assegnati alla tisi polmonare, l' infiammazione cioè del polmone, il catarro e le scrofole. Imperocchè queste affezioni, che certo servono spesso di cagion procatartica della tisi, non sono per se stesse che una *flogosi* presentante difformità di fenomeni per la difforme sua sede, ora nell' intero tessuto del polmone, quando ne' bronchi, e quando nelle glandule o ne'vasi linfatici sparsi nella di lui sostanza (*). La vera *procatarsi* dunque, come di qualunque tisi, così di quella del polmone, si è la *flogosi*.

(*) Certamente il maggior numero delle tisi del polmone è dovuto a queste precedute sue affezioni. Le polmonie acute o croniche, le affezioni catarrali, i così detti tubercoli, quando non, o mal curati sieno, degenerano nella tisi, o sia in un vizio organico concomitato da flogosi, il cui insieme costituisce la tisi.

Ridotti ad un solo tutti gli apparentemente diversi principj procatartici della tisi polmonare, di niun uso pratico risultano le infinite divisioni, che su questi principj hanno fatto della medesima i diversi scrittori, *Sagar* principalmente, *Cullen* e *Portal*, e come già feci vedere parlando della tisi in genere. E dalla semplicità della *procatarsi* semplice risultando la cagion prossima, nè pur da questa si può ritrarre una divisione, che abbia per carattere la differenza essenziale della malattia, come si avvisano molti.

Come esprimente meglio la differente essenza della tisi reputasi essere la divisione della medesima, adottata da *Curzio Sprengel* (*), nelle seguenti tre specie, l'*ulcerosa* cioè, la *pituitosa*, e la *tubercolosa*, alle quali pretendesi essere riferibile tutte le altre differenti specie. Ma, a ben riflettere, non una natura, ma una forma diversa, e diversi periodi di tisi esprime questa divisione. In fatti nell'ulcerazione termina gran parte de'vizj organici del polmone, e specialmente il vizio stesso che forma la tisi *pituitosa* e *tubercolosa*.

Sotto la denominazione di *tisi pituitosa* intendono molti pratici di comprendere una

---

(*) Kurt. Sprengels *Handbuch der Pathologie*.

specie particolare di tisi, che senza essere accompagnata da esulcerazione della polmonare sostanza tragga unicamente origine dall' atonia del viscere, e da un'aumentata secrezione di muco in conseguenza della medesima. Ma è facile l'avvedersi che riportarono alla classe della tisi una malattia che non può sempre ad essa appartenere, e che quando vi appartiene non presenta differenze essenziali dalle altre tisi. Non appartiene alla tisi, quando l' affezione non riconosce per causa alterazione veruna organica, ma soltanto dipende da una cronica flogosi catarrale de'bronchi. In questo stato è un morbo analogo alla blenorrea dell' uretra, a quella della vescica, chiamata catarro, alla leucorrea ec.; ed è allora che è vincibile col metodo collaudato da *Richter* contro la tisi pituitosa, consistente in salassi, nell'uso della pozione del *Riverio*, e del tartaro emetico (*).

(*) Osserv. med. chir. T. I Trad. di *Volpi*.

Della natura flogistica di quest'affezione, impropriamente chiamata *tisi* in un periodo ben lontano dall'esserla, si trae argomento da ciò che ne dice lo stesso *Richter*. " Egli è ben raro che la debolezza soltanto de'polmoni sia la causa della tisi pituitosa, e che possa quindi curarsi coi soli corroboranti. Il più delle volte proviene da uno stimolo che agisce sui polmoni, e vi accresce la secrezione della pituita, ovvero li mette in un tale disordine che separate ne viene un

Da questo error di diagnosi deriva l'inganno di chi crede guarire una tisichezza, mentre non altro guarisce che una *blenorrea de' bronchi*, ossia una *bronchitis chronica*. Appartiene poi alla tisi quando la flogosi della membrana mucosa de' bronchi col lungo sussistere sia degenerata in ulcere (*); e in questo caso non ad una specie particolare di tisi, ma alla comune *ulcerosa* è riferibile.

I medici nemici sempre dell' unificare, simplificare ed universalizzare le cose, siccome formarono delle scrofole una malattia di suo genere, così per essenza distinta dalle altre giudicarono quella specie di tisi che chiamano *scrofolosa*. Ma riportate più rettamente le scrofole ad una forma comune di malattia, alla flogosi d' alcuni organi linfatici, e la lor natura a quella unica della flogosi, la *tisi scrofolosa* non più presenta una differenza essenziale, non si distingue che per la sede del vizio organico che n' è la base, e che è al par degli altri il prodotto di una preceduta infiammazione. Per conseguenza le scrofole non formano una specie particolare di tisi polmonare, ma una

---

muco non sano, ma alterato nel colore e puriforme, ec: ,, In prova di che adduce varie ragioni (p. 205):

(*) Le osservazioni di *Richter* provano essere l' ulcerazione il termine della sua tisi pituitosa:

varietà di tisi, il cui vizio organico può trovarsi non nel solo polmone, ma ovunque esistono bocche e glandole linfatiche. Ed è sì vero che l'una specie non differisce dall' altra essenzialmente che tutte terminano per lo più nell' *ulcerosa*: il che fece dire ai pratici (*) che sul finire della malattia ogni tisi assume un egual carattere. E ciò non prova l'indole congenere di qualunque tisi in qualunque de' suoi periodi? E non fu questa un tempo l'opinione de' Medici? „ *Hanc* (*phthisin*, dice Baglivi (**), *superiorum temporum Galenici primarium, atque unum specie morbum, ab uno causarum fonte semper provenientem . . . . eademque medendi methodo semper indigere existimabant.* „ Include dunque piuttosto nozioni di forma e di sede che di essenza diversa la distinzione della tisi nelle tre specie, *ulcerosa, pituitosa e scrofolosa.*

Pretendesi che la tisichezza polmonare *ereditaria*, o sia la disposizione ereditaria a questo morbo, debba la sua esistenza ad una ereditaria disposizione *scrofolosa* del corpo animale. Quest' opinione, figlia certamente dell' osservazione, non par destituita

---

(*) Ontyd, *sur la phthisie pulmonaire. V. Annal. de littér. méd. étrang. T. I. p.* 375.

(**) Lib. II cap. IX art. 2.

de' caratteri della verità, e merita d'esser quì presa in qualche considerazione. Io sono di parere che l'influenza dell'eredità sulla produzione de'morbi sia maggiore di quanto si creda comunemente, e che le loro forme particolari sieno in gran parte dovute ad una ereditaria condizione inerente a certe parti dell'organismo che le disponga più all'una che all'altra forma. Sono d'avviso che queste morbose disposizioni ereditarie sieno più proprie di certi sistemi, che di certi organi o parti, che trovinsi cioè estese piuttosto all'universalità p. e. del sistema nervoso, membranoso e linfatico, che sui nervi, sulle membrane, sui linfatici di un dato organo o di una data parte. Egli è perciò che mi sembra assai probabile che la disposizione che ereditano i figli alla tisi polmonare sia insita ed inerente al sistema linfatico e glandulare del corpo intero, e non a quello del solo polmone, e che in tanto la malattia prenda il carattere di tisi polmonare in quanto che 1.° il polmone è più esposto all'urto di quelle cause che valgono a determinare lo sviluppo della malattia; 2.° le scrofole esistenti nel polmone fanno per così dire maggior risalto sopra quelle delle altre parti atteso il principato della funzione, la cui alterazione dà alla forma esteriore del morbo i più marcati caratteri;

3.° come spesso precoci le scrofole polmonari nello sviluppo, rispetto le altre, così precoci sono ne'successivi loro periodi. I pratici conoscono gli stretti rapporti che ha la tisi ereditaria colla diatesi scrofolosa. *Rollo* (*) trovò seminato di tubercoli il polmone di un bambino di sette mesi, il cui padre era morto di tisi. *Portal* (**) asserisce essersi convinto colle dissezioni de'cadaveri che la tisi pulmonare ereditaria è sempre di natura scrofolosa.

Ne'casi dunque della così detta tisi ereditaria, endemica spesso in alcune famiglie, non è la *disposizione alla tisi*; ma la *disposizione alle scrofole* che è ingenita negl'infelici individui. È dunque la *diatesi* scrofolosa, ossia la disposizione del sistema linfatico alla flogosi cronica, che costituisce la disposizione alla tisi ereditaria. Così si dà ragione de'rapporti di filiazione che gli osservatori riconobbero tra le due malattie. *Mead* scrisse: *id animadvertendum est illos maxime his pulmonis exulcerationibus obnoxios esse, quos pueros aut juvenes strumæ vexaverant* (***). Non havvi dissettore che non incontri spesso la scrofola del mesenterio ne'morti di tisi polmo-

(*) *An account of two cases of the diabetes mellitus.*

(**) *Obs. sur la nature etc. de la phthisie pulmonaire.*

(***) *Monita et præcepta med.*

nare. La vide *Lieutaud* (*), la videro *Camper* (**) e *Portal*, la vidi io più volte. Dunque la natura della tisi ereditaria è dessa pure identica a quella d'ogni altra tisi acquisita: flogosi dapprima, vizio organico dappoi dalla flogosi ingenerato.

E quì pur cade in acconcio di far menzione dell'altro riconosciuto rapporto tra il rachitismo e la tisi polmonare. Egli è un fatto che una gran parte de'tisici furono rachitici nell' infanzia; dal che vuolsi forse non irragionevolmente inferire che il *rachitismo*, o *i suoi effetti* la cagion procatartica addivengono della polmonare tisichezza. Ma siccome è egualmente certo che la rachitide è più fiate nella prole trasmessa per eredità, così, io soggiungo, si può considerare la disposizione ereditaria alla rachitide come la stessa disposizione alla tisi; ma siccome vi ha poi anche tra la rachitide e la scrofola molta corrispondenza, e perchè le stesse procatartiche cause l' una e l'altra sviluppano, e perchè dalla disposizione scrofolosa della madre particolarmente, giusta l'osservazione di *Cullen* (***), deriva più d'ordinario la rachitide de' bambini, e perchè, giusta quelle di

(*) *Hist. anat. med.*

(**) *Dissert. decem Vol.* I. *Dis.* IV. *De theoria et curatione morborum chronicorum pulmonum.*

(***) Elem. di Med. Prat. §. 1722.

Sömmering (*), l'una facilmente si trasmuta nell' altra malattia, ed in fine perchè è ovvio il riscontrar la scrofola, massime addominale, ne'cadaveri de'rachitici: così mi par ragionevole potersi riferire la tisi originaria, per ereditata disposizione alla rachitide, alla tisi per ereditata disposizione scrofolosa. Ciò è tanto più probabile perchè vi è già l'opinione di uomini grandi che la rachitide debba riferirsi alla malattia scrofolosa (**); il che a parer mio è lo stesso che dire doversi giudicarla qual sintomo della scrofola. Dunque la tisi polmonare che riconosce per principio procatartico la rachitide non può presentare alcuna differenza essenziale da quella che trae origine dalla scrofola.

Un'altro metodo di division della tisi polmonare è quello desunto dagli effetti appariscenti. Secondo questi se ne formarono tre specie. La prima è di quella tisi, la quale sino al suo termine non dà che uno sputo di bianco muco spumoso. La seconda specie è quella, in cui lo sputo da principio mucoso tenace ed abbondante, si cambia in processo di tempo in una materia giallastra e fetida. La terza in fine è quella che è ac-

---

(*) *De morb. vasor. absorb. p.* 96.

(**) Tra questi si noverano *White*, e *Plenciz, Acta et observata med. p.* 143.

compagnata da frequenti e copiose emorragie. Può certamente ripartirsi la tisi in queste tre specie, perchè realmente e di fatto ella si esterna nello sputo sotto l'indicato triplice aspetto; e il prestar attenzione a queste circostanze giova sempre a determinare od il periodo della malattia, o la sede, o la forma del vizio organico. Ma quanto all'oggetto principale, a cui vuolsi diretta, la determinazione cioè della natura della tisi, l'indicata divisione è al par delle altre inutile ed assurda, perchè *una* essendo la natura di qualunque specie di *tisi*, come ho più volte detto, non può ella comprendere in se stessa differenze essenziali, e non può perciò ammettere alcuna divisione.

Unificata l'essenza della *tisi toracica*, le cliniche ricerche sulla medesima alle poche seguenti si riducono: 1.° a fissare la diagnosi vera della tisi, 2.° a determinare qual ne sia il periodo, 3.° quali i principj proegumeni, 4.° quali i procatartici, 5.° quale la forma del vizio organico, 6.° quale la sede.

La nozione esatta della *diagnosi* è necessaria per distinguere la vera tisichezza del petto da quelle affezioni che la possono mentire, o ch'ella mentisce. Imperocchè si presume spesso la tisi, ove non esiste, ed esistente più volte non si discerne. Lo stato patologico della tisi simulativo si è, come

vedemmo, la *flogosi cronica*, quello stato cioè che necessariamente precede qualunque tisi, e che talvolta nel progredire a quello di vizio organico, e prima di confondersi e trasmutarsi in esso, ne prende le apparenze: Quella che sotto sembianze aliene talvolta esiste, è la tisi occulta, al polmone più famigliare che alle altre parti del petto (*); ed è pur questa che esistè talvolta mancante de' proprj essenziali caratteri, ora della tosse, ora del dolore, quando della febbre etica, quando della consunzione, ec. Veggansi gli esempj di *Dodoneo* (**), di *Bonnet* (***), e di tanti altri (****). Ma quantunque sia in

(*) Buchner, *Diss. de morbis viscerum abdominalium phthisin pulmonalem mentientibus Hal.* 1768.

(**) *Exempla rara obs. med.*

(***) *Sepul. L.* II. *sect.* VIII. *obs.* 96, 97, 98 *et* 105.

(****) Per sino la *phthisis a vomica* può per un certo tempo rimanere latente. *Willis*, parlando della vomica, e del pus ch'essa contiene, così si esprime: *quod tamen sine febre, aut phlegmone, immo sine tussi immani aut sputo, tacite ac velut improviso in pulmone generatur; et non raro malum hoc non prius se prodit, quam patientem interimit. (Pharm.ration.Sect.* I. *de pulmonis vomica). Tulpio,* parlando della vomica, dice: *vitium hoc latet inter initia ita clanculum ut vix ulla sui proferat indicia etc.* (*Lib.* 2. *cap.* 10). *Baglivi* pure nota lo stesso: *vomicæ omnes seu empyemata partium cognoscuntur per rigores et febres de novo supervenientes: sola pulmonis recondita est, et clanculum serpit, absque dictis signis; imo tunc cogno-*

alcuni casi difficile il diagnostico dell' affezione simulante la tisi, di quella che è prossima a farsi tisi, e della vera tisi incominciata, ciò non toglie però che dai segni detti *precursori*, e dai *patognomonici* della tisi, con tanta diligenza nella natura studiati, e fedelmente indicatici dagli osservatori, non possa l'attento pratico ritrarre mezzi sicuri di giungere a queste cognizioni.

La distinzione de'primi dagli ultimi *periodi* delle varie tisi del petto è necessaria principalmente perchè ne' primi, che comprendono la tisi incipiente, la concomitante diatesi mista un tal piano richiede di palliativa cura, che atto sia ad infrenare la diatesi di stimolo ancor vivace e prevalente sull'opposta, mentre negli ultimi periodi, corrispondenti alla tisi confermata, se non l'uso pretto degli stimoli forti, che non è mai tollerato in alcun periodo di tisichezza, l' uso però addimanda de'semplici nutrienti, di certi blandi stimoli contemperati con quello de'controstimoli *elettivi*. Ma è tanto più necessaria la nozione dei due estremi periodi della tisi, in quanto che, facile essendo lo scambiar lo stato di flogosi cronica per quello di tisi incipiente anche dai più avveduti medici, può accadere che in vece della supposta tisi

---

scitur, quando repente manifestata hominem ad mortem brevi conducit. (*Prat. med. lib.* 1. *pag.* 88, *ed. Lug.*)

incipiente essi trattino uno stato di flogosi cronica, o di semplice *opportunità* alla tisi, e salvino l'ammalato che presto sarebbe caduto nella tisi incipiente. Egli è in forza di questa difficoltà di riconoscere la vera tisi incipiente, in cui il vizio organico va già mettendo radici, da quello stato di flogosi che è prossimo a trasmutarsi in vizio organico, che siamo tenuti a curare qualunque tisi incipiente, per quanto dichiarata ci sembri, come se la malattia fosse tuttor suscettiva di guarimento.

La cognizion delle *cause proegumene* serve più alla profilassi della tisi che alla cura, più alla diagnosi della forma che alla prognosi. Esistendo una disposizione, l'ereditaria massime, il più leggier catarro è temibile, ed esige tali riguardi, quali si prestano alle più gravi malattie: così si può prevenire cogli appropriati mezzi un male, che formato è insanabile, e che col favor della disposizione tanto più presto si compie; così si può forse giungere talvolta a dar qualche eccezione al detto di *Fernel*. *Qui tabida stirpe sati sunt, quasi hæreditario jure omnes necessario tabe marcescunt*. (*L.* 5, *c.* 10. *Pathol.*) Conosciuta parimente la disposizione ereditaria, si ha un dato quasi sicuro per dichiarare scrofolosa la forma della tisi; ma rapporto alla

prognosi tal cognizione ogni vera tisichezza fatale (*) essendo, sia stata o no preceduta da una disposizione od ereditaria od accidentale, si è pel clinico di poco o nessun uso.

Da chi esercita la medicina come scienza non deesi mai ommettere nelle malattie l'indagine delle *cause precedenti*. Vero è che il più delle volte l'indagator va aggirandosi per un inestricabile labirinto di cause contraddittorie, colla scorta però de'sensibili fenomeni della malattia, e coll'ajuto di altri mezzi arriva spesso ad afferrare il filo ed a rinvenire la *procatarsi* vera della malattia. Della nozion delle cause sente spesso il bisogno la diagnosi della tisi incipiente, e di quello stato che a lei si approssima, massime quando il concorso manca delle cause predisponenti a rischiararla. Un' affezion di di petto oscura in sua origine succeduta a soppressione di fetido sudor de'piedi non potrà ricevere dilucidazione, ed essere caratterizzata per tisi incipiente dalla nota circostanza del sudor soppresso, presapendosi dalle osservazioni di *Hildebrand* e *Loder* che a

(*) Dell' insanabilità della vera tisi fanno testimonianze i migliori pratici. *Sydenham* disse: *ubi semel evaluerit hic morbus et radices egerit, remedia aspernatur.* E *Klein: malum confirmatum nunquam curatur: qui id fecisse jactitant hecticos tractarunt, vel catarrho rebelli detentos.*

sì fatto accidente va spesso unita la tisi polmonare? La cognizion delle cause, o di alcuni accidenti precessi è dunque utile come mezzo a ritrovar la diagnosi nosologica. Ma rispetto alla tisi confermata, sulla cui diagnosi non può cader dubbio, tali ricerche cessano di avere un eguale valore. Riescono poi men necessarie ancora, anzi inutili, quando si voglia per le cagioni precedenti rintracciare l'intima natura della tisi a cui diedero principio, avendo io già provato che qualunque sia la differenza loro estrinseca, l'intrinseco loro effetto sull'organismo è sempre uguale, tutte risolvendosi in quelle che atte sono a risvegliare una *flogosi*, quel morboso animale processo che nella forma e nell'essenza è mai sempre *uno*.

Il conoscere finalmente la *forma* e la *sede* del vizio organico come fomite della tisi toracica è la base della *diagnosi nosologica*, utile a conoscersi dal Clinico per i moltiplici rapporti che ha e colla scienza e coll'esercizio pratico della medicina. Il conosciuto genere delle cagioni precedenti, il carattere esterno de'principali sintomi danno molto lume all'acquisto di queste cognizioni; e da queste stesse il metodo di *cura palliativa* riceve i suoi vantaggi, l'osservazione e l'esperienza additandoci convenire ad una data forma, ad una data sede di vizio organico

piuttosto l'uso di certi rimedj che di certi altri, benchè congeneri tutti nella generale azione.

Ecco una parte delle riflessioni, ecco le induzioni principali dedotte dalle mie particolari osservazioni sulla tisichezza *in genere*, e spezialmente su quella *del petto*, anticipate quì e premesse alle stesse osservazioni per limitarmi alla distinta esposizione di un picciol numero delle medesime, e di quelle sole che possono fornire argomento ad altre considerazioni, e generali induzioni.

(*saranno continuate*)

Seguito delle Osservazioni sull'azione deprimente, o controstimolante di alcuni rimedj, del Profess. Tommasini (*vedi Vol. VIII. pag.* 251 *a* 324).

Dopo le numerose osservazioni di confronto da me esposte all'oggetto di provare la virtù deprimente, o controstimolante della digitale purpurea (vedi vol. 4.° e 5.° di questo Giornale) e dopo l'uso che si fa di quest' erba nelle malattie infiammatorie le più decise, con tale, e sì aperto vantaggio da sottomettere i più ritrosi alla dottrina del

controstimolo, inutile potrà sembrare per avventura ch'io quì mi trattenga a ragionarne ulteriormente. Pure alcuni fatti che mi è accaduto d'osservare in seguito, ed uno tra essi, cui il più dolce de' rapporti mi richiama sovente al pensiero, vogliono ch'io doni poche pagine ancora a cotesta pianta, la quale, oltre i vantaggi grandissimi che ci presenta nella pratica, ha per noi quello di avere più d'ogni altro farmaco contribuito alla scoperta di un mezzo terapeutico che prima s'ignorava, ed alla spiegazione di fenomeni che alla dottrina del controstimolo riserbato era di rischiarare.

Un uomo di mediocre età, e di robusta tempra addetto al servigio di questa famiglia Vidoni, bevitore piuttosto che no, turgido sovente ed acceso per abuso di stimoli, e minacciato più d'una volta in pochi anni da convulsioni affini all'epilessia, che sempre si sono prevenute o tolte col salasso, co' purganti e cogli antiflogistici, fu preso non è molto tempo da affezione comatosa con convulsioni alle mascelle ed agli arti, respirazione stertorosa, occhi injettati ec. I polsi erano lenti, bassi e così rari che davano appena le 48 battute in un minuto. Sull'indole iperstenica della malattia non penso che dubbio alcuno insorger potesse; e quando pure coloro che facilmen-

te sospettano di debolezza indiretta trovato avessero di che dubitare tolto avrebbero di mezzo qualunque quistione i vantaggi che si ottennero da tre copiosi salassi, dall'applicazione del ghiaccio alla fronte, dai clisteri antiflogistici e drastici, e tranquillizzati si sarebbono alla vista di un crassamento durissimo nel sangue estratto. Diminuì per questi sussidj il sopore, si calmarono i moti convulsivi de' muscoli della faccia, la deglutizione divenne facile, ed i polsi, come io m'attendea dal metodo debilitante in questo caso, si alzarono e si fecero qualche poco più frequenti, cioè sino alle cinquantotto o sessanta battute. La malattia però non era ancor vinta, ed in luogo d'insistere ne'salassi, che erano tuttora indicati, volli tentare la digitale purpurea. Ne feci prendere all'infermo due grani ogni tre in quattr'ore nella prima giornata, ogni tre ed anche a minori intervalli nelle seguenti, incoraggiato a ciò dal successo che ne ottenni. I vantaggi che per mezzo de'salassi si erano ottenuti progredirono sotto l'uso della digitale, e l'ammalato in cinque o sei giorni ricuperò la cognizione ed il moto volontario delle membra. Ma ciò che più importa di notare si è, che il polso dalle sessanta battute a cui era salito sotto i salassi e gli altri rimedj antiflogistici montò ulteriormente per mez-

zo della digitale, e giunse sino alle settanta quattro battute. Nè si sospettasse per avventura che il progresso del miglioramento e la guarigione si dovessero interamente ai primi mezzi (come avviene pure di osservare talvolta) e che la digitale intanto non avesse nociuto in quanto che per una di quelle ignote cagioni che si attribuiscono all' idiosincrasia non avesse esercitata nell' infermo azione alcuna, nè prodotto alcun effetto. Per una di quelle combinazioni, che rare volte ci si offrono, ma che anche rare volte si colgono per instituire osservazioni di confronto, il medesimo individuo già tornato alla prima salute e ai primi abusi fu attaccato un anno dopo da una feroce pleuritide. Dolor puntorio assai vivo, tosse secca, sputi sanguigni, calore ardente, febbre arditissima, polsi vibrati ec. ne furono i sintomi. I polsi davano cento battute circa in un minuto. Quattro salassi di libbra diminuirono i sintomi e restrinsero le battute alle ottantaquattro. La digitale, adoperata nel modo sopra descritto dopo avere desistito dai salassi, aumentò in generale i vantaggi che questi avevano prodotto, e fece scendere i polsi sino alle sessantacinque battute. Continuata a modo di sperimento (giacchè la latitudine della salute individuale dell'infermo me lo permetteva) qualche giorno oltre

il bisogno, produsse poi qualche irregolarità nelle battute, e le fece scendere sino alle cinquanta, e più oltre sarebbe andato l'effetto s'io non avessi desistito dal tentativo, e ristorato l'infermo che cominciava a sentirsi più del dovere indebolito. Io non credo che meno chiara risulti della luce di mezzo giorno la virtù deprimente della digitale provata per queste osservazioni; siccome non credo che abbiano d'uopo di molto studio le induzioni che dagli effetti descritti trarre si vogliono sulla maniera d'agire *relativa* e de' controstimolanti e de' rimedj o veleni di qualunque fatta. (1)

---

(1) Non vuolsi pretendere che i rimedj che agiscono sull'eccitamento producano in tutte le malattie ed in tutte le circostanze gli effetti, pei quali si mostra particolarmente, e si distingue la loro attività. Era questa falsa idea attaccata alla dottrina pur falsa degli specifici, e caddero ambedue al sorgere d'una migliore maniera di ragionare in medicina. Il produrre effetti sempre identici e in tutti i casi compete solo ai mezzi meccanici o chimici, perchè, sieno eccedenti o sieno mancanti le forze di un infermo, il taglio della vena estrarrà sempre del sangue, il taglio della vescica aprirà sempre l'esito a corpo straniero che ci si trovi, e la magnesia neutralizzerà sempre un acido che siasi nel ventricolo sviluppato. Ma i rimedj che agiscono sull'eccitamento, appunto perchè producono un dato effetto o alzandolo o deprimendolo, non lo produrranno con qualche costanza se non se appli-

Un altro caso comprovante la forza deprimente della digitale purpurea mi si presentò nel Sig. Felice Casagrande addetto a que-

---

cati ad una macchina sana: applicati in istato di malattia lo produrranno o no secondo lo stato morboso dell'eccitamento. L'oppio p. e. applicato ad una macchina, l' eccitamento di cui sia entro i limiti della salute, lo aumenterà senza dubbio morbosamente, accrescerà il calore, il rubore, il turgore de' vasi, e produrrà quindi sonnolenza: la quale sonnolenza, benchè più ordinariamente a questo che ad altri agenti succeda, sarà però dipendente dall'eccessivo turgor cerebrale prodotto dall'eccitamento oltre i naturali confini accresciuto. Ma i risultati dell'oppio non saranno più generalmente gli stessi ove lo adoperiate nelle malattie: saranno essi diversi ed anche opposti tra loro secondo che diverse od opposte saranno le condizioni dell' eccitamento. Applicatelo ad un infermo, in cui l'eccitamento sia già per infiammazione eccessivo: crescerà l'oppio fuoco a fuoco, e produrrà anzi la veglia, o la aumenterà se esisteva, a meno che non abbiate il coraggio empirico di spingerne tant'oltre la dose (ed è troppo chiaro il vedere a qual prezzo, od almeno a qual rischio) da produrre un sopore germano dell' apoplessia. Applicatelo in vece ad un infermo di malattia ipostenica, in cui cioè l'eccitamento sia al di sotto della mediocrità. O tra i sintomi della malattia era pure la veglia, e in questo caso l'oppio alzando l'eccitamento, ossia togliendo quel difetto d' azioni a cui la veglia era legata, apporterà il sonno desiderato. O tra i sintomi di cotesta ipostenia era per avventura la sonnolenza, ed allora l' oppio lungi dal far dormire l'infermo lo risveglierà toglien-

sta casa Pallavicini. Era quest'infermo attaccato da una fiera epato-pneumonia. Sette copiosi salassi che presentarono costante-

---

do quel difetto di azioni da cui la sonnolenza dipendea. Eccovi un caso in cui il *papaver somniferum* non è più un sonnifero. Conchiudiamone adunque: l'oppio applicato ai sani è sicuramente nocivo, e spinto a certe dosi è sicuramente veleno; l'effetto più costante di cui, dipendentemente però da un eccitamento oltre modo accresciuto, è d'ordinario la sonnolenza. L'oppio in vece applicato agl'infermi sarà medicamento, o veleno, secondo che bene o male applicato, e il sonno che si brama per esso di conciliare ne sarà prodotto solamente nel caso, che da diminuito eccitamento dipendesse la veglia. Io non mi sarei fatto lecito di sviluppare questi principj, che al dì d'oggi dovrebbero essere comuni, se non gli avessi veduto sovente dimenticati in pratica. Ho veduto anche recentemente prescriver l'oppio per conciliare il sonno ad infermi di malattie infiammatorie. In molti casi d' eccesso di eccitamento veramente universale, gl'infermi non solamente non hanno dormito, ma hanno peggiorato sensibilmente. Se si trattava di flogosi limitata, essendo l'universale eccitamento o dentro, o sotto i limiti della mediocrità gl' infermi hanno dormito; ma non per questo vi hanno guadagnato in quanto alla malattia parziale. Intanto che si concilia il sonno a siffatti infermi, la parte infiammata viene stimolata inopportunamente. Intanto che il cervello dorme non dorme già ma veglia, se così è lecito di esprimermi, la parziale infiammazione, aizzata dallo stimolo dell' oppio che oltre la spinge. E' poi un giuoco d' azzardo, o almeno è cosa da pesarsi assai, l'avere o più vantaggio dal sonno procurato all' infermo, o più danno dall' aumento della parziale malattia.

mente un sangue coperto di dura ed alta cotenna, e l'uso degli antimoniali frenato avevano, benchè non tolto, il dolore costale, e moderato l'interno flogistico ardore. Ma sussisteva però una respirazione oltremodo difficile ed affannosa, l'espettorazione era scarsa, sanguigni erano tuttora gli sputi, la faccia accesa, i polsi vibranti a modo di corde: in poche parole il processo *infiammazione* progrediva, e minacciava quell' inzuppamento od epatizzazione di polmone che costituisce una delle più fatali e più ovvie terminazioni di sì temibile malattia. Passai in questo stato di cose alla digitale purpurea, alla dose di grani tre ogni due in tre ore, non interrompendone l'uso nè giorno

---

Del resto estendete i suddetti principj alla digitale, agli emetici, ai purganti ec. e spiegherete come certi loro effetti sieno costanti ove cotesti agenti si applichino ad una macchina mediocremente eccitata, o sana; ed al contrario nelle malattie succedano o non succedano secondo lo stato del morboso eccitamento: La lentezza de' polsi, il vomito, la diarrea dipendono da depresso eccitamento. Applicati i suddetti agenti in una malattia ipostenica li produrranno costantemente: applicati in una malattia d'eccitamento accresciuto non li produrranno se non con quell'azione che sarà superstite a quella che si sarà impiegata nel correggere l'eccesso dell'eccitamento o dello stimolo: salva una particolare idiosincrasia che potrà portare delle eccezioni alla legge generale.

nè notte. I polsi cominciarono dopo cinque o sei prese ad ammansarsi, si fecero meno frequenti e perdettero la vibrazione di cui sopra. D'accordo coi polsi scemarono e l'anelito, e l'ardore, ed il rubore del volto. Al terzo dì dall'uso della digitale i polsi erano ridotti alla frequenza e mollezza naturale; la respirazione divenne a poco a poco più facile, e più facili si ebbero, più mucosi ed abbondanti gli sputi. La digitale avea dunque agito pel verso stesso che il salasso: avea continuato a deprimere, e forse più permanentemente, l'eccitamento flogistico del polmone e ricondotto avealo alla mediocrità. Andai diminuendo per gradi l'uso del rimedio sino a che la cessazione de'morbosi sintomi mi consigliò di desisterne. Rimaneva solo un senso doloroso di stiramento alla parte inferiore del destro costato, ed ai confini appunto del polmone e del fegato. Volli ritentare la digitale alla dose di due grani solamente ogni quattr'ore, per veder pure se mi riusciva di dissipare anche quel dolore residuo; il che sperava io nella supposizione ch'ei fosse ancora prodotto da residua flogosi a qualche tratto di polmone o di pleura. Ma il mio supposto non si verificò: cotesta penosa sensazione era facilmente il prodotto di quelle adesioni, che non sono già infiammazione, ma risultato d'infiamma-

zione, e cui rimedio alcuno non dissipa tranne il tempo, e l'abitudine che contraggono le parti ad essere, senza dolersene, stirate oltre natura. Non esisteva più eccitamento flogistico. La digitale per ciò non fu tollerata, rendette ben presto i polsi soverchiamente rari, giacchè scesero alla notte del primo giorno sino alle quarantacinque battute, ed il sudore alla fronte, ed il senso di debolezza mi costrinsero ben presto ad abbandonare un rimedio, che al pari del salasso non è tollerato e non produce utili effetti se non in una macchina soverchiamente eccitata.

Anche un infelice, mio amico, di cui meco la Città intera rammenterà lungamente le amabili qualità, il Sig. Luigi Pescio Genovese, morto in Parma di cronica flogosi polmonale, presentommi recentemente le prove più evidenti della virtù controstimolante della digitale purpurea. Soggiacque il medesimo nel corso penoso della malattia a replicati e spesso considerabili, e minacciosi sputi di sangue, cui frenavano prontamente i salassi e l' uso delle bevande diacciate, acidulate, e de' nauseanti. Taccio che la digitale (ch' io in quest' infermo adoperava in infusione dalla mezza dramma sino alla dramma in quattr' oncie d' acqua da prendersi a cucchiai più o meno frequenti giusta il bisogno e la tolleranza) taccio, dissi, che la digitale suppliva assai bene al salas-

so, giacchè più d' una volta, anche per non urtare l'opinione del volgo cavando sangue ad uno scheletro, mi determinava all'uso di questo rimedio da cui ritraea l' infermo gli stessi vantaggi che dalla sottrazione del sangue e dal freddo. Ma ciò che più amo si noti è il seguente marcatissimo effetto della digitale. La flogosi del polmone dopo certi più o meno lunghi intervalli di remissione si riaccendeva come suole in simili malattie. Annunziavano siffatta riaccensione un senso di secchezza e di calore alle fauci ed alla trachea, il maggior calore e rubore alle palme ed alle gote, punture laterali, tosse più secca e più molesta, e maggior vibrazione di polsi. In tali circostanze l'infermo risentiva il danno de'più piccoli stimoli. Sanno tutti gli amici suoi (non debbo tacere tra gli altri l'editore di questo Giornale Sig. Giuseppe Paganino cui notte e giorno l'amicizia trattenea presso di lui) com' egli trovava insopportabile in tali momenti qualunque stimolo per lieve ch'ei fosse, e qualunque alimento, o bevanda ristorante, tranne il latte freddo, i gelati ed una fredda decozione mucilagginosa di salep. Diminuiva spontaneo le coperte del letto, ed il più piccolo aumento di calore nell' ambiente era sentito dal suo polmone come da termometro. Tosto ch' ei ritrovavasi in tale situazione mi chiedeva salassi per diminuire l' interno ardore. Io gli facea prendere

con attività l'infusione di digitale, e l'ardore, e la secchezza, e lo stimolo si diminuivano, e tutti in poche parole si moderavano i sintomi della flogistica riaccensione del polmone. Il che, bisogna convenirne, non si sarebbe ottenuto per mezzo della digitale nel mio infermo (che nelle suddette circostanze era un vero termometro de'più lievi stimoli) se la digitale avesse agito stimolando. Ed a tale giungeva, ed era così sentita dall' infermo stesso l'influenza deprimente od antiflogistica della digitale, ch'egli al primo riaccendersi della flogosi, al primo sentirsi irritata più del consueto la trachea, arse le fauci, secca e violenta la tosse, aumentato l'interno ardore e la febbre, ricorreva anche spontaneo alla digitale, e ne ritraeva sollievo.

Quale stato di eccitamento iperstenico, o quale diatesi di stimolo, se così piaccia chiamarla, sapremo imaginare più patente di quella, che ci si presenta nel forte delle malattie esantematiche, della rosolia per esempio? Io ho veduto tristissime conseguenze dal metodo eccitante, o dal metodo misto, a cui coll'idea di calmare ricorrono non pochi medici nell' ardita tosse che accompagna d'ordinario la rosolia. Non negano già che cotesta è tosse di stimolo; ma per calmarla appunto ricorrono massime alla sera all'oppio od al laudano dimenticando che all' oppio ricorrono in cento altri casi

ne' quali è d' uopo non di diminuire lo stimolo ma di aggiugnerne, non di deprimere l'eccitamento ma di accrescerlo. Si sopiscono talvolta sotto l'uso dell'oppio gl'infermi, e tace durante il sopore la tosse. Ma a quel sopore, quando pure avvien di ottenerlo, succede una giornata più smaniosa, una febbre più ardita, una tosse più molesta e più secca, un incremento in poche parole di malattia; e quest'incremento produce poi quelle conseguenze, e que'processi flogistici, pe'quali o la malattia precipita a tristo fine, o trae seco delle lunghe e minacciose conseguenze, che non è più in potere dell'arte di evitare. Assoggettino cotesti medici ad un'analisi imparziale le loro operazioni. Dichiarino sinceramente dietro quali principj, con quale scopo, e con quale reale vantaggio ricorrano all'oppio alla sera per calmare la tosse della rosolia, dopo avere nel corso della giornata adoperato il cremore di tartaro, le bevande antiflogistiche, ed il nitro. Io per me non ho mai veduto calmarsi, o calmarsi senza danno, la suddetta tosse per mezzo dell'oppio. Ho trovato in vece vantaggiosi gli antimoniali, e sopra tutto utile in casi simili la digitale purpurea. E siccome mi sono avvenuto in più d'un caso in cui a calmare la tosse ferina degli esantemi qualche altro medico della cura ha pur voluto sulla

sua propria sperienza tentare alla sera i così detti calmanti, così sono stato in situazione di far tra me stesso non poche osservazioni di confronto. Mi trovai ultimamente fuor di paese al letto d'una robusta Signora inferma di rosolia, e molestata da fierissima tosse. Il medico la curava egregiamente per dieciotto ore della giornata, durante le quali insisteva sul metodo antiflogistico: ma in quelle benedette sei ore, ch'egli avrebbe voluto secondo il consueto dedicate al sonno, si scostava dal metodo suddetto, e prescriveva gli oppiati. La tosse mi diceva egli, e la veglia resistono pertinaci ad onta (dovea meglio dire in grazia) di buona dose di laudano. Io gli proposi l'infusione di digitale assicurandolo che *in casi simili* era un ottimo calmante; e la digitale infatti calmò la tosse, e diminuì lo stato di stimolo per un'azione opposta a quella per la quale gli eccitanti o gli stimolanti nuocevano.

Molti altri casi addurre potrei, ne' quali il più deciso confronto, e la più aperta contrapposizione di effetti mi ha ulteriormente confermato nell'idea che la digitale deprime i movimenti vitali, e diminuisce, comunque, la diatesi di stimolo. Ma per finirla su questo rimedio, e per passare in seguito ad altri controstimoli l'esame de' quali io mi

proponeva terminerò le presenti osservazioni con quella che hammi presentato non ha guari la persona ch'io amo prima tra i viventi, la madre mia. Fu dessa assalita in breve tempo dai sintomi ordinarj dell'Idrotorace: tosse secca, affanno, difficoltà di giacere, polsi vibrati, gonfiezza di gambe e di volto: e fu presa da siffatti sintomi quando meno sembrava che ciò dovesse temersi, nel vigore cioè della più bella salute. La scilla ed il cremore di tartaro furono i primi rimedj adoperati; ma non bastarono questi, e l'ardore, e la forza de' polsi consigliarono, ad onta dell' età avanzata, un salasso da cui si ottennero i più decisi vantaggi. Subito dopo il salasso, e duranti ancora in parte i suddetti sintomi si passò alla digitale, sotto l' uso di cui non solamente si diminuirono ulteriormente i morbosi sintomi, ciò che prova consuonante coll' azion del salasso quella della digitale; ma i polsi tuttochè perdessero l' indicata morbosa vibrazione non discesero mai oltre le sessantaquattro battute. Sono ben certo che in una donna settuagenaria la digitale usata sino a dieci o dodici grani al giorno avrebbe prodotto una rarità e lentezza di polsi considerabile se non avesse trovato un eccesso di stimolo da emendare: eccesso cui la digitale dee vincere necessariamente prima di produrre effetti morbosi.

LETTERATURA MEDICA

Osservazioni sull'uso dell'arsenico, di G. N. Hill Chirurgo a Chester. (seguito della pag. 136 del presen. Vol.)

Ipocondria.

Quest'affezione morbosa sì frequente, e tanto difficile da curarsi, può francamente essere considerata come derivante da qualche sconcerto importante d' uno o più visceri addominali. La milza è uno di quelli che sono, più di quello che si creda, attaccati; e qui cade in acconcio il far considerare che quest'organo sembra, per l'influenza che le sue malattie hanno sullo stomaco, sembra, dissi, esser generalmente di maggior importanza di quello che si creda nella medicina pratica. Ma sia che la milza, il fegato, l' utero, o qualsivoglia altro viscere sia alterato nelle sue funzioni al segno di costituire il primo anello del cambiamento morboso, lo stomaco e gl'intestini sono poco dopo destinati a sostenere una parte considerabile di tutto il male. Tosto o tardi il cervello rimane affetto, donde derivano il delirio e le alienazioni. Ma il vasto campo di sintomi e d'effetti che questo argomento offre al-

la vista, non debbesi quì esporre: basterà l'accertare il lettore attento, che una lunga esperienza praticata in mezzo ad un gran numero di questi infelici ammalati mi dà il diritto di poter asserire che le preparazioni *arsenicali* sono un'arma potente per combattere questa formidabile schiera di sintomi contraddittorj, e di versatili irregolarità di corpo e d'animo, che soglionsi riscontrare in quelle persone che realmente sono ipocondriache senza nullameno perdere mai di vista le evacuazioni alvine, leggieri e continue.

Epilessia

In ogni paese si è sempre pensato ai mezzi curativi di questa terribile malattia, ma ad onta di tutto questo gli epilettici sono assai frequenti. Taluno di questi rimedj potenti, o dati come tali, è sembrato qualche volta essere riuscito, come per esempio il nitrato d'argento; nulladimeno questo agente, come tutti gli altri, pare destinato a subire la sorte, che tosto o tardi debbono incontrare i rimedj i più attivi, quando non arrivano a guarire tutti i casi disperati, a cui vengono indistintamente applicati. Si sa benissimo che il nitrato d'argento può guarire sì e no l'epilessia, e lo stesso puossi di-

re dell' arsenico: ma egli è però sicuro che questa incertezza d' effetto deriva, non già da una variazione nell' attività dei rimedj, ma bensì dai differenti stati dei soggetti, in cui vengono adoperati. Si converrà meco che nessun rimedio, di cui siasi fatto uso, non debbesi sconsigliatamente por da banda, quando non si sia posta una seria attenzione al primo metodo della sua amministrazione, vale a dire, ch' egli vuolsi adattare alla natura ed alle circostanze delle malattie che imprendonsi a curare, ed alla costituzione ed alle abitudini del soggetto. Sono assai spessi i casi d' epilessia in cui nessun rimedio potrebbe giovare. Que'casi, in cui l' arsenico si è trovato efficace, sono avvenuti su soggetti giovani, specialmente negl' impuberi, quando sono debili e dilicati, e soprattutto quando la malattia progredisce quasi periodicamente. Gli epilettici d'intemperanza, quando non sono pletorici trovano sovente la lor guarigione in questo valido rimedio, purchè si abbia però cura di tener loro libero il ventre.

Palpitazioni di cuore.

Si considerano esse generalmente come affezioni sintomatiche; sono elleno sovente molto incomode, e si tollerano con minor

pazienza di quello che si faccia i più vivi dolori. Un gran numero di quelle persone, che sono attaccate da questa malattia e da una pari sensazione all' epigastrio, temono più della loro vita, che in occasione d'una grave malattia. Io poi che ho provata questa fiera situazione, quando avea presa l'abitudine di ber del te, non mi ha fatto meraviglia il terrore che essa ispira. Le palpitazioni sono per lo più accompagnate da uno stato di debolezza; e quando da tale sorgente emanano, l' arsenico in pillole, preso due volte al giorno, ed una picciola dose di digitale prima di coricarsi generalmente sortiscono buon effetto e guariscono la malattia. Quando il cuore ha contratto, per ispiegarmi così, l'abitudine di prendere di seguito un movimento irregolare alla menoma occasione, questo metodo di cura avvalorato dalle affusioni, è riuscito a mitigare questa funesta affezione, e sembra aver prodotto un grado d'accrescimento di *tono* in tutto il sistema, il cui difetto era la sorgente della predisposizione.

Isterismo.

Quella spezie di soffocazione che più o meno accompagna sempre l'accesso dell' isterismo fa credere agli astanti ed all' amma-

lato medesimo, che il flato ne sia la sola cagione; è certo però che un indebolimento di stomaco coesiste generalmente con questa malattia. Negl' intervalli de' parossismi, tutto ciò che tende a far cessare questo stato è assai confacente ad impedirne il ritorno. Su tale vista può esibirsi l' arsenico con vantaggio ai soggetti pallidi, di musculatura tenue, abitualmente costipati, purchè si abbia sempre occhio alle dejezioni alvine, e non solamente alla qualità e quantità delle materie evacuate, ma vuolsi abbadare che i gas perniciosi, che la natura cerca di far uscire per questa via, non vengano scioccamente trattenuti. Le gomme fetide ed i carminativi, a norma della versatilità de' sintomi, di cui si maschera questa proteiforme malattia, sono molto vantaggiosi combinati coll' arsenico, e sono sempre seguiti da buoni effetti permanenti.

Maninconia.

Questa malattia, come l' ipocondria (di cui è essa l'*ultimatum*) è assai comunemente la conseguenza di qualche affezione dei visceri dell' addome o del bacino. Avvegnachè sia molto difficile il determinare qual organo sia stato primitivamente affetto, lo

stomaco però ed il canale intestinale non mancano mai di essere più o meno sconcertati. Il torpore di questi visceri, dalla cui sanità dipende in gran parte l' esistenza, è talvolta maraviglioso. Le secrezioni dello stomaco particolarmente sono talmente alterate, che la superficie interna di esso si copre d' un muco viscoso abbondantissimo e d'una estrema tenacità. Gl' intestini partecipano pur essi di questa situazione, e presentano, nella maggior parte dei casi, una grande insensibilità alle consuete impressioni, che viene manifestata da una pertinace costipazione oltre la difficoltà di eccitare l'azione ordinaria anche col mezzo de' rimedj i più attivi. Ma siccome mi sono proposto di dare in seguito un trattato più esteso su questa malattia, e sulla mania, quì basterà l' accennare in quali casi di malinconia l'arsenico divenga un rimedio ausiliario e possente. Tali sono que' casi, in cui il torpore e le secrezioni viziate sono in gran parte diminuite da rimedj leggiermente evacuanti, negli ammalati d' una età matura, molto magri, e che non hanno nessuna tendenza alle affezioni polmonari. Quando si giudica l' arsenico essere conveniente in questa malattia, si può arditamente portare la dose ad un più alto

grado che non nelle altre; sotto questo punto di vista, egli è simile a tutti gli altri rimedj che si danno in una vera melanconia, in cui fa d' uopo l' usare dosi doppie e triplici per ottenere il solito effetto. Ma che che ne sia, il pratico prudente non andrà con minor circospezione, soprattutto, quando i sintomi della malattia cominciano a ceder luogo a quelli che apportano il ritorno della salute. L' arrivo di questo felice istante è il segnale della diminuzione dell' arsenico, o della totale cessazione almeno per un certo tempo; imperciocchè divenendo allora lo stomaco di dì in dì più sensitivo, i suoi effetti, senza questa precauzione, potrebbero essere deleterj.

Ascite.

È noto che l' idropisia sì generale che locale deriva spesso da un difetto d' assorbimento, e (quantunque meno frequentemente) da soverchia esalazione. Qualunque sia la causa che l' abbia prodotta, quando si è trovato che la parte principale del trattamento dipende dall' accrescimento d' azione del sistema assorbente, la classe de' così detti *Sorbentia* non porge niente di più energico dell' ar-

senico. Le circostanze in cui si è trovato grandemente utile, sono state quelle in cui si è dato a soggetti non molto avanzati in età, temperanti per abitudine, e quando il fegato, e gli altri visceri principali erano sani, per quanto potevasi rilevare. Fa di mestieri inoltre il fare quì osservare che l' attività del rimedio viene molto accresciuta, ed i suoi effetti divengono più sicuri, se si può indurre l' ammalato, che ne fa uso, ad astenersi da qualsivoglia altra bevanda nel tempo della cura. Quando la forza e il desiderio di guarire sono grandi, questo piano può essere adottato, ed allora la riuscita corrisponde alle speranze. Puossi usare alternativamente l' arsenico e la tintura di nicoziana, quando questa operi come diuretico, e senza cagionare stimoli incomodi al vomito; non vuolsi però usarli promiscuamente nè immediatamente l' un dopo l' altro. Si è eziandio osservato i loro effetti salutari essere stati notabilmente avvalorati da una fasciatura di flanella, e più ristretta che fu possibile intorno al ventre, dopo aver usate le fregagioni sulla parte due volte al giorno, per lo spazio d' una mezza ora, con un forte linimento canforato.

Rachitide

Questa è una malattia della infanzia, che per buona sorte delle nascenti generazioni, può essere collocata nel troppo breve novero delle malattie che vanno declinando, sì in frequenza che in violenza. Un miglior metodo di allevare i fanciulli pare essere la cagione principale di questa diminuzione. Una malattia, che si risguardava in questo paese come un terribile flagello, la disposizione allo storcimento della colonna vertebrale, con una testa grossa, ventre teso, e con articolazioni gonfie sembra formar tutto ciò che ci rimane della rachitide. È dovere dell' uom dell' arte (lo ripeto nuovamente) il cogliere tutte le occasioni propizie di prestare alla pubblica Sanità tutti que' servigj che sono in sue mani. Afferro adunque questa occasione per dichiararmi contro l' uso qualsiasi di ogni sorta di macchine, che tanto sono in voga al dì d' oggi, per prevenire o guarire la gibbosità o la distorsione, tranne però quelle che senza dolore possono venire applicate, e che sono costrutte in guisa di poter sostenere la colonna vertebrale, senza comprimere particolarmente nessuna parte. Il collare d' acciajo colla piastra dorsale cagiona qualche volta del male. I ritrovati

meccanici mal ideati non solo accelerano i mali che pur si vorrebbono prevenire, ma ne producono anzi di quelli che si sarebbero potuti evitare. Tra i rimedj interni compresi nella classe di quelli che possono far fronte ad una debolezza radicale, e ad una deposizione irregolare di materia ossosa, che dimostra la presenza di questa malattia, e che inutile sarebbe di quì riferire, l'arsenico tiene il primo posto come stimolante tonico. Quando havvi tensione e pienezza di basso ventre fa d' uopo dar sovente qualche leggiera dose di rabarbaro col solfato di soda, e far di tempo in tempo delle frizioni convenienti sul ventre e su tutto il corpo. Se si dà la soluzione arsenicale mattina e sera, i suoi effetti saranno bene secondati dall' uso della tintura del ferro muriatico.

Convulsioni.

Quanti fanciulli non ci sono rapiti da una malattia sì frequente e tanto distruggitrice! Havvi alcune famiglie in cui non si è mai potuto portare un fanciullo sino alla pubertà, senza che in qualsivoglia epoca non sia stato colto dalle convulsioni. Sono ben pochi quelli che sottrar si possono intieramente a' suoi effetti tanto fu-

nesti, in guisa che le convulsioni sono divenute lo spavento delle famiglie. La necrologia ci porge una trista prova del gran numero de' fanciulli morti di questa terribile malattia. Quando si riconosce in essa una causa locale, come sarebbe la dentizione, l' idrocefalo, i vermi, una esterna irritazione ec., queste affezioni si curano con metodo adattato; ma quando provengono da una irritabilità generale, e che i parossismi sono brevi ma spessi, e che il male indica probabilmente una malattia ereditaria, l' arsenico è un eccellente profilatico quando siamo avvertiti da un attacco, che la malattia dee ritornare. Combinato con un giulebbe col muschio forma un eccellente antispasmodico, e non si ha da aver tema a farlo prendere a fanciulli anche nella loro più tenera età. Una sola goccia d' una leggiera soluzione estratta da una boccettina di due dramme e mescolata con una cucchiajata da caffè di giulebbe col muschio serve all' uopo quando il parossismo è cessato, e si può ripetere due o tre volte al giorno, procurando sempre però che le funzioni degl' intestini si eseguiscano regolarmente: in tal maniera ottiensi la total soppressione degli accessi; ma a tale oggetto vuolsi metter in pratica tutte le norme prescritte superiormente. (*sarà continuato*)

Trattato della Febbre gialla di America, del Sig. Marcus, *Dott. e Professore di Medicina.*

(seguito della pag. 224 del presente Vol.)

CAPITOLO II.

Del corso della febbre gialla.

Vi si scorgono evidentemente tre gradi d'intensità.

Il primo grado non è che un tifo con affezione particolare degli organi assimilatori, avente per carattere i sintomi seguenti: dolor acuto alle parti anteriori e laterali della testa, con senso di calore agli occhi, accompagnati o seguiti da un freddo universale, da leggieri brividi, alternanti spesso per sei od otto ore con vampe di calore, da pallore, e rossore sul volto; talvolta ben anche il calor sopravviene senza mescolanza di freddo; dolori più o meno vivi al dorso od ai lombi ed alle estremità inferiori, oppressione al petto, senso di dolore insopportabile alla regione epigastrica, con cardialgia che s'accresce sotto la pressione della mano; lingua umettata, coperta d'una crosta giallastra, flatuosità, ripugnanza per

gli alimenti animali, un peso alla regione epigastrica, nausea, voglia di vomitare, vomito, dolori colici, costipazione, urina quando rossa e quando limpida, frequenti stimoli d'orinare; occhi agitati, sclerotica giallastra e rossigna, occhio infiammato, e mal sofferente la luce; pupilla dilatata o ristretta, volto cascante, floscio e pallido, narici aride. -- Inquietudine ed estremo affanno, vertigini, veglia, smania a star in letto, considerevole senso di debolezza, sospiri, respirazione difficoltosa, pesantezza e pressione alla regione del fegato. -- Principio della febbre da un brivido od orripilazione, seguìto da un calore evidente, pelle secca quanto la pergamena, sete ardente, svenimenti: il polso in generale variabile, quasi sempre intermittente, or celere, or picciolo e duro ed ora pieno ed elevato. Soventi volte al primo accesso della febbre il polso è vermicolare, e questo è segno che le forze sono molto abbattute, e che la malattia sta per passare rapidamente ai successivi periodi: in alcune persone, la febbre si sviluppa accompagnata da accidenti non comuni, come a cagion d'esempio dall'idrofobia, dall'alterazione della vista, da emorragie dagli orecchi, da flittene e da parotidi.

L' ammalato non sente il pericolo in cui si trova; e' gode d' una intiera libertà delle sue funzioni intellettuali, risponde alle interrogazioni, prende quanto se gli offre, e ricade nell'abbattimento della prostrazione.

La minor parte prova, qualche giorno prima della febbre, della spossatezza, dell' affanno, del mal di testa, una diminuzione o depravazione d' appetito, della tristezza, delle vigilie; ma generalmente, ne viene attaccata tutto ad un tratto senza alcun segno foriero.

Il primo stato, o questo parossismo termina in dodici, ventiquattro, trenta, quarant' otto ore.

Il secondo periodo della febbre gialla presenta i sintomi seguenti: calore ardente al tatto, sete inestinguibile, lingua nerastra, arida, scabra, i denti son coperti d'una superficie fuligginosa, ardore insopportabile alla gola, deglutizione difficile, cardialgia accompagnata da un dolor pungitivo e da costrizione incomoda del cardias; screpolatura delle labbra, e dei contorni della lingua; enfiagione e meteorismo dell' addome, regione epigastrica dolorosissima al tatto; respirazion breve, precipitata e laboriosa con sospiri, angoscia, affanno; diminuimento di secrezione nelle urine che sono d' un color rosso carico, essendone l' emissione

accompagnata da un ardore lungo l' uretra; talvolta orina giallognola, scura o nerastra, ma sempre torbida. -- Il bianco dell'occhio comincia ad ingiallire per lo più verso il terzo o il quarto giorno; se il vomito continua con contrazioni e sforzi raddoppiati, l'itterizia si spande prontamente per tutto il corpo cominciando dal fegato, dal collo e dal petto, di cui non tinge che una parte. In tal caso il polso è piccolo, profondo più o meno accelerato, ma generalmente duro, teso e ristretto.

In alcuni soggeti havvi continua propensione al vomito: nella maggior parte il vomito si manifesta al primo giorno, al secondo, al terzo, e talvolta al quarto giorno ed anche più tardo. Egli è sempre accompagnato da violente contrazioni, da grandi sforzi, da un dolor vivo, lancinante ed intollerabile allo stomaco, con profondi sospiri frequenti, respirazione tronca, dolori vaghi al petto, grande agitazione e veglia.

Le materie vomitate da principio, dopo gli alimenti, sono viscide o biliose; qualche volta è una bile porracea, rugginosa più o meno abbondante, tal altra sono materie mucose alquanto grigie e piccantissime, disgustose al palato e che allegano i denti.

Questo periodo non dura spesso che qualche ora od un giorno, di rado due giorni,

e nella maggior parte de' casi, la morte termina quest'orribile spettacolo coi seguenti sintomi.

Terzo periodo. A quest'epoca, che per lo più corrisponde al quinto o settimo giorno, compariscono i sintomi nervosi nel loro più alto grado, come la perdita totale del conoscimento, sussulti di tendini, tremore di tutti i membri, profondo letargo, riso sardonico, convulsioni, stridor di denti, contrazione degli occhi e dei muscoli della faccia, il cacciar delle mosche, singulti, paralisia spesso completa delle estremità, polso celerissimo, piccolo, depresso, vermicolare, ineguale, sudori freddi, vischiosi, talvolta fetidi o giallastri, respirazione stentatissima, tronca, alito fiatoso, vomito più frequente, e l'ammalato rece per questa via una materia sommamente fetida, rassomigliante a sangue nero e in qualche foggia a fondigliuolo di caffè. Un sangue dello stesso colore scorre spesso dalle gengive e dalla gola; qualche goccia talvolta ne stilla da una delle narici; bene spesso anche se ne perde gran quantità per l'ano, per la verga, bocca, orecchie, o per l'utero nelle donne, talvolta per le ditella, dal taglio de' salassi; qualche fiata ancora ne geme, in certi casi, dalle parti ove di fresco furono applicati vescicanti; talvolta totale soppressione delle uri-

ne; sono elleno nerastre, d'un sito insopportabile, e spessissimo cruente; la superficie del corpo si copre di macchie livide e nerastre, e specialmente in quelle parti su cui si sta colcato; la faccia è d'un rosso giallastro, le labbra si tumefanno, gli occhi fansi lagrimosi e s'appannano, spesso l'ammalato divien tristo, estremamente abbattuto, teme la morte, e questo è un segno dopo cui si può con certezza pronosticar cattivo esito. Apatia per tutto ciò che interessava un tempo l'ammalato, indifferenza decisa per gli amici i più cari; inoltre, veglia o stato comatoso, con occhi socchiusi e profondo sopore. Estrema difficoltà di respirazione, delirio frenetico, l'estremità divengon fredde, il polso s'infievolisce, e le convulsioni finalmente troncano la vita al quinto od ottavo giorno al più.

In alcuni la malattia s'avanza sì rapidamente, che spegne in pochi istanti il principio della vita, senza che sembri attaccare per gradi i varj sistemi; percorre tutti questi stadj con un' estrema celerità, e si è veduto perire gran numero di persone al secondo o terzo giorno.

La convalescenza sopravviene dopo il primo periodo della malattia, od alla fine del secondo, allorchè la febbre ha quasi tocco il suo più alto grado d' intensità. Quando il caso ammette convalescenza, divien essa e difficile ed incerta; le ricadute sono spesse, e quasi sempre mortali.

Quando la malattia è giunta al suo più alto grado di gravità, la convalescenza porta seco non solo la tintura itterica, ma ella

è eziandio associata ad una profonda melanconia, ad uno stato di stupidità, estrema debolezza, e ad una tale sensibilità dello stomaco, che alcuni non possono far uso del più leggieri alimento, ben anche dell' acqua stessa, che subito il vomito non sopravvenga, e porti seco una grande quantità di bile prassina. Gli ammalati rimangono in una specie d' alienazione di mente. Questi differenti sintomi si prolungano, in alcuni soggetti, sino al sessantesimo giorno.

Le malattie secondarie sono la debolezza generale, la tristezza, l'abbattimento, l'affiebolimento d'udito e di memoria, la veglia, il cader de' capelli, la gonfiezza delle gambe, l' anassarca, l' idropisia, una continua disposizione al vomito, male di stomaco, scarichi dolorosi d'urine, ulceri cronici, esantemi generali, itterizia, qualche volta dissenteria, o febbri intermittenti, terzane o quartane.

CAPITOLO III.

Ispezione dei Cadaveri.

La pelle, e specialmente quella della metà superiore del corpo, è d'un giallo livido, coperta da macchie nere soprattutto verso l' epigastrio destro, il tronco e le membra restano in uno stato di contrazione, conseguenza delle convulsioni che hanno posto fine ai giorni dell'individuo; le narici sono ripiene d'un sangue nero; una materia dello stesso colore e fetidissima esce dalla bocca; eguale a quella che veniva vomitata nelle ultime ore della vita; la sezione de' muscoli dà a divedere una flacidità particolare ed un color nerastro, segnali d'una pronta dissoluzione.

L'apertura del petto presenta sovente, in una delle sue cavità, e talvolta in tutte e due, uno stravasamento d'un fluido d'un color rosso tirante al giallo, come potrebbe essere una mischiatura di bile e sangue.

I polmoni, ed in particolare guisa il lobo destro, sono ingorgati di sangue nero, e la loro sostanza, divisa con un istromento tagliente, presenta una sostanza rassomigliante l'ordinaria sostanza del fegato: sono essi sparsi di macchie cangrenose, soprattutto verso la loro parte posteriore; il pericardio racchiude un fluido giallastro ed in maggior quantità che nello stato naturale. Il cuore per lo più smorto, voto e quasi appassito, fuor dell'orecchietta destra ec. In varj altri casi però è assai voluminoso, e racchiude grumi di sangue atro e denso, e concrezioni polipose.

All'apertura del basso ventre l'epiploon pare quasi intieramente distrutto; la superficie esteriore del ventricolo, del fegato e degl'intestini annunzia col suo color giallo e livido l'infiammazione e la cancrena, che aveva prontamente attaccato questi visceri; il diaframma d'un color livido presenta segni di flogosi nella sua parte adiacente al fegato; quest'ultimo è molle e sfacelato, specialmente verso la sua parte concava; il suo colore, quando viene tagliato col coltello, è come se esso fosse stato cotto; in alcuni rari casi il fegato è molto ingorgato, voluminoso, rossigno, infiammato, e racchiude dei punti purulenti. La cistifellea è rugosa, non contiene per lo più che picciolissima quantità di bile viscosa, nera, densa, rassomigliante alla materia riget-

tata; in qualche caso però è al contrario eccessivamente ripiena e distesa. La milza comunemente è nel suo stato naturale, ingorgata soltanto di sangue nerastro; il ventricolo, la cui membrana interna è soprattutto sfacelata, contiene materie nerastre, come quelle che sono vomitate; i suoi vasi sono parimente molto ingorgati. Gl'intestini sfacelati egualmente in tutta la loro estensione, principalmente i tenui, sono distesi da un gas mefitico; il ventricolo e le intestina esalano al momento della sezione un gas ammoniacale soffocante; i reni portano l'impronta dell'infiammazione ch'essi hanno subíta, e la vescica sparsa di macchie cangrenose non contiene punto d'urina, o se ve n'ha, è brunazza e sanguinolenta. Il cervello e le meningi sono comunemente ingorgate; si trova qualche volta nel ventricolo uno scarso stravasamento d'un fluido giallastro.

Queste alterazioni differenti si osservano più o meno in tutti i cadaveri, benanche in quelli di persone morte entro ventiquattro a quarant'otto ore. Tutto presenta uno sfacelo universale ed un veleno morbifico così penetrante che è atto, in pochi istanti, ad agire su tutta l'economia animale d'un individuo e dargli la morte.

L'elemento di questo contagio sembra essere assorto con un eguale facilità dalla pelle, dallo stomaco e da' polmoni, percorre universalmente i sistemi; corrompe quanto egli attacca. (1) (*sarà continuato*)

---

(1) Confrontando questo capitolo del Prof. *Horn* col corrispondente del Ch. Prof. *Palloni* inserito nel-

Saggio sulla Natura e Guarigione della Dissenteria, del Sig. Horn *Dottore e Professore di Medicina ec.*

(Continuazione della pag. 236 di questo vol:)

CAPITOLO VII.

Cura della Dissenteria astenica di primo grado.

In questo periodo di malattia noi ordiniamo con felice esito copiose bevande tepide, composte d' infusione d' erbe aromatiche, come di menta crespa, di menta piperite, di melissa, fiori di camomilla, seme di finocchio ec.

Il te, il caffè carico, il ciocolatte colla vainiglia e il vino sono esse pure bevande ottime per le persone che vi sono assuefatte; in qualche circostanza si ricorre agli acidi dolcificati, alla canfora ed all' oppio, all' infusione del calamo aromatico, o della radice di valeriana, di cui l' ammalato prende una cucchiajata ad ogni due ore.

Si usano nel tempo stesso le fregagioni sull' addome con unguenti o linimenti irritanti fatti con canfora, oppio, sugna, olj eterei, o con essenze balsamiche e spiritose ec.

A tal uopo si fa uso di flanelle calde; si applicano sull' addome dei sacchettini d'er-

---

le sue *Osservaz. med. sulla malattia febbrile dominante in Livorno* si scorge di quanto il primo siasi del secondo prevaluto senza nominarlo nel descrivere i risultati dell' inspezione de' cadaveri. (A.)

be aromatiche, di cui accrescesi il vigore mediante un' aggiunta più o meno grande di canfora. L' ammalato avrà riguardo di tenersi i piè caldi, e di non prender freddo nell' andar all' agiamento.

Cura della Dissenteria astenica di secondo grado.

I migliori rimedj, in tal caso, sono le infusioni tiepide di piante aromatiche, che l' ammalato prende con latte, o vino, o un poco di rum, sono tali la menta piperite, la radice di calamo aromatico, di valeriana, di serpentaria della Virginia, i fiori d' arnica, l'acqua di cinnamomo, e di menta piperite; si aggiugne a queste infusioni l' alcool etereo, l' etere solforico o acetico. ec.

La canfora è uno dei principali rimedj in questa specie di dissenteria, quando lo stomaco non è soverchiamente attaccato e che la funzione della digestione non è lesa ad un troppo alto grado; io l' ordino in polvere alla dose di due o tre grani con zucchero, o valeriana in polvere.

L' oppio merita la preferenza su d' ogni altro stimolante nella Dissenteria astenica. Vuolsi far uso di questo rimedio con molta precauzione, come pure degli altri stimolanti volatili, affine di non suscitare un ecitamento mortale. L' oppio si esibisce agli adulti alla dose d' un sesto o d' un quarto di grano l' ora, o ad ogni ora e mezzo, o di due in due ore, accrescendo in seguito la dose sino ad un terzo di grano o mezzo grano; se ne continua l' uso per molti giorni

fin a tanto che la violenza de' sintomi morbosi cominci a venir meno.

Si prescrive l'oppio in polvere con zucchero o cannella o con corteccia d'arancio, e l'ammalato lo prende nell'acqua o nel te aromatico.

Si può inoltre ordinare l'oppio sotto forma liquida, come è tale la tintura tebaica, il laudano liquido di Sydenham, alla dose di due, tre, sei od otto gocce con acqua, te aromatico o vino.

Si dà ai fanciulli d'un anno il siroppo diacodion con acqua aromatica, ed a quelli di due, tre o quattro anni il laudano liquido unito all'etere solforico o all'estratto d'oppio, alla dose d'un ventesimo, d'un sedicesimo, o d'un dodicesimo di grano.

Si fanno fregature sull'addome con unguenti o linimenti oppiati, e si amministrano de' lavativi mucilagginosi, a cui s'aggiugne da un quarto di grano fino ad un mezzo grano d'oppio.

Quando la malattia comincia a decrescere si combinano gli stimolanti volatili coi permanenti, come la china-china, l'angustura, la radice di Colombo, l'assenzio, il trifoglio acquatico. Tali rimedj convengono principalmente nella convalescenza della dissenteria.

Le fregagioni con unguenti e linimenti volatili e le fomentazioni calde ed aromatiche sono quasi indispensabili per ottenere la guarigione delle dissenterie gravi. Si preparano questi linimenti con olio d'oliva, canfora, tintura d'oppio, olj eterei ec. Di due in due ore si fanno delle frizioni sull'

addome con una flanella calda, quindi s'attornia il ventre con una larga fasciatura di flanella.

I fomenti sono indicati specialmente nei casi d'affezione locale violenta, d'infiammazione d'intestini, d'evacuazioni alvine copiose, di continuo tenesmo ec. Si possono egualmente applicare con riuscita sull'addome alcuni sacchetti d'erbe aromatiche accoppiate a grandi dosi di canfora.

I cristeri oppiati e mucilagginosi sono sempre coronati d'un felice esito; calmano essi i dolori e il tenesmo, scemano la frequenza delle evacuazioni, e prevengono la procidenza dell'ano. S'injettano con essi, ad ogni due o tre ore, quattr'once d'una decozione tiepida di linseme, d'avena, di fiori di tassobarbasso, di capi di papavero, o d'una soluzione d'amito, o finalmente d'un'infusione di fiori di camomilla, di menta crespa, di ruta ec. In questi casi gravi vi si aggiungono picciole dosi di canfora, d'oppio ec.

I bagni tiepidi ed aromatici sono uno dei principali rimedj nella dissenteria, quando è giunta al suo più alto grado d'intensità, ch'essi spesso guariscono in capo a pochi giorni, dopo avere fatto uso inutilmente dei rimedj eccitanti e corroboranti da noi poc'anzi mentovati.

Della cura del terzo grado di Dissenteria astenica.

Si cura questo periodo della dissenteria giusta le regole che abbiamo stabilito più

sopra parlando della dissenteria astenica di secondo grado. La malattia, nella maggior parte de' casi, essendo dovuta ad un' astenia diretta violenta, fa di mestieri essere molto cauti nell' uso degli stimolanti, che si esibiscono a piccole dosi ripetute ec. Gli organi della digestione e dell' assimilazione, e tutto il sistema, essendo sommamente indeboliti, egli è evidente che gli eccitanti volatili sono i soli rimedj, di cui si possa far uso, come gli acidi dolcificati, gli eteri, l' alcali volatile, gli olj eterei, le tinture aromatiche, quelle di castorio, di valeriana ammoniacale, d' ambra, canfora, noce vomica, muschio e principalmente d' oppio.

Si lava tutta la superficie del corpo con acquavite, alcool canforato, spirito di spiga; si applicano sull' addome fomenti caldi aromatici e spiritosi avvalorati coll' aggiunta della canfora. Si fanno delle fregature con linimenti canforati ed oppiati; qualche pratico di grido consiglia a coprir il ventre d' un largo sinapismo o vescicante.

Si applicano lavativi preparati con infusione saturata di radice di valeriana, di calamo aromatico, di canfora, d' oppio e di assa fetida. Si fanno fomenti tiepidi all' ano d' erbe aromatiche miste a picciole dosi d' acquavite, e canfora.

Si usano bagni tiepidi quando le circostanze dell' ammalato il consentono.

(*sarà continuato.*)

Notizie varie.

Il Dott. *Horn* ha indicati i segni diagnostici dell' infiammazione del psoas, della *psoitis*. Osservolla più volte negli uomini principalmente che soggiaciuto aveano a forzati esercizj muscolari. Sul principio esisteva uno stato febbrile che presentava talvolta i caratteri della sinoca. Manifestavansi al tempo stesso dolori violenti nella region lombare quasi sempre ad un sol lato, che certamente non si mantenevano colla stessa forza, che però erano continui. Con altrettanta prontezza sopraggiugneva pure l' immobilità della coscia del lato affetto a segno che era ai malati impossibile il portare la gamba di questo lato verso il corpo . . . . Si possono essi coricare a loro voglia, qualora la coscia del lato affetto si trovi in semiflessione. Il movimento del capo del femore nella cavità cotiloidea sembra impedito, ma ciò non è realmente così, poichè si può far fare al femore alcuni movimenti di rotazione, innalzarlo ed abbassarlo. Da se stesso l' ammalato può tirare colle sue mani la coscia verso il ventre, quando è coricato sul dorso. La cosa per lui più difficile si è di stare alzato, e di far alcuni passi, e se è a questo sforzato, inclina il tronco verso il fianco, in cui si trova l' infiammazione del psoas. Le conseguenze della *psoitis* negletta o troppo tardi curata sono pericolosissime, manifestandosi la suppurazione, e formandosi

una raccolta di pus nelle cavità della pelvi, dal che ordinariamente risulta una tisi addominale. La raccolta del pus resta per molto tempo isolata; le vertebre sono talvolta intaccate, e la morte succede o per via di consunzione o in seguito della subita rottura.

Il Dott. *Harles* ebbe campo di fare nello spedale militare di Erlangen molte osservazioni intorno la proprietà che ha l'arsenico di combattere le febbri intermittenti. Sulle medesime di qualunque tipo, ma specialmente sulle quartane instituì gli sperimenti. La preparazione di cui servivasi è la seguente: *R. Arsen. alb. drac. semis, aquæ comm. unc. sex, diger. in balneo arenæ per horas 6, tunc adde Kali carbonici puri drac. semis, antea solutam in aquæ cinnam. simpl. unciis duabus, digere denuo per aliquot horas leni calore.* Gli ammalati prendevano di questa soluzione quattro, sei ed anche otto gocce in una decozione d'orzo, od altro veicolo mucillaginoso ogni tre o quattro ore nel corso della giornata. Non ebbe mai dal rimedio alcun tristo effetto. Se nascevano dolori di ventre, vomiti, diarrea, tosto erano *calmati dall' oppio.*

Il Dott. *Metternich* fece uso del *Rhododendron chrysanthum* contro la podagra ed i dolori reumatici; si servì non della decozione de'rami e delle foglie, come si pratica generalmente, ma della polve alla dose di 10 sino a 40 grani alla giornata in tre o quattro volte, gradatamente ascendendo a dosi maggiori. Il rimedio dee continuarsi per lo spazio di settimane, ed anche di mesi affine di ottenere il bramato effetto. (1)

Il Dott. *Weinhold* ha trovata efficace la piombaggine o lapis nero (carburo di ferro, *graphites plumbago, L.*

---

(1) Veggasi la storia medica di questa pianta attiva nell' opera di Murray. (A.)

plumbum scriptorium) contro la serpigine od erpete. Il lapis d'Inghilterra è il migliore, benchè s'impieghi anche quello di Passau. Le sue parti costituenti chimiche sono nove parti di carbone ed una all'in circa di ferro. Polverizza esattamente questa sostanza e la unisce colla saliva o con unguento per far con essa leggieri fregagioni se l'erpete è dolorosa, più forti se la cute è poco sensibile. Per le persone dotate di sensibilità forma l'empiastro seguente: R. *graphitis opt. un.* 2, *empl. sapon. Barbette drach.* 1, *m.* Se l'erpete è molto estesa prescrive la pomata: *R. pulv. graph. op. unc.* 6. *axung. porc. drach.* 10, *m. exact.* Eguali buoni effetti ha ottenuti dal carburo di ferro prescritto internamente sotto differenti forme. *R. plumbaginis anglic. unc.* 1. *mell. optim. unc.* 4, *m. exact. ut fiat electuar.* Ne dà un cucchiajo da caffè mattina e sera. *R. plumbi scriptorii drach. sem. roob. juniper. q. s. ut f. bolus, disp. in octuplo.* Se ne prende uno mattina e sera. Ne' casi più ostinati è necessario l'uso interno di due o tre once di questa sostanza. Essa reca poco o spesso anche niun incomodo allo stomaco ed agl' intestini. Dopo alcuni giorni la secrezione dell' orina si aumenta, e vi si forma una specie di sedimento.

Il Dott. *Arnold* racconta che una bambina di due anni e mezzo pativa una *photophobia* (orror di luce). Le diede la polve bianca lassativa de' fanciulli una mattina. La madre il posdomane gli narrò che mezz' ora dopo preso il rimedio la bambina vomitò più volte, e vomitò un verme fornito di peli, che tosto dopo aperse gli occhi affrontando la luce, mentre prima nascondeva la testa nel letto dando delle grida e prorompendo in pianto. Il verme non fu conservato dalla madre, perciò il medico non potè riconoscerne la spezie.

L'essenza di trementina è stata recentemente amministrata da molti medici di Londra con buon esito contro la tenia. La dose in alcuni casi è stata portata sino a due once, ma ordinariamente è stata bastante una mezz' oncia due volte al giorno. Per veicolo si sono serviti del mele.

Verona 26 Aprile 1811.

Esce in luce da' torchi di Luigi Mainardi il Tomo XV. delle *Memorie di Matematica e di Fisica* della Società Italiana delle Scienze, diviso in due Volumi, composto di fogli N.° 100 ed ornato con N.° 28 Tavole in Rame, 3 delle quali miniate, e con 3 Ritratti.

Non ostante che la spesa occorsa, specialmente per le tavole, sia notabilmente maggiore di quella incontrata pei Tomi antecedenti, il prezzo del Tomo XV. è ristretto a sole Italiane L. 20.

Indice delle memorie.

Parte I. Memorie di Matematica.

Statuto della Società.

Catologo de' Socj.

Annali della Società, continuati da OTTAVIO CAGNOLI Vice-Segretario Amministratore della medesima.

Elogio del fu Sig. Cav. *Pierantonio Bondioli* scritto dal Sig. MARIO PIERI.

Elogio del fu Sig. *Gianfrancesco Malfatti* scritto dal Socio Sig. GIUSEPPE VENTUROLI.

Elogio del fu Sig. *Gian-Verardo Zeviani* scritto dal Sig. ANTONIO GUARIENTI Veronese.

Vita del fu Sig. *Carlo Lodovico Morozzo* scritta dal Sig. PROSPERO BALBO.

Seguono sedici memorie, delle quali si omette l' indice.

Parte II. Memorie di Fisica.

Conferma della proposizione circa alla produzione de' mostri umani, Memoria del Sig. VINCENZO MALACARNE DA SALUZZO.

Storia d' un Diabete guarito coll' oppio, e riflessioni sulla forma, e sull' indole di questa malattia, Memoria del Sig. PIETRO RUBINI.

Riflessioni ed osservazioni intorno al color rosso del sangue, Memoria del Sig. LEOPOLDO MARC' ANTONIO CALDANI.

Sui barometri luminosi, con Appendice dimostrante nel barometro una macchina elettrica singolare, Memoria del Sig. D. PIETRO COSSALI.

Ragionamento fisico-meccanico sopra i Ballerini di corda, Memoria del Sig. Cav. VINCENZO BRUNACCI.

Osservazioni fatte presso Stabio, distretto di Mendirsio, nel Cantone Svizzero del Ticino, Lettera del Sig. Cav. Ab. CARLO AMORETTI.

Dell' attrazione di superficie, Memoria III. del Sig. GIOACHINO CARRADORI, presentata dal Sig. *Gio: Fabbroni*, ed approvata dal Sig. Cav. *Vincenzo Brunacci*.

Sopra la così detta *Masegna* de' Monti Euganei, Memoria orittologica del Sig. NICCOLO' DA RIO, presentata dal Sig. *Vincenzo Chiminello*, ed approvata dal Cav. *Pini*.

Della forza del cuore e del suo influsso nel circolo del sangue, Memoria del Sig. Cav. MICHELE ARALDI.

Della stenocardìa, malattia volgarmente conosciuta sotto il nome di *angina pectoris*, Saggio patologico-clinico del Sig. VALERIANO LUIGI BRERA.

Dello scopo che devono avere i Medici nella cura delle malattie a loro propriamente appartenenti, Memoria del Sig. STEFANO GALLINI.

Istoria d'una gravidanza estrauterina che si ritrovò in un cadavere nel 1806 con alcune osservazioni intorno alla continuazione dei minimi vasi sanguigni arteriosi coi venosi nell' utero e nelle secondine, Memoria del Sig. PAOLO MASCAGNI.

Notizie geologiche e meteorologiche della Japigia ossia Provincia di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli, Lettera al Sig. Cav. *Amoretti* del Sig. GIUSEPPE MARIA GIOVENE.

Sui cristalli quarzosi di Selvino, Memoria del Sig. GIO: MAIRONI DAPONTE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOL. IX.

ARTICOLI DELLA SOCIETÀ

Bettoli Uberto Dott. Dell' azione de' rimedj sul sistema vivente, Mem. 1ª . . : Considerazioni medico-analitiche sulla Teoria e Pratica del controstimolo. *pag.* 3

Gottardi Girolamo Risposta al quesito proposto dalla Società: stabilire se più convenga preparare le acque così dette essenziali colle piante fresche o secche? 26

Ambri Giuseppe Dott. Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche fatte nello Spedale civile di Parma. (seg. della pag. 128 del vol. VIII) 39

Bettoli Uberto Dott. Dell' azione de' rimedj sul sistema vivente. Mem. 2.ª Se coi soli stimolanti o controstimolanti si possa dar ragione del guarimento delle malattie o se abbiano luogo altre modificazioni, oltre l' eccitamento maggiore o minore, dalle quali dipenda il ritorno della salute. 81

Brandolini Francesco Chir. Osservazioni sull' uso dell' estratto della Celidonia maggiore nelle scrofole. 101

Frank Luigi Dott. Memoria sulla efficacia della semenza di Cishniè nelle Ottalmie. 106

Maccarj Angelo Dott. Memoria sulla Polisarcia. 168

Ambri Giuseppe Dott. Osservaz. medico-prat. ed anatom.-patologiche fatte nello Spedale civile di Parma (seg. della pag. 61.) 241

Tommasini Giacomo, Prof. Seguito delle osservazioni sull' azione deprimente o controstimolante di alcuni rimedj (seg. della pag. 324. vol. VIII) 274

LETTERATURA MEDICA.

Storia di una straordinaria produzione di ossea sostanza, del Dott. *Giuseppe Menegazzi*. 62. 107. 196
Osservazioni sull' uso dell' arsenico, di *G. N. Hill.* 71. 122. 289
Manuale di Chirurgia Medica del Prof. *Horn*. (seg. della pag. 343 del vol. VII. 137
Storia della strana degenerazione di un testicolo. Artic. di lettera del Dott. *Antonio Moretti*. 148
Saggio sulle febbri intermittenti di *Tommaso Buscalioni*. 153
Descrizione di un feto deforme ec. del *Sig. Moreschini*. 187
Riflessioni sulla imperfezione ed incertezza del metodo attuale di preparare i rimedj a gocce con alcune nozioni tendenti ad introdurre una maggiore esattezza di *C. Shuttlevvorth*. 209
Trattato della Febbre gialla di America del Prof. *Marcus*. 214. 300
Saggio sulla natura e guarigione della Dissenteria del Prof. *Horn*. 224. 309
Caso di un morboso sudore, nell' odore, e negli affetti affine a quello delle cantaridi, del Prof. *Brera*. 237
Notizie varie. 240. 314